

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

Directio: Palazzo Apostolico – Città del Vaticano – Administratio: Libreria Editrice Vaticana

ACTA LEONIS PP. XIV

LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE

I

Normae applicandae ad Fabricam Sancti Petri neon ad Capitulum Papalis Basilicae Sanctae Mariae Maioris.

La riforma economica e finanziaria della Santa Sede richiede una periodica rivalutazione e ridefinizione dell'assetto normativo applicabile.

Per tale motivo, valutate attentamente le risoluzioni approvate dal Consiglio per l'Economia nella riunione del 16 settembre 2025 e in seguito a me sottoposte, come previsto dall'art. 207 della Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, consultate persone esperte in materia, con la presente Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio, nell'approvare integralmente il contenuto delle suddette risoluzioni e raccomandazioni, stabilisco quanto segue:

1. La Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *circa l'interpretazione delle norme applicabili alla Fabbrica di San Pietro*, del 29 giugno 2024, è abrogata. Detta Lettera Apostolica non è più valida né vincolante come interpretazione autentica. La Fabbrica di San Pietro è d'ora in poi soggetta al controllo e alla vigilanza stabilita per gli Enti indicati nell'elenco allegato allo Statuto del Consiglio per l'Economia (cfr art. 212 §§ 1-2, Cost. Ap. *Praedicate Evangelium*), nonché alle norme e alle leggi in materia di atti di straordinaria amministrazione di cui all'art. 208 della Cost. Ap. *Praedicate Evangelium* e nella Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *Finis et Modus*, del 16 gennaio 2024.

2. La Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *circa la modifica delle norme applicabili al Capitolo della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore*, del 19 marzo 2025, è abrogata. Il Capitolo della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore è d'ora in poi soggetto al controllo e alla vigilanza stabilita per gli Enti indicati nell'elenco allegato allo Statuto del Consiglio per l'Economia (cfr art. 212 §§ 1-2, Cost. Ap. *Praedicate Evangelium*), nonché alle norme e alle leggi in materia di atti di straordinaria amministrazione di cui all'art. 208 della Cost. Ap. *Praedicate Evangelium* e nella Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *Finis et Modus*, del 16 gennaio 2024.

3. Per garantire una transizione immediata e strutturata della gestione economico-finanziaria delle due Istituzioni menzionate nei numeri 1 e 2, la Segreteria per l'Economia, con l'assistenza di un gruppo consultivo da essa nominato, risolverà qualsiasi questione o problema di natura economica o di controllo e vigilanza e fornirà al Consiglio per l'Economia una relazione periodica sulle questioni sollevate e sulle decisioni prese.

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di speciale menzione, facendo sì che a partire dalla promulgazione e dall'entrata in vigore della presente legge, ogni singola norma contenuta nelle due Lettere Apostoliche, menzionate nei numeri 1 e 2, non abbia più alcuna validità canonica o giuridica.

Dispongo che la presente Lettera Apostolica sia promulgata tramite affissione presso il Cortile di San Damaso ed entri in vigore il giorno stesso della promulgazione. Successivamente sarà inserita nel Commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 29 settembre dell'anno 2025, Festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, primo del Pontificato.

LEONE PP. XIV

II

*Immota Manet***De regione mediana Romanae dioecesis.**

Restando immutata la motivazione, le premesse e le considerazioni fatte nel Motu Proprio *La vera bellezza*, emanato il 4 ottobre 2024 dal mio venerato Predecessore, e ritenendo che alcune riflessioni avevano ad oggetto proprio l'Anno Giubilare che sta per concludersi, nel quale, tuttavia, è ancor di più emersa non solo una specificità ma anche una omogeneità e unitarietà del Settore Centro della Diocesi di Roma, con la presente Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio stabilisco e dispongo che le cinque Prefetture, dalla I alla V, ritornino a far parte di un unico Settore Centro, che dunque si aggiunge nuovamente agli altri quattro Settori della Diocesi di Roma.

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore il giorno stesso della pubblicazione, e in seguito inserito nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 11 novembre dell'anno 2025, Memoria di San Martino, primo del Pontificato.

LEONE PP. XIV

III

**De ordine et moderatione
Pontificiae Commissionis pro Statu Civitatis Vaticanae.**

Il Governatorato è chiamato a concorrere con la propria struttura alla missione propria dello Stato della Città del Vaticano, svolgendo questo compito “al servizio del Successore di Pietro, al quale direttamente risponde”.

Nell’assolvere questo compito esigente, al quale è preposto secondo la Legge fondamentale del 13 maggio 2023, il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano esercita una forma di corresponsabilità nella *communio*, che è uno dei principi per il servizio della Curia Romana, come voluto da Papa Francesco e stabilito nella Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium* del 19 marzo 2022, valido anche per lo Stato della Città del Vaticano.

Questa forma di responsabilità condivisa rende opportuno il consolidamento di alcune soluzioni fin qui maturate in risposta ad esigenze di *governance* che si rivelano sempre più complesse e pressanti.

Considerati tali motivi e valutate positivamente tali soluzioni, stabilisco quanto segue:

1. L’art. 8, n. 1 della Legge fondamentale dello Stato della Città del Vaticano è abrogato e sostituito dal seguente: “Art. 8, n. 1: La Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano è composta da Cardinali e da altri membri, tra cui il Presidente, nominati dal Sommo Pontefice per un quinquennio”.

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L’Osservatore Romano*, entrando in vigore il giorno stesso della pubblicazione, e in seguito inserito nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 19 novembre, primo del mio Pontificato.

LEONE PP. XIV

LITTERAE APOSTOLICAE*In unitate fidei***In MDCC anniversaria memoria Concilii Nicaeni.**

1. Nell'unità della fede, proclamata fin dalle origini della Chiesa, i cristiani sono chiamati a camminare concordi, custodendo e trasmettendo con amore e con gioia il dono ricevuto. Esso è espresso nelle parole del Credo: «Crediamo in Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio, disceso dal cielo per la nostra salvezza», formulate dal Concilio di Nicea, primo evento ecumenico della storia della cristianità, 1700 anni or sono.

Mentre mi accingo a compiere il Viaggio Apostolico in Türkiye, con questa lettera desidero incoraggiare in tutta la Chiesa un rinnovato slancio nella professione della fede, la cui verità, che da secoli costituisce il patrimonio condiviso tra i cristiani, merita di essere confessata e approfondita in maniera sempre nuova e attuale. A tal riguardo, è stato approvato un ricco documento della Commissione Teologica Internazionale: *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore. Il 1700° anniversario del Concilio Ecumenico di Nicea*. Ad esso rimando, perché offre utili prospettive per l'approfondimento dell'importanza e dell'attualità non solo teologica ed ecclesiale, ma anche culturale e sociale del Concilio di Nicea.

2. «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio»: così San Marco intitola il suo Vangelo, riassumendone l'intero messaggio proprio nel segno della figliolanza divina di Gesù Cristo. Allo stesso modo, l'Apostolo Paolo sa di essere chiamato ad annunciare il Vangelo di Dio sul suo Figlio morto e risorto per noi (cfr *Rm* 1, 9), che è il "sì" definitivo di Dio alle promesse dei profeti (cfr *2 Cor* 1, 19-20). In Gesù Cristo, il Verbo che era Dio prima dei tempi e per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte – recita il prologo del Vangelo di San Giovanni –, «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1, 14). In Lui, Dio si è fatto nostro prossimo, così che tutto quello che noi facciamo ad ognuno dei nostri fratelli, l'abbiamo fatto a Lui (cfr *Mt* 25, 40).

È quindi una provvidenziale coincidenza che in questo Anno Santo, dedicato alla nostra speranza che è Cristo, si celebri anche il 1700° anni-

versario del primo Concilio Ecumenico di Nicea, che proclamò nel 325 la professione di fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio. È questo il cuore della fede cristiana. Ancor oggi nella celebrazione eucaristica domenicale pronunciamo il Simbolo Niceno-costantinopolitano, professione di fede che unisce tutti i cristiani. Essa ci dà speranza nei tempi difficili che viviamo, in mezzo a molte preoccupazioni e paure, minacce di guerra e di violenza, disastri naturali, gravi ingiustizie e squilibri, fame e miseria patita da milioni di nostri fratelli e sorelle.

3. I tempi del Concilio di Nicea non erano meno turbolenti. Quando esso iniziò, nel 325, erano ancora aperte le ferite delle persecuzioni contro i cristiani. L'Editto di tolleranza di Milano (313), emanato dai due imperatori Costantino e Licinio, sembrava annunciare l'alba di una nuova epoca di pace. Dopo le minacce esterne, tuttavia, nella Chiesa emersero presto dispute e conflitti.

Ario, un presbitero di Alessandria d'Egitto, insegnava che Gesù non è veramente il Figlio di Dio; seppure non una semplice creatura, Egli sarebbe un essere intermedio tra il Dio irraggiungibilmente lontano e noi. Inoltre, vi sarebbe stato un tempo in cui il Figlio "non era". Ciò era in linea con la mentalità diffusa all'epoca e risultava perciò plausibile.

Ma Dio non abbandona la sua Chiesa, suscitando sempre uomini e donne coraggiosi, testimoni nella fede e pastori che guidano il suo Popolo e gli indicano il cammino del Vangelo. Il Vescovo Alessandro di Alessandria si rese conto che gli insegnamenti di Ario non erano affatto coerenti con la Sacra Scrittura. Poiché Ario non si mostrava conciliante, Alessandro convocò i Vescovi dell'Egitto e della Libia per un sinodo, che condannò l'insegnamento di Ario; agli altri Vescovi dell'Oriente inviò poi una lettera per informarli dettagliatamente. In Occidente si attivò il Vescovo Osio di Cordova, in Spagna, che si era già dimostrato fervente confessore della fede durante la persecuzione sotto l'imperatore Massimiano e godeva della fiducia del Vescovo di Roma, Papa Silvestro.

Anche i seguaci di Ario, però, si compattarono. Ciò portò a una delle più grandi crisi nella storia della Chiesa del primo millennio. Il motivo della disputa, infatti, non era un dettaglio secondario. Si trattava del centro della fede cristiana, cioè della risposta alla domanda decisiva che Gesù aveva posto ai discepoli a Cesarea di Filippo: «Voi chi dite che io sia?» (*Mt* 16, 15).

4. Mentre la controversia divampava, l'imperatore Costantino si rese conto che insieme all'unità della Chiesa era minacciata anche l'unità dell'Impero. Convocò quindi tutti i Vescovi a un concilio ecumenico, cioè universale, a Nicea, per ristabilire l'unità. Il sinodo, detto dei "318 Padri", si svolse sotto la presidenza dell'imperatore: il numero dei Vescovi riuniti insieme era senza precedenti. Alcuni di loro portavano ancora i segni delle torture subite durante la persecuzione. La grande maggioranza di essi proveniva dall'Oriente, mentre sembra che solo cinque fossero occidentali. Papa Silvestro si affidò alla figura, teologicamente autorevole, del Vescovo Osio di Cordova, e inviò due presbiteri romani.

5. I Padri del Concilio testimoniarono la loro fedeltà alla Sacra Scrittura e alla Tradizione apostolica, come veniva professata durante il battesimo secondo il mandato di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19). In Occidente ne esistevano varie formule, tra le quali il cosiddetto Credo degli Apostoli.¹ Anche in Oriente esistevano molte professioni battesimali, tra loro simili nella struttura. Non si trattava di un linguaggio erudito e complicato, ma piuttosto – come si disse in seguito – del semplice linguaggio comprensibile ai pescatori del mare di Galilea.

Su questa base il Credo niceno inizia professando: «Noi crediamo in *un solo* Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili».² Con ciò i Padri conciliari espressero la fede nel Dio uno e unico. Al Concilio non ci fu controversia al riguardo. Venne invece discusso un secondo articolo, che utilizza anch'esso il linguaggio della Bibbia per professare la fede in «*un solo* Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio». Il dibattito era dovuto all'esigenza di rispondere alla questione sollevata da Ario su come si dovesse intendere l'affermazione "Figlio di Dio" e come potesse conciliarsi con il monoteismo biblico. Il Concilio era perciò chiamato a definire il corretto significato della fede in Gesù come "il Figlio di Dio".

I Padri confessarono che Gesù è il Figlio di Dio in quanto è «*dalla sostanza (ousia) del Padre [...] generato, non creato, della stessa sostanza (homoousios) del Padre*». Con questa definizione veniva radicalmente respinta

¹ DENZINGER – HÜNERMANN, *Enchiridion Symbolorum*, Bologna 2018 (d'ora in poi DH), 30.

² *Ibid.*, 125.

la tesi di Ario.³ Per esprimere la verità della fede, il Concilio ha usato due parole, “sostanza” (*ousia*) e “della stessa sostanza” (*homoousios*), che non si trovano nella Scrittura. Così facendo non ha voluto sostituire le affermazioni bibliche con la filosofia greca. Al contrario, il Concilio ha utilizzato questi termini per affermare con chiarezza la fede biblica distinguendola dall’errore ellenizzante di Ario. L’accusa di ellenizzazione non si applica dunque ai Padri di Nicea, ma alla falsa dottrina di Ario e dei suoi seguaci.

In positivo, i Padri di Nicea vollero fermamente restare fedeli al monoteismo biblico e al realismo dell’incarnazione. Vollero ribadire che l’unico vero Dio non è irraggiungibilmente lontano da noi, ma al contrario si è fatto vicino e ci è venuto incontro in Gesù Cristo.

6. Per esprimere il suo messaggio nel linguaggio semplice della Bibbia e della liturgia familiare a tutto il Popolo di Dio, il Concilio riprende alcune formulazioni della professione battesimale: «Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero». Il Concilio riprende poi la metafora biblica della luce: «Dio è luce» (*I Gv* 1, 5; cfr *Gv* 1, 4-5). Come la luce che irradia e comunica sé stessa senza venire meno, così il Figlio è il riflesso (*apaugasma*) della gloria di Dio e l’immagine (*character*) del suo essere (*ipostasi*) (cfr *Eb* 1, 3; *2 Cor* 4, 4). Il Figlio incarnato, Gesù, è perciò la luce del mondo e della vita (cfr *Gv* 8,12). Attraverso il battesimo, gli occhi del nostro cuore vengono illuminati (cfr *Ef* 1, 18), affinché anche noi possiamo essere luce nel mondo (cfr *Mt* 5, 14).

Il Credo, infine, afferma che il Figlio è «Dio vero da Dio vero». In molti luoghi, la Bibbia distingue gli idoli morti dal Dio vero e vivente. Il vero Dio è il Dio che parla e agisce nella storia della salvezza: il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, che si è rivelato a Mosè nel roveto ardente (cfr *Es* 3, 14), il Dio che vede la miseria del popolo, ascolta il suo grido, lo guida e lo accompagna attraverso il deserto con la colonna di fuoco (cfr *Es* 13, 21), gli parla con voce di tuono (cfr *Dt* 5, 26) e ne ha compassione (cfr *Os* 11, 8-9). Il cristiano è quindi chiamato a convertirsi dagli idoli morti al Dio vivo e vero (cfr *At* 12, 25; *I Ts* 1, 9). In questo senso, Simon Pietro confessa a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16, 16).

³ Dalle affermazioni di Sant’Atanasio in *Contra Arianos* I, 9, è chiaro che *homoousios* non significa “di uguale sostanza”, ma “della stessa sostanza” con il Padre; non si tratta quindi di uguaglianza di sostanza, ma di identità di sostanza tra Padre e Figlio. La traduzione latina di *homoousios* parla quindi giustamente di *unius substantiae cum Patre* (cfr *DH* 125).

7. Il Credo di Nicea non formula una teoria filosofica. Professa la fede nel Dio che ci ha redenti attraverso Gesù Cristo. Si tratta del Dio vivente: Egli vuole che abbiamo la vita e che l'abbiamo in abbondanza (cfr *Gv* 10, 10). Per questo il Credo continua con le parole della professione battesimale: il Figlio di Dio che "per noi uomini e per la nostra salvezza discese e si è incarnato e si è fatto uomo, morì, il terzo giorno è risuscitato, è salito al cielo e verrà per giudicare i vivi e i morti". Ciò rende chiaro che le affermazioni di fede cristologiche del Concilio sono inserite nella storia di salvezza tra Dio e le sue creature.

Sant'Atanasio, che aveva partecipato al Concilio come diacono del Vescovo Alessandro e gli succedette sulla cattedra di Alessandria d'Egitto, ha sottolineato più volte e con grande forza la dimensione soteriologica che il Credo niceno esprime. Scrive infatti che il Figlio, disceso dal cielo, «ci rese figli del Padre e, divenuto egli stesso uomo, divinizzò gli uomini. Non divenne Dio da uomo che era, ma da Dio che era divenne uomo per poterci divinizzare».⁴ Solo se il Figlio è veramente Dio questo è possibile: nessun essere mortale può, di fatto, sconfiggere la morte e salvarci; solo Dio può farlo. È Lui che ci ha liberati nel Figlio suo fatto uomo perché fossimo liberi (cfr *Gal* 5, 1).

Merita di essere sottolineato, nel Credo di Nicea, il verbo *descendit*, "discese". San Paolo descrive con espressioni forti questo movimento: «[Cristo] svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (*Fil* 2, 7). Così come scrive il prologo del Vangelo di San Giovanni, «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1, 14). Per questo – insegna la Lettera agli Ebrei – «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (*Eb* 4, 15). La sera prima della sua morte, si è chinato come uno schiavo per lavare i piedi ai discepoli (cfr *Gv* 13, 1-17). E l'apostolo Tommaso, solo quando ha potuto mettere le dita nella ferita del costato del Signore risorto, ha confessato: «Mio Signore e mio Dio!» (*Gv* 20, 28).

È proprio in virtù della sua incarnazione che incontriamo il Signore nei nostri fratelli e sorelle bisognosi: «Quello che avete fatto a loro, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40). Il Credo niceno non ci parla dunque del Dio lontano,

⁴ *Contra Arianos* I, 38, 7-39, 1.

irraggiungibile, immoto, che riposa in sé stesso, ma del Dio che è vicino a noi, che ci accompagna nel nostro cammino sulle strade del mondo e nei luoghi più oscuri della terra. La sua immensità si manifesta nel fatto che si fa piccolo, si spoglia della sua maestà infinita rendendosi nostro prossimo nei piccoli e nei poveri. Questo fatto rivoluziona le concezioni pagane e filosofiche di Dio.

Un'altra parola del Credo niceno è per noi oggi particolarmente rivelatrice. L'affermazione biblica «si fece carne», precisata inserendo la parola «uomo» dopo la parola «incarnato». Nicea prende così le distanze dalla falsa dottrina secondo cui il *Logos* avrebbe assunto solo un corpo come rivestimento esterno, ma non l'anima umana, dotata di intelletto e libero arbitrio. Al contrario, vuole affermare ciò che il Concilio di Calcedonia (451) avrebbe dichiarato esplicitamente: in Cristo, Dio ha assunto e redento l'intero essere umano, con corpo e anima. Il Figlio di Dio si è fatto uomo – spiega Sant'Atanasio – perché noi uomini potessimo essere divinizzati.⁵ Questa luminosa intelligenza della Rivelazione divina era stata preparata da Sant'Ireneo di Lione e da Origene, sviluppandosi poi con grande ricchezza nella spiritualità orientale.

La divinizzazione non ha nulla a che vedere con l'auto-deificazione dell'uomo. Al contrario, la divinizzazione ci custodisce dalla tentazione primordiale di voler essere come Dio (cfr *Gen* 3, 5). Ciò che Cristo è per natura, noi lo diventiamo per grazia. Attraverso l'opera della redenzione, Dio non solo ha restaurato la nostra dignità umana come immagine di Dio, ma Colui che ci ha creati in modo meraviglioso ci ha resi partecipi, in modo ancor più mirabile, della sua natura divina (cfr *2 Pt* 1, 4).

La divinizzazione è quindi la vera umanizzazione. Ecco perché l'esistenza dell'uomo punta al di là di sé, cerca al di là di sé, desidera al di là di sé ed è inquieta finché non riposa in Dio:⁶ *Deus enim solus satiat*, Dio solo soddisfa l'uomo!⁷ Solo Dio, nella sua infinità, può soddisfare l'infinito desiderio del cuore umano, e per questo il Figlio di Dio ha voluto diventare nostro fratello e redentore.

⁵ Cfr *De incarnatione*, 54, *Contra Arianos* I, 39; 42; 45; II, 59ss.

⁶ S. AGOSTINO, *Confessiones*, I.

⁷ S. TOMMASO D'AQUINO, *In Symbolum Apostolorum*, a. 12.

8. Abbiamo detto che Nicea respinse chiaramente gli insegnamenti di Ario. Ma Ario e i suoi seguaci non si arresero. Lo stesso imperatore Costantino e i suoi successori si schierarono sempre più con gli ariani. Il termine *homoousios* divenne pomo della discordia tra niceni e anti-niceni, scatenando così altri gravi conflitti. San Basilio di Cesarea descrive la confusione che si produsse con immagini eloquenti, paragonandola a una battaglia navale notturna in una violenta tempesta,⁸ mentre Sant'Ilario testimonia l'ortodossia dei laici rispetto all'arianesimo di molti vescovi, riconoscendo che «le orecchie del popolo sono più sante dei cuori dei sacerdoti».⁹

La roccia del credo niceno fu Sant'Atanasio, irriducibile e fermo nella fede. Nonostante fosse stato deposto ed espulso ben cinque volte dalla sede episcopale di Alessandria, ogni volta vi tornò come Vescovo. Anche dall'esilio continuò a guidare il Popolo di Dio attraverso i suoi scritti e le sue lettere. Come Mosè, Atanasio non poté entrare nella terra promessa della pace ecclesiale. Questa grazia era riservata a una nuova generazione, nota come i “giovani niceni”: in Oriente, i tre Padri cappadoci, San Basilio di Cesarea (circa 330-379), a cui fu dato il titolo “il Grande”, suo fratello San Gregorio di Nissa (335-394) e il più grande amico di Basilio, San Gregorio Nazianzeno (329/30-390). In Occidente furono importanti Sant'Ilario di Poitiers (circa 315-367) e il suo allievo San Martino di Tours (circa 316-397). Poi soprattutto Sant'Ambrogio di Milano (333-397) e Sant'Agostino d'Ipbona (354-430).

Il merito dei tre Cappadoci, in particolare, è stato quello di portare a compimento la formulazione del Credo niceno, mostrando che l'Unità e la Trinità in Dio non sono affatto in contraddizione. In questo contesto, venne formulato l'articolo di fede sullo Spirito Santo nel primo Concilio di Costantinopoli del 381. Così il Credo, che da allora si chiamò niceno-costantinopolitano recita: «Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti».¹⁰

⁸ S. BASILIO, *De Spiritu Sancto*, 30.

⁹ S. ILARIO, *Contra Arianos, vel Auxentium*, 6. Memore delle voci dei Padri, il dotto teologo, poi Cardinale e oggi Santo e Dottore della Chiesa John Henry Newman (1801-1890) indagò su questa disputa e giunse alla conclusione che il Credo di Nicea è stato custodito soprattutto dal *sensus fidei* del popolo di Dio. Cfr *On consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859).

¹⁰ *DH* 150. L'affermazione “e procede dal Padre e dal Figlio (*Filioque*)” non si trova nel testo di Costantinopoli; fu inserita nel Credo latino da Papa Benedetto VIII nel 1014 ed è oggetto del dialogo ortodosso – cattolico.

Dal Concilio di Calcedonia, nel 451, il Concilio di Costantinopoli fu riconosciuto come ecumenico e il Credo niceno-costantinopolitano venne dichiarato universalmente vincolante.¹¹ Esso, dunque, costituì un vincolo di unità tra Oriente e Occidente. Nel XVI secolo lo hanno mantenuto anche le Comunità ecclesiali sorte dalla Riforma. Il Credo niceno-costantinopolitano risulta così la professione comune di tutte le tradizioni cristiane.

9. È stato lungo e lineare il cammino che ha portato dalla Sacra Scrittura alla professione di fede di Nicea, poi alla sua ricezione da parte di Costantinopoli e Calcedonia, e ancora fino al XVI e al nostro XXI secolo. Tutti noi, come discepoli di Gesù Cristo, «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» siamo battezzati, facciamo su noi stessi il segno della croce e veniamo benedetti. Concludiamo ogni volta la preghiera dei salmi nella Liturgia delle Ore con «Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo». La liturgia e la vita cristiana sono dunque saldamente ancorate al Credo di Nicea e Costantinopoli: ciò che diciamo con la bocca deve venire dal cuore, così da essere testimoniato nella vita. Dobbiamo quindi chiederci: che ne è della ricezione interiore del Credo oggi? Sentiamo che riguarda anche la nostra situazione odierna? Comprendiamo e viviamo ciò che diciamo ogni domenica, e che cosa significa ciò che diciamo per la nostra vita?

10. Il Credo di Nicea inizia professando la fede in Dio, l'Onnipotente, il Creatore del cielo e della terra. Oggi per molti, Dio e la questione di Dio non hanno quasi più significato nella vita. Il Concilio Vaticano II ha rimarcato che i cristiani sono almeno in parte responsabili di questa situazione, perché non testimoniano la vera fede e nascondono il vero volto di Dio con stili di vita e azioni lontane dal Vangelo.¹² Si sono combattute guerre, si è ucciso, perseguitato e discriminato in nome di Dio. Invece di annunciare un Dio misericordioso, si è parlato di un Dio vendicatore che incute terrore e punisce.

Il Credo di Nicea ci invita allora a un esame di coscienza. Che cosa significa Dio per me e come testimonio la fede in Lui? L'unico e solo Dio è davvero il Signore della vita, oppure ci sono idoli più importanti di Dio e dei suoi comandamenti? Dio è per me il Dio vivente, vicino in ogni situa-

¹¹ DH 300.

¹² CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 19.

zione, il Padre a cui mi rivolgo con fiducia filiale? È il Creatore a cui devo tutto ciò che sono e che ho, le cui tracce posso trovare in ogni creatura? Sono disposto a condividere i beni della terra, che appartengono a tutti, in modo giusto ed equo? Come tratto il creato, che è opera delle sue mani? Ne faccio uso con riverenza e gratitudine, oppure lo sfrutto, lo distruggo, invece di custodirlo e coltivarlo come casa comune dell'umanità?¹³

11. Al centro del Credo niceno-costantinopolitano campeggia la professione di fede in Gesù Cristo, nostro Signore e Dio. È questo il cuore della nostra vita cristiana. Perciò ci impegniamo a seguire Gesù come Maestro, compagno, fratello e amico. Ma il Credo niceno chiede di più: ci ricorda infatti di non dimenticare che Gesù Cristo è il Signore (*Kyrios*), il Figlio del Dio vivente, che «per la nostra salvezza discese dal cielo» ed è morto «per noi» sulla croce, aprendoci la strada della vita nuova con la sua risurrezione e ascensione.

Certo, la sequela di Gesù Cristo non è una via larga e comoda, ma questo sentiero, spesso impegnativo o persino doloroso, conduce sempre alla vita e alla salvezza (cfr *Mt* 7, 13-14). Gli Atti degli Apostoli parlano della via nuova (cfr *At* 19, 9.23; 22, 4.14-15.22), che è Gesù Cristo (cfr *Gv* 14, 6): seguire il Signore impegna i nostri passi sulla via della croce, che attraverso il pentimento ci conduce alla santificazione e alla divinizzazione.¹⁴

Se Dio ci ama con tutto sé stesso, allora anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Non possiamo amare Dio che non vediamo, senza amare anche il fratello e la sorella che vediamo (cfr *1 Gv* 4, 20). L'amore per Dio senza l'amore per il prossimo è ipocrisia; l'amore radicale per il prossimo, soprattutto l'amore per i nemici senza l'amore per Dio, è un eroismo che ci sovrasta e opprime. Nella sequela di Gesù, l'ascesa a Dio passa attraverso la discesa e la dedizione ai fratelli e alle sorelle, soprattutto agli ultimi, ai più poveri, agli abbandonati e agli emarginati. Ciò che abbiamo fatto al più piccolo di questi, lo abbiamo fatto a Cristo (cfr *Mt* 25, 31-46). Di fronte alle catastrofi, alle guerre e alla miseria, possiamo testimoniare la misericordia

¹³ Cfr FRANCESCO, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 67; 78; 124.

¹⁴ Cfr ID., Esort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018), 92.

di Dio alle persone che dubitano di Lui solo quando esse sperimentano la sua misericordia attraverso di noi.¹⁵

12. Infine, il Concilio di Nicea è attuale per il suo altissimo valore ecumenico. A questo proposito, il raggiungimento dell'unità di tutti i cristiani è stato uno degli obiettivi principali dell'ultimo Concilio, il Vaticano II.¹⁶ Esattamente trent'anni fa, San Giovanni Paolo II ha proseguito e promosso il messaggio conciliare nell'Enciclica *Ut unum sint* (25 maggio 1995). Così, con il grande anniversario del primo Concilio di Nicea, celebriamo anche l'anniversario della prima Enciclica ecumenica. Essa può essere considerata come un manifesto che ha aggiornato quelle stesse basi ecumeniche poste dal Concilio di Nicea.

Il movimento ecumenico, grazie a Dio, ha raggiunto molti risultati negli ultimi sessant'anni. Anche se la piena unità visibile con le Chiese ortodosse e ortodosse orientali e con le Comunità ecclesiali sorte dalla Riforma non ci è ancora stata donata, il dialogo ecumenico ci ha portato, sulla base dell'unico battesimo e del Credo niceno-costantinopolitano, a riconoscere i nostri fratelli e sorelle in Gesù Cristo nei fratelli e sorelle delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e a riscoprire l'unica e universale Comunità dei discepoli di Cristo in tutto il mondo. Condividiamo infatti la fede nell'unico e solo Dio, Padre di tutti gli uomini, confessiamo insieme l'unico Signore e vero Figlio di Dio Gesù Cristo e l'unico Spirito Santo, che ci ispira e ci spinge alla piena unità e alla testimonianza comune del Vangelo. Davvero quello che ci unisce è molto più di quello che ci divide!¹⁷ Così, in un mondo diviso e lacerato da molti conflitti, l'unica Comunità cristiana universale può essere segno di pace e strumento di riconciliazione contribuendo in modo decisivo a un impegno mondiale per la pace. San Giovanni Paolo II ci ha ricordato, in particolare, la testimonianza dei tanti martiri cristiani provenienti da tutte le Chiese e Comunità ecclesiali: la loro memoria ci unisce e ci sprona ad essere testimoni e operatori di pace nel mondo.

Per poter svolgere questo ministero in modo credibile, dobbiamo camminare insieme per raggiungere l'unità e la riconciliazione tra tutti i cristiani.

¹⁵ Cfr ID., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 67; 254.

¹⁶ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, I.

¹⁷ Cfr S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 20.

Il Credo di Nicea può essere la base e il criterio di riferimento di questo cammino. Ci propone, infatti, un modello di vera unità nella legittima diversità. Unità nella Trinità, Trinità nell'Unità, perché l'unità senza molteplicità è tirannia, la molteplicità senza unità è disgregazione. La dinamica trinitaria non è dualistica, come un escludente *aut-aut*, bensì un legame coinvolgente, un *et-et*: lo Spirito Santo è il vincolo di unità che adoriamo insieme al Padre e al Figlio. Dobbiamo dunque lasciarci alle spalle controversie teologiche che hanno perso la loro ragion d'essere per acquisire un pensiero comune e ancor più una preghiera comune allo Spirito Santo, perché ci raduni tutti insieme in un'unica fede e un unico amore.

Questo non significa un ecumenismo di ritorno allo stato precedente le divisioni, né un riconoscimento reciproco dell'attuale *status quo* della diversità delle Chiese e delle Comunità ecclesiali, ma piuttosto un ecumenismo rivolto al futuro, di riconciliazione sulla via del dialogo, di scambio dei nostri doni e patrimoni spirituali. Il ristabilimento dell'unità tra i cristiani non ci rende più poveri, anzi, ci arricchisce. Come a Nicea, questo intento sarà possibile solo attraverso un paziente, lungo e talvolta difficile cammino di ascolto e accoglienza reciproca. Si tratta di una sfida teologica e, ancor più, di una sfida spirituale, che chiede pentimento e conversione da parte di tutti. Per questo abbiamo bisogno di un ecumenismo spirituale della preghiera, della lode e del culto, come accaduto nel Credo di Nicea e Costantinopoli.

Invochiamo dunque lo Spirito Santo, affinché ci accompagni e ci guidi in quest'opera.

Santo Spirito di Dio, tu guidi i credenti nel cammino della storia.

Ti ringraziamo perché hai ispirato i Simboli della fede e perché suscitati nel cuore la gioia di professare la nostra salvezza in Gesù Cristo, Figlio di Dio, consostanziale al Padre. Senza di Lui nulla possiamo.

Tu, Spirito eterno di Dio, di epoca in epoca ringiovanisci la fede della Chiesa. Aiutaci ad approfondirla e a tornare sempre all'essenziale per annunciarla.

Perché la nostra testimonianza nel mondo non sia inerte, vieni, Spirito Santo, con il tuo fuoco di grazia, a ravvivare la nostra fede, ad accenderci di speranza, a infiammarci di carità.

Vieni, divino Consolatore, Tu che sei l'armonia, a unire i cuori e le menti dei credenti. Vieni e donaci di gustare la bellezza della comunione.

Vieni, Amore del Padre e del Figlio, a radunarci nell'unico gregge di Cristo.

Indicaci le vie da percorrere, affinché con la tua sapienza torniamo ad essere ciò che siamo in Cristo: una sola cosa, perché il mondo creda. Amen.

Dal Vaticano, 23 novembre 2025, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo.

LEONE PP. XIV

**NORMAE GENERALES
ET NORMAE DE MINISTRIS CURIAE ROMANAE**

**REGOLAMENTO GENERALE
DELLA CURIA ROMANA**

**Titolo I
DISPOSIZIONI GENERALI**

Art. 1

§1. Il presente Regolamento si applica alle Istituzioni curiali e agli Uffici che compongono la Curia Romana (cfr Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, Art. 12).

§2. Con la espressione Istituzioni curiali si intendono la Segreteria di Stato, i Dicasteri, gli Organismi di Giustizia (cfr Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, Artt. 189-204) e gli Organismi Economici (cfr Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, Artt. 205-227).

§3. I termini Dicasteri e interdicasteriali, salvo non risulti diversamente dal contesto, si riferiscono a tutte le Istituzioni curiali.

§4. I riferimenti alle Diocesi, *servatis de iure servandis*, si intendono applicabili alle Eparchie.

Art. 2

§1. L'orario di servizio degli Enti è di almeno trentasei ore settimanali.

§2. Per particolari motivi la Segreteria di Stato può concedere ad un Ente, sentita la Segreteria per l'Economia, di applicare varianti nell'articolazione dell'orario ordinario di servizio stabilito per gli Enti.

**Titolo II
RIUNIONI DI CARDINALI
E CAPI DELLE ISTITUZIONI CURIALI**

**Capo I
*Concistori***

Art. 3

§1. Al ministero del Romano Pontefice prestano aiuto, anche per quanto riguarda l'attività della Curia Romana, i Cardinali nei Concistori ordinari e straordinari, nei quali sono adunati per disposizione del Romano Pontefice.

§2. Tali Concistori si svolgono secondo quanto prescritto dalla legge propria.

Capo II

Riunioni dei Capi delle Istituzioni curiali

Art. 4

§1. A norma dell'Art. 34 §2 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, il Segretario di Stato, in accordo con il Romano Pontefice, convoca regolarmente i Capi delle Istituzioni curiali per discutere insieme i piani di lavoro delle singole Istituzioni e la loro applicazione; per coordinare il lavoro comune; per dare e ricevere informazioni ed esaminare questioni di maggiore importanza; offrire pareri e suggerimenti; nonché per prendere decisioni da proporre al Romano Pontefice.

§2. La procedura da seguire è regolata con norme proprie.

Titolo III

RIUNIONI INTERDICASTERIALI

Art. 5

Il Segretario di Stato, previo assenso del Romano Pontefice, convoca i Capi di alcuni Dicasteri per esaminare questioni di comune interesse.

Art. 6

Anche i Superiori di due o più Dicasteri potranno trattare questioni di comune interesse in riunioni interdicasteriali a norma dell'Art. 28 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*.

Capo I

Sessioni plenarie o ordinarie di più Dicasteri

Art. 7

§1. La Sessione plenaria o ordinaria dei Membri di due o più Dicasteri può essere promossa, previa approvazione del Romano Pontefice, dal Capo di ciascun Dicastero interessato a trattare una questione con altri Dicasteri.

§2. La convocazione avviene d'intesa tra i Capi Dicastero e le riunioni sono presiedute a turno da essi, incominciando da chi ha preso l'iniziativa.

§3. Vi partecipano anche i Segretari dei rispettivi Dicasteri, con diritto di voto.

§4. Vi assistono, senza diritto di voto, anche i Sottosegretari dei Dicasteri interessati. Funge da attuario, curando la redazione del verbale, il Sottosegretario del Dicastero che ha preso l'iniziativa, con la collaborazione degli altri Sottosegretari.

Art. 8

§1. La data della riunione viene fissata d'intesa con la Segreteria di Stato.

§2. Con congruo anticipo sarà scelto, d'intesa tra i Capi Dicastero interessati, il Relatore e verrà distribuita la documentazione da parte del Dicastero che ha preso l'iniziativa.

§3. Nella discussione, diretta dal Presidente, dopo il Relatore interverranno gli altri Membri secondo l'ordine concordato.

Art. 9

§1. Le proposte emerse vengono sottoposte, secondo i casi, a votazione e l'esito viene presentato al Romano Pontefice congiuntamente dai Capi Dicastero interessati.

§2. Al termine delle riunioni i Sottosegretari avranno cura che siano ritirati tutti i fascicoli riservati.

§3. Le risoluzioni e le relative decisioni del Romano Pontefice saranno notificate ai Dicasteri interessati.

Capo II

Altre riunioni interdicasteriali

Art. 10

§1. In caso di riunioni interdicasteriali a livello di Capi Enti si applica, «servatis servandis», la procedura di cui agli Artt. 5-9.

§2. In esse funge da attuario, a seconda dei casi, il Sottosegretario o un Ufficiale del Dicastero che le ha convocate.

Art. 11

§1. Le stesse norme valgono, «servatis servandis», anche per le riunioni interdicasteriali a livello di Segretari. In questo caso, le proposte emerse

vengono sottoposte ai rispettivi Capi Dicastero che decideranno il da farsi, a seconda dell'entità delle questioni trattate.

§2. Per un primo esame delle questioni e uno scambio di informazioni, analoghe riunioni, per disposizione dei Superiori (cfr *Regolamento del Personale della Curia Romana*, Art. 3), possono aver luogo a livello di Sottosegretari o di Officiali.

Art. 12

Le norme sulle riunioni interdicasteriali valgono, «servatis servandis», anche per altre Istituzioni curiali e le riunioni tra loro.

Art. 13

Sarà cura del Sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato riunire i Segretari delle Istituzioni curiali, per studiare e proporre misure atte ad assicurare una sempre miglior intesa e coordinazione del lavoro della Curia Romana.

Capo III

Riunioni delle Commissioni interdicasteriali

Art. 14

Le riunioni delle Commissioni interdicasteriali permanenti, costituite per trattare le questioni che richiedono una reciproca e frequente consultazione (cfr Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, Artt. 28 §5; 120), sono convocate e dirette dal Presidente, nominato dal Romano Pontefice.

Art. 15

D'intesa tra le Istituzioni curiali interessate e con l'approvazione del Romano Pontefice, potranno essere costituite Commissioni interdicasteriali per la trattazione di singole questioni riguardanti specifiche materie miste (cfr Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, Art. 28 §5).

Art. 16

A queste Commissioni si applicano le norme stabilite per le riunioni interdicasteriali, a meno che nell'atto costitutivo di esse non sia disposto altrimenti.

Titolo IV
SESSIONE PLENARIA E ORDINARIA DEI DICASTERI

Art. 17

§1. Alla Sessione plenaria dei singoli Dicasteri sono convocati tutti i Membri. Essa è celebrata ogni due anni, salvo che l'*Ordo servandus* del Dicastero disponga un tempo maggiore.

§2. Alle Sessioni ordinarie sono convocati i Membri residenti a Roma e possono prendervi parte anche gli altri Membri.

Art. 18

§1. Nella Sessione plenaria, dopo che ne è stato informato il Romano Pontefice ottemperando all'Art. 31 §2 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, sono trattate le questioni di maggiore importanza, che abbiano natura di principio generale, o altre che il Capo Dicastero ritenga necessario.

§2. Ciascun Dicastero determina gli argomenti da sottoporre alle sessioni ordinarie.

Art. 19

La documentazione relativa agli argomenti da sottoporre alle Sessioni plenarie e ordinarie, debitamente preparata, sarà spedita in tempo utile ai Membri convocati.

Art. 20

§1. Nella Sessione plenaria e ordinaria, cui presiede il Capo Dicastero, ha per primo la parola il Relatore; dopo di lui parleranno gli altri Membri secondo l'ordine concordato.

§2. Le proposte emerse vengono sottoposte, secondo i casi, a votazione e quindi presentate per la decisione al Romano Pontefice.

Art. 21

Quanto discusso nelle riunioni deve essere messo a verbale dal Sottosegretario, il quale avrà cura che al termine delle riunioni siano ritirati tutti i fascicoli riservati.

Art. 22

Le risoluzioni e le relative decisioni del Romano Pontefice saranno ordinariamente notificate ai Membri del Dicastero.

Titolo V
IL CONGRESSO

Art. 23

§1. Al Congresso prendono parte il Capo Dicastero, il Segretario, il Sottosegretario, i Capi ufficio e, a giudizio del Capo Dicastero, altri Officiali, salva diversa disposizione per i singoli Dicasteri.

§2. Presiede il Congresso il Capo Dicastero o, in sua assenza, il Segretario.

§3. Affinché il Congresso possa riunirsi legittimamente, si richiede ed è sufficiente la presenza di almeno due dei Superiori (Capo Dicastero, Segretario, Sottosegretario), del Capo ufficio e dell'Officiale responsabili della pratica. In caso di assenza o di impedimento del Capo ufficio, vi parteciperà l'Officiale più anziano della rispettiva Sezione, salvo diverse disposizioni dei singoli Dicasteri.

Art. 24

Spetta al Congresso, salva diversa disposizione per singoli Dicasteri:

- a) esaminare determinate questioni, proponendo una decisione immediata o suggerendo di sottoporle alla sessione ordinaria o plenaria o ad una riunione interdicasteriale o di presentarle direttamente al Romano Pontefice;
- b) proporre che siano affidate ai Consultori o ad altri Esperti le pratiche che esigono un particolare studio, anche in vista di eventuali riunioni della Consulta;
- c) esaminare richieste di facoltà, grazie, indulti, secondo i poteri del Dicastero.

Art. 25

Su proposta del Congresso, si trasmetteranno al Dicastero per i Testi Legislativi i dubbi che sorgessero, in diritto, sulla interpretazione delle leggi universali della Chiesa. Inoltre, si rimetteranno al competente Tribunale le questioni che per loro natura devono essere trattate in via giudiziaria, fermo restando quanto previsto dall'Art. 76 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*.

Titolo VI
LA CONSULTA

Art. 26

§1. Alla Consulta prendono parte i Consultori del Dicastero o alcuni di essi, ai quali spetta di esaminare collegialmente le questioni proposte ed esprimere il proprio motivato parere.

§2. I Consultori sono convocati dal Segretario, il quale presiede la riunione e la dirige.

Art. 27

È in facoltà del Dicastero di consultare anche altre persone particolarmente esperte.

Titolo VII
COMPETENZA E COMPITI DELLE ISTITUZIONI CURIALI

Art. 28

Ciascuna Istituzione curiale, nell'ambito della propria competenza determinata dalla Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*:

- a) tratta le questioni che, per loro natura o per disposizione del diritto canonico, sono riservate alla Santa Sede nonché quelle ad essa affidate dal Romano Pontefice;
- b) esamina problemi che superano la sfera di competenza dei singoli Vescovi e degli Organismi episcopali, tenendo conto dell'ambito proprio delle Chiese particolari e delle facoltà a loro spettanti nella struttura della Chiesa;
- c) studia i problemi più gravi del momento, d'intesa con le Chiese particolari e con gli Organismi episcopali competenti, per una più efficace promozione e un più conveniente coordinamento dell'azione pastorale della Chiesa;
- d) promuove, favorisce e incoraggia iniziative volte al bene della Chiesa universale;
- e) esamina e, se del caso, giudica le questioni che i fedeli, usando del loro diritto, deferiscono direttamente alla Santa Sede. In questi casi, di norma, sarà sentito con dovuta riservatezza l'Ordinario interessato e il Rappresentante Pontificio.

Art. 29

Le questioni vanno trattate in base al diritto, sia universale sia speciale della Curia Romana, e secondo le norme di ciascuna Istituzione curiale.

Art. 30

§1. Le Istituzioni curiali, nell'ambito della propria competenza, possono emanare decreti generali esecutivi e istruzioni, a norma dei cann. 31-34 del Codice di Diritto Canonico e osservato quanto prescritto dall'Art. 179 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*.

§2. Le Istituzioni curiali non possono emanare leggi e decreti generali, di cui al can. 29 del Codice di Diritto Canonico, né derogare alle disposizioni del diritto stabilito dal Romano Pontefice senza la Sua specifica approvazione. Possono, invece, concedere dispense nei singoli casi, a norma di diritto.

Art. 31

§1. L'Istituzione curiale che ritiene opportuno chiedere al Romano Pontefice l'approvazione in forma specifica di un suo atto amministrativo, deve farne richiesta per iscritto, adducendone i motivi e presentando il progetto di testo definitivo. Se l'atto contiene deroghe al diritto universale vigente, esse devono essere specificate ed illustrate.

§2. Analoga richiesta deve essere fatta qualora un'Istituzione curiale ritenga opportuno chiedere al Romano Pontefice speciale mandato per seguire una procedura diversa da quella stabilita dal diritto. Anche in tal caso però le conclusioni non possono essere considerate approvate in forma specifica, a meno che siano poi sottoposte al Romano Pontefice e da Lui approvate in tale forma.

§3. In ognuno dei detti casi il fascicolo relativo deve essere lasciato al Romano Pontefice, in modo che Egli lo possa esaminare personalmente e comunicare in seguito la Sua decisione nel modo ritenuto opportuno.

§4. Affinché consti dell'approvazione in forma specifica si dovrà dire esplicitamente che il Romano Pontefice «in forma specifica approbavit».

Art. 32

§1. L'Istituzione curiale, che ritiene necessario richiedere al Romano Pontefice speciali facoltà, deve farne domanda per iscritto tramite la Segreteria di Stato, allegando un progetto di testo definitivo, con l'indicazione

precisa delle facoltà richieste, la motivazione della domanda e specificando le eventuali deroghe alle norme canoniche universali o particolari, che risulterebbero modificate o in qualche modo disattese.

§2. La Segreteria di Stato richiederà il parere delle Istituzioni curiali competenti in materia e di quelli che ritenga eventualmente interessati, nonché del Dicastero per i Testi legislativi per quanto attiene la corretta formulazione giuridica e, se fossero implicate questioni dottrinali, del Dicastero per la Dottrina della Fede.

§3. Il fascicolo relativo alle facoltà speciali, che dovrà essere lasciato al Romano Pontefice analogamente a quanto previsto nell'Art. 31 §3 del presente Regolamento, sarà composto dalla richiesta dell'Istituzione curiale di cui al § 1, dai pareri ricevuti dai Dicasteri di cui al § 2, dall'eventuale riformulazione del progetto a cura del Dicastero richiedente, congiuntamente al Foglio d'Udienza a cura della Segreteria di Stato.

§4. La Segreteria di Stato comunicherà ai Dicasteri della Curia Romana il testo delle facoltà eventualmente concesse dal Romano Pontefice e, insieme al Dicastero richiedente, valuterà se e come procedere alla sua pubblicazione.

Art. 33

§1. Le Istituzioni curiali, prima di iniziare la trattazione di questioni straordinarie, devono sempre informarne il Romano Pontefice.

§2. Le decisioni di maggiore importanza devono essere sottoposte al Romano Pontefice per la eventuale approvazione, ad eccezione di quelle per le quali sono state attribuite preventivamente ai Capi delle Istituzioni curiali speciali facoltà. Circa queste ultime, il Prefetto o equiparato è tenuto a verificare e valutare periodicamente con il Romano Pontefice la loro efficacia, la praticabilità, l'attribuzione nell'ambito della Curia Romana e l'opportunità per la Chiesa universale, a norma dell'Art. 31 §3 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*.

§3. Nell'emanare le sentenze e i decreti i Tribunali Apostolici seguono il diritto universale e le norme proprie.

Art. 34

§1. Le questioni che richiedano di essere trattate in via giudiziaria devono essere trasmesse ai Tribunali competenti.

§2. Vanno rimessi sempre ed esclusivamente al giudizio del Dicastero per la Dottrina della Fede i delitti ad essa riservati dalla normativa vigente, nonché le questioni concernenti il «privilegium fidei», a norma degli Artt. 74 e 76 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*.

§3. Nell'esame dei ricorsi gerarchici si osserverà quanto disposto all'Art. 29 e agli Artt. 40-44.

Art. 35

I conflitti di competenza tra due o più Istituzioni curiali sono deferiti alla Segnatura Apostolica.

Titolo VIII

IL COORDINAMENTO DELLE ISTITUZIONI CURIALI

Art. 36

§1. Il coordinamento tra le varie Istituzioni curiali avviene: a livello di Concistoro, di riunione dei Capi delle Istituzioni curiali, di riunioni interdicasteriali.

§2. Spetta alla Segreteria di Stato, su disposizione del Romano Pontefice, di coordinare l'attività dei Dicasteri, degli Organismi, degli Uffici della Curia Romana e delle Istituzioni collegate con la Santa Sede e di assicurarne l'unità d'indirizzo. La Segreteria di Stato cura la notificazione ai singoli Dicasteri, Organismi, Uffici ed Istituzioni collegate con la Santa Sede di quanto è necessario e utile a tale coordinamento e assume iniziative appropriate di carattere tecnico-organizzativo, che riguardano tutta la Curia Romana.

§3. I documenti e le decisioni di indole generale, preparati da una o più Istituzioni curiali, devono essere comunicati alle altre Istituzioni curiali interessate alla materia, per eventuali emendamenti e per una loro concorde esecuzione.

Titolo IX

PREPARAZIONE E PUBBLICAZIONE DI DOCUMENTI

Art. 37

§1. Le singole Istituzioni curiali, nel campo della propria competenza, trattano le questioni di interesse universale in appositi documenti. Nelle

materie di competenza di più Istituzioni curiali possono essere elaborati documenti comuni.

§2. L'Istituzione curiale stessa determina la natura del documento e ne sceglie la forma appropriata.

§3. Il progetto di documento viene elaborato a cura dell'ufficio o della Sezione competente dell'Istituzione curiale, in collaborazione con i Consulitori o altri esperti in materia.

§4. Dopo un primo esame del progetto di documento, il Capo dell'Istituzione curiale, sentito il parere del Congresso laddove esiste, indicherà a quali altre Istituzioni curiali debba essere inviato per eventuali osservazioni, e valuterà anche l'opportunità di sentire in merito il parere di Organismi episcopali o di alcuni Vescovi competenti delle aree geografiche maggiormente interessate al problema.

§5. I documenti delle Istituzioni curiali destinati alla pubblicazione, in quanto riguardino la dottrina circa la fede e i costumi, devono essere sottoposti al giudizio previo del Dicastero per la Dottrina della Fede e, se hanno la natura di decreti generali esecutivi, di istruzioni o di carattere normativo, devono essere inviati, per un esame circa la loro congruenza legislativa con il diritto vigente e la loro corretta forma giuridica, al Dicastero per i Testi Legislativi (cfr Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, Artt. 75, 179).

§6. Nei casi in cui il testo del documento sia preparato da un Dicastero, esso sarà sottoposto all'esame dei Membri del medesimo e, dopo la sua approvazione, presentato al Romano Pontefice.

§7. Il documento, firmato dal Capo dell'Istituzione curiale e controfirmato dal Segretario, prima di essere reso di pubblico dominio, sarà portato a conoscenza dei Vescovi, tramite i Rappresentanti Pontifici, fermo restando quanto disposto dal can. 81 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

§8. Il contenuto, il significato e le motivazioni del documento saranno di norma illustrati all'opinione pubblica in collaborazione con il Dicastero per la comunicazione.

Art. 38

La procedura, di cui all'articolo precedente, si applica, ove occorra, anche nella preparazione di altri documenti.

Titolo X**PREPARAZIONE DI ATTI AMMINISTRATIVI SINGOLARI****Art. 39**

Le Istituzioni curiali a ciò autorizzate dovranno determinare, nell'*Ordo servandus* proprio, la procedura da seguire nella concessione di rescritti, grazie, dispense, autorizzazioni, licenze e di altri atti amministrativi, attenendosi alle disposizioni del diritto canonico in materia e chiedendo, se necessario, il parere degli Ordinari interessati e, se opportuno, anche quello del Rappresentante Pontificio.

Titolo XI**PROCEDURA PER L'ESAME DEI RICORSI****Art. 40**

§1. Quando oggetto della Sessione plenaria o ordinaria dei Dicasteri è stata la definizione di una controversia, la decisione deve essere notificata quanto prima possibile alle parti interessate.

§2. La parte che si sente gravata, entro dieci giorni utili può chiedere la revoca o la modifica del provvedimento.

§3. Soltanto la Sessione plenaria o ordinaria può concedere la revoca o la modifica del provvedimento.

§4. Non si dà mai ricorso contro atti approvati dal Romano Pontefice in forma specifica (cfr cann. 1405 §2 e 333 §3 Codice di Diritto Canonico e cann. 1060 §3 e 45 §3 Codice dei Canoni delle Chiese Orientali).

Art. 41

§1. Contro i provvedimenti o le decisioni delle Istituzioni curiali la parte che si sente gravata, qualora intenda impugnarli, deve presentare alla stessa Istituzione che ha emesso il provvedimento, entro dieci giorni utili dalla notifica, la richiesta della revoca o modifica del provvedimento stesso.

§2. In ogni caso entro il termine perentorio di sessanta giorni utili dalla notifica dell'atto e a norma del diritto può essere inoltrato il ricorso alla Segnatura Apostolica.

Art. 42

§1. I ricorsi gerarchici alla Santa Sede contro i decreti amministrativi di autorità ecclesiastiche sono esaminati sia nella legittimità che nel merito dall'Istituzione curiale competente, a norma di diritto (cfr cann. 1732-1739 Codice di Diritto Canonico; cann. 995-1005 Codice dei Canoni delle Chiese Orientali; Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, Art. 32 §1).

§2. L'esame dei ricorsi deve concludersi entro i termini prescritti dal can. 57 del Codice di Diritto Canonico e dal can. 1518 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali; qualora il ricorso esiga un esame più approfondito, si avverta il ricorrente del tempo di proroga e delle motivazioni che l'hanno causata.

§3. L'Istituzione curiale deve motivare le proprie decisioni circa i ricorsi esaminati, a norma del can. 51 del Codice di Diritto Canonico e del can. 1519 §2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

§4. Contro singoli atti amministrativi posti da Istituzioni curiali o da esse approvati sono ammessi, entro il termine stabilito, i ricorsi alla Segnatura Apostolica, la quale li esamina per violazione di legge nel deliberare o nel procedere e, su richiesta del ricorrente, circa la riparazione dei danni eventualmente causati dall'atto illegittimo.

§5. I ricorsi in materia di lavoro da parte di dipendenti ed ex dipendenti della Santa Sede contro atti posti dalla competente Istituzione curiale sono trattati dall'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica, salvo quanto disposto dall'Art. 90 del Regolamento del Personale della Curia Romana.

Art. 43

§1. Le Istituzioni curiali, prima di accettare un ricorso, devono assicurarsi della propria competenza e dell'osservanza delle norme relative alla proposizione dei ricorsi. In caso contrario dichiarano la propria incompetenza o l'improponibilità del ricorso.

§2. In caso di dubbio, l'organo competente a risolverlo è il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Art. 44

§1. Il ricorrente ha il diritto di avvalersi del patrocinio di un Avvocato scelto a norma dell'Art. 238 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* o dell'opera di un Procuratore.

§2. Quando sia necessario, il Capo dell'Istituzione curiale assegnerà alle parti l'Avvocato d'ufficio.

Titolo XII

RELAZIONI CON LE CHIESE PARTICOLARI E VISITE «AD LIMINA»

Art. 45

Le Istituzioni curiali esamineranno con diligenza e sollecitudine le questioni loro presentate dalle Chiese particolari e le terranno informate dello svolgimento e dell'esito delle pratiche relative, sentendo il loro parere su questioni che le riguardano.

Art. 46

Le Visite «ad limina», che i Vescovi diocesani devono compiere a norma del diritto, saranno opportunamente programmate dalla Prefettura della Casa Pontificia d'intesa con il Dicastero per i Vescovi e, rispettivamente, con i Dicasteri per le Chiese Orientali e per l'Evangelizzazione, tenendo conto, per quanto possibile, delle esigenze delle altre Istituzioni curiali.

Art. 47

Le Visite «ad limina» si articolano in tre principali fasi: il pellegrinaggio ai sepolcri dei Principi degli Apostoli, l'incontro con il Romano Pontefice ed i colloqui con i Responsabili delle varie Istituzioni curiali. Questi tre principali momenti saranno accuratamente preparati dal Dicastero competente.

Art. 48

La relazione sullo stato della Diocesi dovrà pervenire al Dicastero competente sei mesi prima del tempo fissato per la Visita. Detto Dicastero provvederà a sua volta a inviare tempestivamente copia della relazione alle altre Istituzioni curiali competenti per materia, le quali, esaminata la relazione nella parte che ad essi compete, formuleranno nel più breve tempo possibile le osservazioni da notificare al gruppo di studio costituito allo scopo dal Dicastero competente, tenendo conto della diversità delle lingue e regioni e con la collaborazione delle altre Istituzioni curiali interessate.

Art. 49

Nelle relazioni con le Chiese particolari ci si avvarrà – come stabilito all'Art. 37 della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* – della col-

laborazione dei Rappresentanti Pontifici. Essi, anche in occasione di loro visite a Roma, prenderanno contatto con le Istituzioni curiali.

Titolo XIII LINGUE IN USO

Art. 50

§1. Le Istituzioni curiali redigeranno di regola i loro atti nella lingua latina o in altra lingua.

§2. È costituito presso la Segreteria di Stato un ufficio per la lingua latina, a servizio della Curia Romana.

§3. Si avrà cura che i principali documenti destinati alla pubblicazione siano tradotti nelle lingue oggi più diffuse.

Titolo XIV GLI ARCHIVI E IL PROTOCOLLO

Art. 51

§1. Tra le strutture delle Istituzioni curiali e degli Uffici occupano un posto di rilievo gli Archivi, nei quali devono essere custoditi accuratamente atti e documenti. Attesa la loro importanza, gli Archivi e il Protocollo devono essere tenuti con ordine e con adeguate misure di sicurezza.

§2. Le pratiche in arrivo e in partenza devono essere registrate nel Protocollo, secondo quanto disposto nell'*Ordo servandus* proprio.

§3. La cura degli Archivi sia affidata ad un Ufficiale esperto in archivistica e possibilmente in possesso del relativo diploma.

§4. Gli atti e i documenti non più necessari al lavoro dell'Istituzione curiale o dell'Ufficio saranno trasmessi periodicamente all'Archivio Apostolico Vaticano.

Titolo XV SISTEMI INFORMATICI

Art. 52

Gli Enti acquisiscono i sistemi informatici necessari allo svolgimento del lavoro secondo le disposizioni in materia di appalti, previa validazione tecnica della Segreteria per l'Economia.

Il presente Regolamento, approvato “*ad experimentum*” per un periodo di cinque anni, viene promulgato tramite la pubblicazione su “*L’Osservatore Romano*” ed entra in vigore a decorrere dal 1° gennaio 2026. Decorso il suddetto periodo, ove non sia sopravvenuta alcuna modifica, è da ritenersi confermato definitivamente.

Insieme al presente Regolamento viene approvato – per lo stesso periodo e con la stessa decorrenza – e promulgato nello stesso modo, il Regolamento del Personale della Curia Romana, al quale il presente fa riferimento.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 23 novembre dell’anno 2025, Solennità del Nostro Signore Gesù Cristo Re dell’Universo, primo del Pontificato.

LEONE PP. XIV

REGOLAMENTO DEL PERSONALE DELLA CURIA ROMANA

TITOLO I DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 1

§1. Il presente Regolamento contiene le norme di carattere organizzativo, disciplinare ed economico inerenti il rapporto di lavoro del personale in servizio presso la Segreteria di Stato, i Dicasteri, gli Organismi e gli Uffici che compongono la Curia Romana, nonché le Istituzioni collegate con la Santa Sede (cfr Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, artt. 12, 242-249).

§2. Ogni Ente ha il proprio *Ordo servandus* approvato dal Romano Pontefice.

Art. 2

Ogni Ente, a norma della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, è retto da un Prefetto, o equiparato, di seguito detto Capo Ente, coadiuvato da uno o più Segretari e, subordinatamente, da uno o più Sottosegretari, fermo restando quanto disposto dall'*Ordo servandus* dei singoli Enti.

Art. 3

Sono Superiori della Curia Romana:

- a) il Sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, il Segretario per i Rapporti con gli Stati e il Segretario per il Personale di ruolo diplomatico della Santa Sede della medesima Segreteria di Stato, i Segretari dei Dicasteri, il Reggente della Penitenzieria Apostolica, il Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il Decano della Rota Romana, i Segretari della Segreteria per l'Economia e dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, ed eventuali altri Segretari ed equiparati, secondo quanto previsto dai Regolamenti dei singoli Enti;

- b) il Prefetto della Casa Pontificia, il Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie.

Art. 4

§1. Presso ciascun Ente prestano la loro opera Officiali nei limiti stabiliti nella tabella organica depositata presso la Segreteria per l'Economia, entro i limiti del proprio bilancio.

§2. Prestano, inoltre, la loro opera e sono distribuiti in corrispondenti livelli funzionali i Commessi, gli Uscieri e gli Ausiliari.

§3. Il personale di tutti i dieci livelli funzionali dipende e per lo stato giuridico e per la sua attività dal Capo Ente.

Art. 5

§1. Le tabelle organiche, la loro revisione e le eventuali modifiche sono elaborate dai singoli Enti in conformità al presente Regolamento e presentate alla Segreteria per l'Economia, la quale, previo esame e valutazione della Commissione Interdicasteriale per le tabelle organiche, le approva.

§2. Ogni cinque anni, o in casi di particolare e comprovata necessità, sarà fatta la revisione delle tabelle organiche seguendo la procedura del paragrafo precedente. In assenza di una tabella organica approvata o di una revisione della stessa non si potrà procedere all'assunzione di personale.

§3. La proposta di modifica della tabella organica dovrà essere esaminata dalla Commissione Interdicasteriale di cui al §1, entro e non oltre i 6 mesi dalla data di presentazione della richiesta alla Segreteria per l'Economia.

TITOLO II

PROCEDURE DI NOMINA

Art. 6

§1. Sono di nomina pontificia i Prefetti o equiparati, i Membri ed i Superiori dei Dicasteri, degli Organismi e degli Uffici che compongono la Curia Romana, nonché delle Istituzioni collegate con la Santa Sede, i Prelati Uditori della Rota Romana, il Promotore di Giustizia e il Difensore del Vincolo della Segnatura Apostolica, il Promotore di Giustizia del Dicastero per la Dottrina della Fede, il Personale dirigente laico, i Sottosegretari ed equiparati, il Prefetto della Casa Pontificia, il Maestro delle Celebrazioni

Pontificie, gli altri Officiali maggiori assegnati a Capo ufficio, equiparati ed esperti, come pure i Consulteri.

§2. Il personale di cui al §1 è nominato per un quinquennio.

§3. Al personale dirigente laico si applica il Regolamento per il personale dirigente laico della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano.

Art. 7

§1. I Capi Ufficio sono nominati dal Romano Pontefice per un quinquennio su proposta del Capo Ente; il biglietto di nomina è predisposto dalla Segreteria per l'Economia e firmato dal Capo Ente.

§2. Può essere nominato Capo Ufficio il dipendente inquadrato dall'ottavo livello funzionale in su.

§3. Al cessare del quinquennio, il Capo Ufficio già dipendente, al quale non sia rinnovato l'incarico, sarà inquadrato al livello precedente la nomina a Capo Ufficio

§4. Al cessare del quinquennio, il Capo Ufficio di nuova assunzione, al quale non sia rinnovato l'incarico, potrà essere ricollocato anche presso altro Ente.

§5. Gli altri Officiali sono assunti dal proprio Capo Ente nei limiti della tabella organica. Per l'assunzione si richiede il nulla osta della Segreteria per l'Economia.

§6. Gli Officiali saranno scelti, per quanto è possibile, dalle diverse regioni del mondo, così che la Curia rispecchi il carattere universale della Chiesa.

§7. L'idoneità dei candidati deve essere accertata dalla Segreteria per l'Economia. Se si tratta di candidati chierici o membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, la Segreteria per l'Economia richiede anche il previo parere della Segreteria di Stato.

Art. 8

I soggetti di cui all'art. 6 §1, nonché quelli che abbiano funzioni di amministrazione attiva, giurisdizionali o di controllo e vigilanza secondo la normativa vigente, devono sottoscrivere all'atto di assunzione dell'ufficio o dell'incarico la dichiarazione secondo le norme vigenti emanate dalla Superiore Autorità.¹

¹ Le Norme vigenti alla data della pubblicazione del presente Regolamento sono contenute nel provvedimento di Papa FRANCESCO, *Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio» Recante Disposizioni sulla Trasparenza nella Gestione della Finanza Pubblica*, 26 aprile 2021 (cfr Allegato 1).

TITOLO III
INQUADRAMENTO DEL PERSONALE

Capo I
NORME COMUNI

Art. 9

§1. Il personale è selezionato tra coloro che si distinguono per virtù, prudenza, scienza, debita esperienza.

§2. Gli stessi devono possedere i seguenti requisiti:

- a) professare e vivere la fede cattolica;
- b) assenza di precedenti e pendenze penali;
- c) aver compiuto i 18 anni di età;
- d) idoneità e competenza per il lavoro da svolgere come stabilito nel seguente §5.

§3. Per i chierici o i membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica è altresì richiesto il nulla osta del rispettivo Ordinario o Superiore competente e, se dimoranti a Roma, anche del Vicariato di Roma.

§4. Per tutto il personale deve essere ottenuta l'attestazione di idoneità psico-fisica per le mansioni da svolgere certificata dalla Direzione di Sanità ed Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

§5. La tabella organica di ciascun Ente stabilisce per ciascuna mansione ivi prevista:

- a) il titolo di studio corrispondente;
- b) gli anni di esperienza maturati in analoghe mansioni presso altri datori di lavoro o autonomamente;
- c) la conoscenza di una o più lingue oltre alla lingua madre e alla lingua italiana;
- d) le competenze e i requisiti che siano necessari a ricoprire l'incarico affidato.

§6. Circa il titolo di studio, la tabella organica di regola deve prevedere quanto segue:

- a) per essere inseriti nei livelli 10°, 9° ed 8°, una licenza o una laurea magistrale;

- b) per essere inseriti nel livello 7°, un baccalaureato o una laurea triennale;
- c) per essere inseriti nel livello 6°, un diploma di Istituto di istruzione secondaria superiore o titolo similare;
- d) per essere inseriti nei restanti livelli è richiesto di aver adempiuto agli obblighi scolastici secondo la legislazione del proprio Paese.

Art. 10

§1. In ordine all'assunzione devono essere prodotti i seguenti documenti:

- a) documento d'identità;
- b) certificato di residenza;
- c) eventuale permesso di soggiorno;
- d) certificato comprovante il titolo di studio.

§2. Per il personale laico si richiedono altresì:

- a) certificato di battesimo e di confermazione;
- b) per i coniugati certificato di matrimonio canonico;
- c) attestato di impegno religioso e morale rilasciato dal proprio Parroco;
- d) certificato del casellario giudiziale e certificato dei carichi pendenti di data non anteriore a tre mesi;
- e) ulteriore documentazione necessaria a comprovare altri requisiti per lo specifico ruolo da ricoprire;
- f) dichiarazione di accettazione in via esclusiva della giurisdizione del Foro dello Stato della Città del Vaticano riguardo ogni controversia relativa all'instaurando rapporto di lavoro e/o di collaborazione;
- g) congedo illimitato per chi è soggetto al servizio militare.

Art. 11

§1. Il rapporto di lavoro è regolato in via esclusiva dalle norme proprie della Santa Sede. Eventuali controversie riguardanti il predetto rapporto sono sottoposte alla giurisdizione esclusiva del Foro dello Stato della Città del Vaticano.

§2. Tutti, al momento della nomina o dell'assunzione, devono prendere conoscenza del presente Regolamento e dell'*Ordo servandus* del proprio

Ente alla cui osservanza sono tenuti, senza che possa invocarsi ignoranza alcuna di essi.

§3. Tutti, al momento della nomina o dell'assunzione, devono emettere la professione di fede e prestare il giuramento di fedeltà e di osservanza del segreto di ufficio dinanzi al Capo Ente o ad altro Superiore, con le formule riportate in Appendice.

Capo II

ASSUNZIONE DI UFFICIALI CHIERICI SECOLARI

E MEMBRI DEGLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E DELLE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

Art. 12

§1. Gli Ufficiali appartenenti al clero secolare e i membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, di regola, sono assunti in servizio con contratto della durata di un quinquennio, eventualmente prorogabile per periodo della stessa durata, mediante accordo tra il Capo Ente richiedente e i rispettivi Ordinari o Superiori dell'Istituto o Società di appartenenza, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia. Nell'accordo si definiranno anche i termini relativi alla garanzia del sistema previdenziale in sintonia con quanto previsto dalle norme della Santa Sede. Le disposizioni di questo articolo relative ai chierici secolari e ai membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica non sono applicabili al clero uxorato.

§2. Per il periodo di servizio dovrà essere assicurata la copertura previdenziale ed assistenziale secondo le norme previste per tutto il personale della Santa Sede. Si dovrà prevedere l'accensione di polizza assicurativa a favore del personale dipendente che, alla data di cessazione dal servizio, non abbia maturato il diritto a prestazioni pensionistiche immediate o differite.

§3. Prima di perfezionare l'accordo di cui al §1 l'Ente dovrà, in ogni caso, consultare la Segreteria per l'Economia. All'atto dell'assunzione dovrà essere consegnata al dipendente copia dell'accordo.

§4. In caso di perdita dello stato clericale o di separazione definitiva dall'Istituto di Vita Consacrata o dalla Società di Vita Apostolica si considera cessato il rapporto di lavoro con la Santa Sede.

§5. Il periodo di prova è disciplinato secondo quanto disposto dall'art. 15 §§1-4 del presente Regolamento.

Capo III**ASSUNZIONE DEL PERSONALE LAICO****Art. 13**

§1. I candidati sono assunti in prova per un periodo di almeno un anno, non prorogabile oltre il biennio. L'eventuale periodo di lavoro dipendente svolto nelle medesime mansioni in modo continuativo ed immediatamente precedente all'assunzione è conteggiato ai fini del periodo di prova.

§2. L'assunzione in prova è comunicata per iscritto all'interessato.

§3. Il livello funzionale è stabilito dall'Ente di appartenenza nel rispetto della tabella organica, previa verifica della Segreteria per l'Economia, in relazione alle mansioni per le quali il candidato viene assunto.

§ 4. Durante o al termine del periodo di prova il Capo Ente dimette, con provvedimento insindacabile, comunicato per iscritto, il candidato che si rivela non idoneo.

Art. 14

§1. È vietata l'assunzione nello stesso Ente di consanguinei fino al quarto grado, e di affini in primo e secondo grado, secondo il computo canonico.

§2. Questo criterio si applica anche a Enti distinti, qualora l'assunzione di consanguinei e affini, a giudizio della Segreteria per l'Economia, sia ritenuto in conflitto con la mansione da svolgere.

Art. 15

§1. Il periodo di prova è computato agli effetti dell'anzianità di servizio e dell'eventuale trattamento di quiescenza.

§2. La retribuzione del dipendente in prova è soggetta alle ritenute per i trattamenti di assistenza sanitaria, di pensione e di liquidazione.

§3. Il periodo di prova è sospeso in caso di assenza del dipendente: per malattia, per infortunio, per ragioni familiari, che a giudizio del Capo Ente di appartenenza siano ritenute gravi, informata la Segreteria per l'Economia.

§4. Nel caso di infortunio o di malattia per fatti di servizio durante il periodo di prova si applica la normativa prevista agli artt. 57 - 58.

§5. Il periodo di prova è sospeso in caso di aspettativa per maternità della dipendente.

Art. 16

Al termine del periodo di prova, il Capo Ente, dopo aver inviato la valutazione sul candidato alla Segreteria per l'Economia, procede con apposito biglietto alla nomina del candidato.

Capo IV**ALTRE TIPOLOGIE CONTRATTUALI****Art. 17**

§1. Per l'assunzione di personale per un tempo limitato ovvero per l'attribuzione di incarichi ed altre prestazioni professionali, si può ricorrere alle seguenti tipologie contrattuali:

- a) assunzione a tempo determinato;
- b) contratto a chiamata;
- c) conferimento di incarico professionale temporaneo.

§2. È possibile anche lo svolgimento di attività mediante:

- a) tirocinio;
- b) volontariato.

Art. 18

§1. Il personale può essere assunto a tempo determinato:

- a) per sopperire ad assenze prolungate del personale avente diritto alla conservazione del posto di lavoro e per il quale non si possa provvedere con personale in attività presso l'Ente;
- b) in caso di affidamento all'Ente di attività ulteriori o di attività straordinarie limitate nel tempo;
- c) qualora lo prevedano l'*Ordo servandus* o la tabella organica dell'Ente in relazione alla particolare configurazione dell'attività dell'Ente che può richiedere personale supplementare solo in determinati periodi dell'anno.

§2. L'assunzione a tempo determinato può avvenire a tempo pieno ovvero anche a tempo parziale secondo le disposizioni del successivo art. 47.

§3. L'assunzione, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia, deve avvenire per il tempo necessario a far fronte alle esigenze che l'hanno determinata su richiesta motivata dell'Ente, per un periodo in ogni caso non superiore a cinque anni. In caso di rinnovi e proroghe, disposti sempre al

ricorrere delle condizioni di cui al precedente §1, a), b) e c) e sempre nel limite complessivo dei cinque anni, è richiesto nuovamente il nulla osta della Segreteria per l'Economia.

§4. Al personale assunto a tempo determinato si applica il trattamento economico e normativo previsto dal presente Regolamento per il personale assunto a tempo indeterminato salvo quanto segue:

- a) in caso di assenza per malattia o infortunio si applicano, in quanto compatibili, gli artt. 57 e 58 del presente Regolamento; il periodo di conservazione del posto è pari alla durata del contratto e non può, in ogni caso, superare i termini massimi fissati agli artt. 57 e 58. Nel caso di infortunio o malattia per fatti di servizio si applica la normativa prevista all'art. 58;
- b) in caso di assenza dal lavoro per maternità, ai sensi dell'art. 60 §§8-9, ove si verifichi la risoluzione del rapporto di lavoro per scadenza del termine, è corrisposta all'interessata unitamente alla liquidazione una indennità pari al prodotto dell'80% della retribuzione mensile di cui all'art. 60 §5 per il numero dei residui mesi di aspettativa per maternità previsti dai sopracitati paragrafi.

§5. La retribuzione del personale assunto a tempo determinato è stabilita nella misura corrispondente al livello funzionale richiesto dai compiti affidati ed è soggetta alle ritenute per i trattamenti di assistenza sanitaria, di pensione e di liquidazione.

§6. Al personale assunto a tempo determinato spettano, in quanto compatibili con la tipologia del contratto, tutte le provvidenze sociali disposte a favore del personale assunto a tempo indeterminato.

§7. Il personale viene assunto con contratto stipulato dal Capo Ente, dal quale dipende per il suo stato giuridico, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia.

§8. I contratti di cui al §1 non danno titolo alla immissione in ruolo ed il rapporto di lavoro cessa allo scadere del termine.

Art. 19

§1. Per lo svolgimento di prestazioni di carattere discontinuo o intermittente, per esigenze tecniche, organizzative o sostitutive ovvero qualora in

particolari periodi sorga la necessità di prestazioni non predeterminabili, il Capo Ente può stipulare contratti denominati «a chiamata», purché entro i limiti del proprio bilancio e per un periodo di tempo limitato.

§2. Il contratto «a chiamata» viene stipulato dal Capo Ente, dal quale il lavoratore dipende, in conformità alle norme emanate dalla Segreteria per l'Economia.

§3. I contratti di cui al §1 non danno titolo alla immissione in ruolo ed il rapporto di lavoro cessa allo scadere del termine.

Art. 20

§1. Il Capo Ente, per accertate esigenze alle quali non possa provvedersi mediante il personale dipendente o previsto dalla tabella organica, può conferire, entro il limite del suo bilancio, incarichi o richiedere altre prestazioni di opera intellettuale necessarie allo stesso Ente.

§2. Il conferimento dell'incarico, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia, è affidato dagli Enti interessati mediante specifico atto.

§3. Il conferimento è di norma della durata massima di un anno; per eventuali rinnovi successivi è richiesto il nulla osta della Segreteria per l'Economia.

§4. Il collaboratore deve essere provvisto di una polizza di assicurazione per responsabilità professionale e di una copertura pensionistica, salvo deroga della Segreteria per l'Economia.

§5. I conferimenti di incarico di cui ai precedenti paragrafi non danno titolo alla immissione in ruolo e cessano allo scadere del termine.

§6. Gli incarichi sono compensati «forfettariamente» secondo accordo tra le parti e non comportano obblighi per trattamenti previdenziali o assistenziali da parte della Santa Sede.

Art. 21

§1. Quanti forniti dei titoli richiesti, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia, possono svolgere, presso un Ente, un periodo di tirocinio, non superiore ad un anno, al fine di integrare la propria formazione. Il tirocinio non può essere in alcun modo finalizzato a coprire eventuali carenze di organico.

§2. Il tirocinio, da formalizzare con atto scritto che ne regola lo svolgimento, è volto a conseguire un progetto formativo del tirocinante sotto la supervisione di un tutore e non costituisce in alcun modo un rapporto di lavoro, né sostituisce il periodo di prova richiesto per l'assunzione.

§3. Al termine del periodo di tirocinio e a richiesta dell'interessato, l'Ente rilascia un attestato.

§4. Il tirocinio non comporta alcun onere remunerativo, previdenziale o assistenziale per la Santa Sede, salvo la copertura assicurativa per infortuni e per responsabilità civile verso terzi e l'eventuale rimborso delle spese previamente concordate e debitamente documentate.

Art. 22

§1. L'attività di volontariato delle persone che per un certo periodo di tempo desiderano offrire prestazioni libere e gratuite agli Enti è lasciata al prudente giudizio del Capo Ente, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia.

§2. La persona che volontariamente presta la sua opera deve avere i requisiti morali richiesti al personale dipendente.

§3. Il periodo di tempo per il quale una persona si impegna a prestare la sua collaborazione è determinato d'accordo con il Capo Ente.

§4. In qualsiasi momento il Capo Ente può mettere fine al servizio predetto, dandone notizia alla Segreteria per l'Economia ed all'interessato. Questi può fare altrettanto, informandone per tempo il Capo Ente.

§5. Tali prestazioni non comportano alcun onere remunerativo, previdenziale o pensionistico, per la Santa Sede, salvo l'eventuale rimborso delle spese previamente concordate e debitamente documentate.

§6. Gli Enti che beneficiano delle attività di cui ai precedenti §§1-5 sono tenuti ad assicurare, tramite la Segreteria per l'Economia, le persone che prestano le attività di volontariato:

- a) contro gli infortuni e le malattie connessi allo svolgimento di dette attività;
- b) per responsabilità civile verso terzi.

TITOLO IV
MOBILITÀ DEL PERSONALE

Art. 23

I posti che si rendono vacanti nella tabella organica, possono essere ricoperti, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia, mediante il passaggio a quel livello di una persona del medesimo Ente oppure mediante il trasferimento da un altro Ente o ricorrendo ad una nuova assunzione, secondo l'esigenza dell'ufficio, tenuti presenti i titoli di studio e l'accertata e specifica idoneità per il posto di cui si tratta, ed omesso qualsiasi altro criterio, compreso quello della mera anzianità di servizio.

Art. 24

§1. Per esigenze di servizio ed organizzative, il personale può essere trasferito, con provvedimento del Capo Ente, temporaneamente o stabilmente a svolgere le proprie mansioni presso altro ufficio del medesimo Ente, mantenendo il medesimo livello retributivo.

§2. Il trasferimento di cui al §1 è notificato per iscritto all'interessato e comunicato alla Segreteria per l'Economia per quanto di competenza.

Art. 25

§1. Per esigenze di servizio ed organizzative il personale può essere trasferito temporaneamente o stabilmente a svolgere le proprie mansioni presso altro Ente della Curia Romana, mantenendo il medesimo livello retributivo, attesa la tabella organica.

§2. Per procedere al trasferimento di cui al §1 è necessario il previo accordo tra i Capi degli Enti interessati e il nulla osta della Segreteria per l'Economia.

§3. Il provvedimento è notificato per iscritto alla Segreteria per l'Economia dal Capo Ente che riceve il dipendente, all'interessato dal Capo Ente dal quale lo stesso dipendente è stato trasferito.

TITOLO V
ATTRIBUZIONI DEL PERSONALE

Art. 26

§1. Al Capo Ente spetta reggere e dirigere il proprio Ente, sovrintendere a tutta l'attività del medesimo e rappresentarlo a tutti gli effetti.

§2. Al Capo Ente spetta la gestione del proprio personale secondo modelli organizzativi interni, nel rispetto del presente Regolamento.

Art. 27

Il Segretario o equiparato, con la collaborazione del Sottosegretario o analoga figura, aiuta il Capo Ente nel dirigere il personale e nel trattare le questioni dell'Ente. Egli partecipa a tutte le Sessioni ordinarie e plenarie con diritto di voto.

Pertanto, seguendo le direttive del Capo Ente e d'intesa con lui, in osservanza dell'*Ordo servandus* proprio di ciascun Ente:

- a) coordina e programma le iniziative e i vari servizi, assegna il settore di attività a ciascuno, segue con particolare attenzione gli affari di maggior importanza, cura la stesura dei documenti e il sollecito disbrigo delle pratiche di ufficio, vigila sulla disciplina e sull'osservanza del presente Regolamento e dell'*Ordo servandus* proprio dell'Ente;
- b) affida ai Consultori lo studio delle pratiche per le quali si ritiene necessario il loro voto; convoca la Consulta quando è necessario e la presiede (cfr *Regolamento Generale della Curia Romana*, art. 26);
- c) prepara l'accoglienza dei Vescovi in visita «ad limina Apostolorum»;
- d) supplisce il Capo Ente quando è assente o impedito;
- e) firma, insieme al Capo Ente, gli atti dell'Ente, secondo le norme del proprio *Ordo servandus*;
- f) trasmette alla Segreteria di Stato i documenti che devono essere pubblicati negli *Acta Apostolicae Sedis*;
- g) riferisce regolarmente al Capo Ente sullo svolgimento delle pratiche ed in particolare su quanto sia da notificare o da rimettere ad altri Enti o esca dai limiti delle pratiche ordinarie o richieda particolari provvedimenti;
- h) cura la redazione dei bilanci preventivo e consuntivo da trasmettere alla Segreteria per l'Economia e vigila attentamente sulla sua attuazione.

Art. 28

Il Sottosegretario e coloro che svolgono mansioni equiparate, secondo le norme del proprio *Ordo servandus*:

- a) coadiuvano il Segretario o equiparato nel dirigere il personale e nel trattare le questioni dell'Ente, curandone il funzionamento;
- b) in caso di assenza o d'impedimento del Segretario o equiparato, lo suppliscono secondo l'*Ordo servandus* proprio dell'Ente;
- c) possono essere autorizzati a firmare atti esplicitamente determinati;
- d) fungono da attuari nelle Sessioni ordinarie e plenarie;
- e) attendono alle particolari attività che il Segretario o equiparato affidano loro.

Art. 29

Le funzioni del personale sono determinate dall'*Ordo servandus* proprio di ciascun Ente, in esecuzione del Mansionario generale della Curia Romana.

TITOLO VI LIVELLI FUNZIONALI

Art. 30

§1. Gli Officiali e il personale di cui all'art. 4 §§1-2 sono distribuiti in dieci livelli funzionali, ad ognuno dei quali corrisponde la retribuzione stabilita dalle norme emanate dalla Segreteria per l'Economia.

§2. Ogni livello funzionale comprende diverse mansioni elencate nel Mansionario della Curia Romana riportato in Appendice.

§3. Ai Capi Ufficio si corrisponde, in aggiunta alla retribuzione prevista dal proprio livello funzionale, un'indennità stabilita dalla Segreteria per l'Economia.

§4. Il numero dei posti previsto per ogni livello funzionale è indicato nelle tabelle organiche approvate per i singoli Enti.

§5. Nell'ambito del livello di appartenenza, possono essere attribuite al dipendente anche nuove mansioni che, per le mutate esigenze organizzative e di lavoro, a giudizio dei Superiori, di cui all'art. 2, si rendessero necessarie.

§6. Il personale deve essere disponibile a collaborare temporaneamente, secondo le disposizioni dei Superiori, anche a compiti non attinenti alle proprie funzioni e a supplire i colleghi assenti.

Art. 31

§1. Al dipendente appartenente ad un determinato livello possono essere temporaneamente conferite le funzioni del livello superiore nelle seguenti ipotesi:

- a) per vacanza di un posto organico;
- b) per sostituzione di dipendenti assenti con diritto alla conservazione del posto;
- c) per altre oggettive esigenze di servizio.

§2. Il conferimento temporaneo di funzioni superiori è disposto con atto formale dal Capo Ente notificato alla Segreteria per l'Economia.

§3. Il conferimento:

- a) non può mai eccedere, a tutela del dipendente, la durata di sei mesi;
- b) non dà mai diritto al passaggio al livello superiore;
- c) non dà mai il diritto ad un incremento, sotto qualsiasi forma, della retribuzione.

§4. L'assegnazione a mansioni inferiori può essere disposta dal Capo Ente solo per oggettive esigenze di servizio e non può avere durata superiore ad un anno continuativo, ovvero al periodo di un anno nell'arco di un triennio, mantenendo in ogni caso lo stesso trattamento corrispondente al livello di appartenenza dell'Ufficiale.

Art. 32

§1. Salvo quanto previsto dal successivo §3, il Capo Ente, sentito il parere del Segretario, previa valutazione di quanto disposto dall'art. 9 §4, della competenza professionale e dell'attitudine del candidato ad assolvere le nuove funzioni da svolgere, e con nulla osta della Segreteria per l'Economia, può procedere al passaggio di livello superiore.

§2. Il dipendente prima di essere assegnato ad un livello superiore, dovrà permanere al livello immediatamente inferiore per un periodo non inferiore ad un anno.

§3. Il passaggio al livello superiore può essere concesso quando comporta un effettivo cambio di mansioni debitamente documentate, entro i limiti del bilancio preventivo e della tabella organica, fermo restando competenze professionali acquisite e dimostrate nello svolgimento delle mansioni, valutazioni periodiche del rendimento e partecipazione ad attività di aggiornamento professionale e formativo rilevante per il ruolo.

Art. 33

§1. Il Capo Ente, previo nulla osta della Segreteria per l'Economia, può procedere all'assegnazione delle classi orizzontali di merito secondo la normativa vigente.

§2. L'attribuzione delle classi orizzontali di merito non comporta alcuna variazione né della mansione, né del livello, quali descritti nel Mansionario allegato al presente Regolamento.

§3. Il dipendente al quale è stata comminata una sanzione disciplinare negli ultimi cinque anni di servizio non può essere candidato per l'attribuzione delle classi di merito.

Art. 34

Il Capo Ente provvederà ad inviare annualmente alla Segreteria per l'Economia la valutazione individuale del servizio reso dal personale, sulla base dei criteri di dedizione, professionalità, rendimento e correttezza nello svolgimento del servizio, come previsto da apposita normativa.

TITOLO VII**DOVERI DEL PERSONALE****Art. 35**

Coloro che lavorano nella Curia Romana, in quanto partecipano alla missione universale del Romano Pontefice, prestano un servizio ecclesiale, contrassegnato da carattere pastorale e missionario. Essi formano una comunità di lavoro che deve distinguersi per lo spirito che la anima.

Art. 36

Il personale ha il dovere di svolgere il proprio lavoro con diligenza, esattezza, senso di responsabilità e spirito di piena collaborazione.

Art. 37

Il personale è tenuto ad una esemplare condotta religiosa e morale, anche nella vita privata e familiare, in conformità alla dottrina della Chiesa.

Art. 38

Il personale è tenuto a comunicare al Capo Ente, che provvederà ad informare la Segreteria per l'Economia, le variazioni concernenti la com-

posizione della propria famiglia entro trenta giorni dal loro verificarsi e a mantenere aggiornati i dati di reperibilità, informando tempestivamente circa eventuali cambiamenti della residenza e dell'eventuale domicilio.

Art. 39

§1. I chierici secolari e i membri di Istituti di Vita Consacrata e di Società di Vita Apostolica sono tenuti ad indossare l'abito ecclesiastico o l'abito del proprio Istituto o Società.

§2. Il personale laico è tenuto ad indossare un abito decoroso.

Art. 40

§1. Tutti sono obbligati ad osservare rigorosamente il segreto d'ufficio. Non possono, pertanto, dare, a chi non ne abbia diritto, informazioni relative ad atti o notizie di cui siano venuti a conoscenza a motivo del loro lavoro.

§2. Con particolare cura sarà osservata la normativa vigente sul segreto pontificio.

Art. 41

§1. Senza previa autorizzazione del Capo Ente o di chi da lui delegato nessun Ufficiale o lavoratore dell'Ente può rilasciare, mediante mezzi di comunicazione, dichiarazioni ed interviste, o rendere pubbliche notizie che riguardino le persone, l'attività e gli orientamenti degli Enti della Curia Romana.

§2. Le comunicazioni e le dichiarazioni ufficiali alla stampa devono essere rilasciate solo tramite il Dicastero per la Comunicazione.

Art. 42

Quanti lavorano nella Curia Romana attendano attivamente, nei limiti dei propri impegni di ufficio, ad altre opere di apostolato, secondo la propria vocazione specifica.

Art. 43

Il personale ha il dovere di tenersi aggiornato a livello dottrinale e tecnico circa il proprio lavoro specifico, stimolato ed assistito dal proprio Ente.

Art. 44

È vietato:

- a) allontanarsi dal proprio posto di lavoro senza permesso del Superiore competente;

- b) ricevere estranei nel proprio ufficio;
- c) contravvenire alle disposizioni impartite in materia di tutela dell'ambiente;
- d) contravvenire alle disposizioni impartite in materia di sicurezza sul lavoro;
- e) svolgere attività o prendere parte a manifestazioni che non siano confacenti al carattere di dipendente della Santa Sede;
- f) aderire a istituzioni o associazioni i cui scopi non sono compatibili con la dottrina e la disciplina della Chiesa o comunque partecipare alla loro attività;
- g) assumere incarichi presso altri Enti della Santa Sede senza l'autorizzazione esplicita del Capo Ente;
- h) attendere, durante l'orario di lavoro, ad occupazioni estranee al proprio ufficio o servizio;
- i) esercitare professioni, assumere o conservare impieghi o incarichi, anche se privati, sia pure di carattere ecclesiastico, incompatibili a giudizio del Capo Ente, con l'impegno d'ufficio o ad esso pregiudizievoli. In ogni caso è dovere del dipendente comunicare previamente al Capo Ente l'intenzione di assumere impieghi o incarichi ulteriori;
- j) usare indebitamente i timbri e la carta intestata d'ufficio, nonché la propria mail istituzionale;
- k) usare i locali di ufficio, materiale e software informatici, strumenti ed attrezzature di proprietà dell'Ente per scopi di natura privata o comunque estranei alle finalità dell'Ente o di ufficio, anche a seguito di accertamento da parte dell'Ente sui propri dispositivi informatici messi a disposizione del dipendente;
- l) divulgare documenti originali, fotocopie, copie elettroniche o altro materiale d'archivio e di lavoro riguardante l'ufficio e note o appunti privati circa le questioni che si trattano negli Enti;
- m) accettare o sollecitare, per sé o per soggetti diversi dall'Ente nel quale si presta servizio, in ragione o profittando del proprio ufficio, doni, regali o altre utilità di valore superiore a quello stabilito dalle Norme di cui all'art.8 del presente Regolamento;
- n) percepire provvigioni o compensi in occasione dell'esecuzione di atti d'ufficio;

- o) perseguire direttamente o indirettamente interessi privati nello svolgimento dell'attività del proprio ufficio secondo la normativa vigente.

Art. 45

§1. L'Ente ha facoltà di rivalsa nei confronti del personale, comunque contrattualizzato, per casi di danni arrecati all'Ente stesso per dolo o colpa grave.

§2. In caso di contenzioso è competente in via esclusiva il Tribunale dello Stato della Città del Vaticano.

TITOLO VIII

ORARIO DI LAVORO, FESTIVITÀ E FERIE

Art. 46

§1. L'orario di lavoro ordinario è di trentasei ore settimanali.

§2. I Capi Ente possono permettere ai singoli una flessibilità di mezz'ora nell'orario di entrata in servizio e, conseguentemente, di uscita.

§3. Ogni temporanea riduzione dell'orario di lavoro dei singoli deve essere concordata tra le parti e comunicata alla Segreteria per l'Economia per la relativa diminuzione di stipendio e contestuale riduzione, in misura proporzionale, della contribuzione. Tale riduzione non deve superare le sei ore settimanali e non potrà essere di durata superiore ai sei mesi, salvo che per i chierici secolari e i membri di Istituti di Vita Consacrata e di Società di Vita Apostolica.

§4. Per determinate attività, su richiesta del Capo Ente, la Segreteria per l'Economia può disporre un orario di lavoro ordinario diverso da quanto indicato al §1.

Art. 47

§1. La Segreteria per l'Economia, può autorizzare gli Enti a costituire rapporti di lavoro a tempo parziale laddove le esigenze di servizio non giustificano il tempo pieno.

§2. Per l'assunzione del personale a tempo parziale si applica la normativa vigente in materia per il personale a tempo pieno.

§3. Il dipendente a tempo parziale copre una frazione di posto di organico corrispondente alla durata della prestazione lavorativa che non può essere inferiore al 50% di quella a tempo pieno. In ogni caso, la somma delle frazioni di posto a tempo parziale non può superare il numero complessivo dei posti di organico a tempo pieno.

§4. Il rapporto di lavoro a tempo parziale deve risultare da atto scritto e deve contenere l'indicazione della durata della prestazione lavorativa di cui al successivo §5.

§5. Il tempo parziale può essere realizzato:

- a) con articolazione della prestazione di servizio ridotta in tutti i giorni lavorativi (tempo parziale orizzontale);
- b) con articolazione della prestazione su alcuni giorni della settimana (tempo parziale verticale), in misura tale da rispettare la media della durata del lavoro settimanale prevista per il tempo parziale.

§6. Il personale con rapporto di lavoro a tempo parziale è escluso dalla prestazione di lavoro straordinario.

§7. Il trattamento economico spettante al dipendente con rapporto di lavoro a tempo parziale è stabilito con riferimento a quello del personale di pari livello funzionale a tempo pieno, secondo criteri di proporzionalità, per tutte le voci retributive, riferiti all'orario di servizio prestato, ed è soggetto alle ritenute relative ai previsti trattamenti di assistenza sanitaria, di pensione e di liquidazione.

§8. Il personale con un rapporto di lavoro a tempo parziale orizzontale ha diritto allo stesso numero di ore di ferie previsti per i dipendenti a tempo pieno; per il personale con rapporto di lavoro a tempo parziale verticale il numero delle ferie è ridotto proporzionalmente.

§9. Al personale assunto a tempo parziale, tenuto conto della ridotta durata della prestazione e delle peculiarità del suo svolgimento, si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni degli altri istituti normativi dettate per il rapporto a tempo pieno.

Art. 48

§1. L'orario di lavoro deve essere rigorosamente osservato e il suo rispetto è accertato mediante idonei controlli e secondo le modalità stabilite dall'Ente.

§2. Le assenze temporanee durante l'orario di lavoro, sia per motivi di servizio che per ragioni personali, devono sempre essere preventivamente autorizzate dal Superiore dell'Ente.

§3. Nei confronti del dipendente che senza giustificato motivo non osservi ripetutamente l'orario di lavoro, oltre alla ritenuta sulla retribuzione, proporzionale al tempo sottratto al servizio, si procede in via disciplinare.

§4. Il dipendente deve garantire l'inizio del servizio ad un orario predeterminato; nel caso di malattia o di altro impedimento imprevisto il dipendente dovrà osservare quanto disposto al successivo art. 57 e seguenti.

Art. 49

§1. I dipendenti hanno diritto ad un giorno di riposo settimanale, che coincide con la domenica.

§2. Per i dipendenti che, per inderogabili esigenze di servizio, debbano prestare la propria opera la domenica, il riposo settimanale è fissato in un giorno feriale da concordare con il Capo Ente.

Art. 50

Il ricorso alle prestazioni di lavoro straordinario festivo e notturno è regolato dalle disposizioni normative vigenti in materia.

Art. 51

§1. Per esigenze di servizio il personale dipendente può essere inviato in missione fuori della abituale sede di lavoro.

§2. Le spese di viaggio e di soggiorno del personale inviato in missione sono a carico dell'Ente di appartenenza secondo le modalità stabilite dalla Segreteria per l'Economia.

§3. Se la trasferta comporta un cambio di fuso orario superiore a tre ore, il personale potrà usufruire di un giorno di riposo entro le 24 ore immediatamente successive al ritorno.

§4. Al personale inviato in trasferta viene corrisposto un compenso secondo quanto stabilito all'art. 86.

Art. 52

Oltre alle domeniche e alle altre feste di precetto, saranno anche giorni di vacanza:

- a) l'anniversario della elezione del Romano Pontefice;
- b) l'onomastico del Romano Pontefice;
- c) l'anniversario della istituzione dello Stato della Città del Vaticano;
- d) la memoria liturgica di S. Giuseppe artigiano;
- e) i tre ultimi giorni della Settimana santa;
- f) il lunedì e il martedì di Pasqua;
- g) la vigilia e il giorno successivo alla Assunzione di Maria Santissima;
- h) la Commemorazione dei fedeli defunti;
- i) la vigilia e i due giorni successivi al Santo Natale;
- j) l'ultimo giorno dell'anno.

Art. 53

§1. I dipendenti hanno diritto alle ferie annuali, nella misura di centocinquantotto ore complessive, da utilizzare esclusivamente in intere giornate lavorative. Nel caso di orario di lavoro inferiore alle trentasei ore settimanali, sarà applicato il principio di proporzionalità.

§2. Le ferie si calcolano in ragione dell'anno solare. Per frazioni di anno, o di mese, il numero delle ore di ferie a cui si ha diritto è proporzionale al tempo di lavoro svolto.

§3. Le ferie costituiscono un diritto irrinunciabile e non sono monetizzabili. Sono da fruire, previa autorizzazione, nel corso dell'anno solare, con almeno un periodo di settantaquattro ore complessive, compatibilmente con le esigenze di servizio.

§4. Al dipendente che lo richieda, devono comunque essere garantiti almeno la metà delle ore delle ferie spettanti nel periodo dal 1° giugno al 30 settembre.

§5. Le ferie annuali non sono cumulabili con quelle non godute nell'anno solare precedente. All'atto della cessazione del servizio, qualora le ferie spettanti a tale data non siano state fruite per documentate esigenze di servizio, si procede al pagamento sostitutivo delle stesse.

§6. Per esigenze di servizio e previa autorizzazione del Capo Ente, le ferie, fino ad un massimo di un terzo, possono essere fruite entro il 31 marzo dell'anno successivo.

§7. Se per esigenze imprevedibili di servizio, il dipendente non può godere delle ferie nel periodo prestabilito a norma del §3, sorge il diritto al rimborso delle eventuali spese sostenute, purché adeguatamente documentate.

§8. Il decorso delle ferie è interrotto da malattia o da infortunio, se abbiano dato luogo a ricovero ospedaliero, e ove previsto dal «Testo Unico delle provvidenze a favore della Famiglia».

§9. L'Ente elabora le Linee guida per l'individuazione del periodo delle ferie, secondo le esigenze di servizio.

TITOLO IX

SOSPENSIONE DELL'ATTIVITÀ LAVORATIVA

Art. 54

Sospendono l'attività lavorativa:

- a) i permessi;
- b) l'assenza per malattia;
- c) il collocamento in aspettativa.

Capo I

PERMESSI

Art. 55

§1. In osservanza delle prescrizioni canoniche i chierici secolari e i membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica potranno usufruire ogni anno di sei giorni continuativi di calendario solare di permesso retribuito per il normale corso di esercizi spirituali.

§2. I dipendenti laici appartenenti ad Associazioni di diritto pontificio e di diritto diocesano potranno usufruire, ogni anno, a richiesta, fino ad un massimo di sei giorni continuativi di calendario solare di permesso retribuito, per il normale corso di esercizi spirituali disposto dallo Statuto approvato.

§3. Il periodo di assenza dovuto a permesso per esercizi spirituali va comunque sempre concordato ed autorizzato dal Capo Ente.

Art. 56

§1. I permessi sono concessi per motivi specifici e dal Capo Ente che ne dà comunicazione alla Segreteria per l'Economia.

§2. Il permesso retribuito compete di diritto, oltre nei casi riconosciuti dal «Testo unico delle Provvidenze a favore della Famiglia», nelle seguenti occasioni:

- a) per decesso di consanguinei ed affini in primo e secondo grado secondo il computo canonico, un periodo di cinque giorni di calendario solare, oltre alla durata dell'eventuale viaggio;
- b) per sostenere esami connessi con il lavoro svolto per la Sede Apostolica, i giorni strettamente necessari;
- c) per i laici, in occasione del matrimonio, quindici giorni di calendario.

§3. Al personale sono concesse, a domanda, compatibilmente con le esigenze di servizio e senza necessità di documentazione e/o motivazione, 18 ore di permesso retribuito all'anno, per motivi personali e/o familiari secondo le seguenti modalità:

- a) i permessi possono essere richiesti per un tempo non inferiore a un'ora, anche per l'intera durata dell'orario di lavoro quotidiano, sempre nei limiti espressi nel presente paragrafo;
- b) per fruire dei permessi il dipendente deve far richiesta scritta, con ragionevole anticipo, al Superiore competente. In caso di massima urgenza è sufficiente la richiesta orale;
- c) il Superiore competente deve espressamente autorizzare la richiesta, che può essere rifiutata o differita solo per gravi ragioni di servizio;
- d) i permessi non incidono sulle ferie e sono considerati ai fini del computo dell'anzianità di servizio;
- e) i permessi non possono essere fruiti nella stessa giornata congiuntamente ad altre tipologie di permessi, previsti dal Regolamento;
- f) le ore di permesso non fruito non sono monetizzabili e si azzerano al termine di ogni anno solare.

§4. Possono essere concessi permessi retribuiti nelle seguenti occasioni:

- a) in occasione di grave malattia, con pericolo di vita, del coniuge, di consanguinei ed affini in primo e secondo grado secondo il computo canonico, un periodo di cinque giorni di calendario solare, prorogabile a prudente giudizio del Capo Ente;

- b) il giorno in cui si effettua la donazione di sangue;
- c) in situazioni di urgenza e indifferibilità, comprovate da idonea certificazione medica e debitamente autorizzate dal Capo Ente, per visite mediche, accertamenti specialistici e cure. È onere del dipendente presentare al proprio Ente evidenza di aver effettivamente eseguito le visite, gli accertamenti o le cure oggetto del permesso.

§5. Possono, inoltre essere concessi permessi retribuiti qualora sia necessario comparire dinanzi all'Autorità giudiziaria e nei Tribunali sia dell'Ordinamento ecclesiastico che civile. I permessi sono concessi per il tempo strettamente necessario.

§6. Per altri motivi possono essere concessi, compatibilmente con le esigenze di servizio, dei permessi non retribuiti, a condizione che i periodi di permesso non superino complessivamente sei giorni lavorativi nel corso dell'anno solare.

Capo II

ASSENZA PER MALATTIA

Art. 57

§1. Nel caso di malattia o di infortunio, il dipendente è tenuto ad informare, nel primo giorno di assenza, entro la prima ora del suo orario di servizio, il proprio Superiore diretto, indicando il luogo dove egli possa essere reperito.

§2. Entro il giorno successivo all'insorgenza della malattia il dipendente ha l'obbligo di giustificare la predetta assenza con il relativo certificato medico indicante la presumibile durata della malattia.

§3. La Segreteria per l'Economia, in qualsiasi momento durante l'orario di lavoro può disporre il controllo medico-fiscale da parte di personale medico della Direzione di Sanità ed Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. A tal fine il dipendente in malattia deve rendersi reperibile durante l'orario di lavoro nella propria dimora oppure nel diverso luogo da egli stesso indicato e deve altresì comunicare eventuali assenze autorizzate dal medico curante.

§4. Qualora il dipendente non sia stato reperito nel luogo indicato di cui al §3 o non abbia prodotto la documentazione di cui al §2 o si dimostri-

no comunque insussistenti o insufficienti i motivi addotti per giustificare l'assenza, questa è ritenuta arbitraria e il dipendente, oltre a perdere la retribuzione, è passibile di sanzioni disciplinari.

§5. Nel caso di infermità derivante da infortunio non sul lavoro, causata da eventuali responsabilità di terzi, il dipendente è tenuto in ogni caso a darne comunicazione all'Ente di appartenenza.

Art. 58

§1. Dopo complessivi venti giorni lavorativi di assenza per malattia in un anno solare, il dipendente è sottoposto alla visita medica di idoneità di cui all'art. 75 §2.

§2. Il dipendente assente per malattia ha diritto alla conservazione del posto per un periodo di diciotto mesi. Ai fini della maturazione del predetto periodo, si sommano tutte le assenze per malattia intervenute nei tre anni precedenti l'ultimo episodio morboso in corso. Non si computano nella maturazione del predetto periodo i giorni di assenza per malattia o infortunio dipendente da causa di servizio.

§3. Al superamento del predetto periodo di assenza, il dipendente può essere dispensato dal servizio ai sensi dell'art. 75.

§4. Resta ferma l'applicazione delle «Norme a tutela dei dipendenti affetti da particolari gravi patologie o in particolari condizioni psicofisiche».

§5. Durante l'assenza per malattia si ha diritto all'intera retribuzione con esclusione dei compensi connessi con la presenza in servizio.

§6. Il tempo trascorso in malattia è computato a tutti gli effetti connessi con l'anzianità di servizio.

§7. Nei casi di infortunio o malattia per fatti di servizio si procede secondo le vigenti «Norme per la disciplina delle prestazioni che competono al personale che ha subito lesione fisica o psichica da infortunio o contratto malattia per fatti di servizio».

Capo III

ASPETTATIVA

Art. 59

Il collocamento in aspettativa può essere disposto dal Capo Ente per maternità, per motivi personali o di famiglia. Tale provvedimento deve essere tempestivamente comunicato alla Segreteria per l'Economia.

Art. 60

§1. Il collocamento in aspettativa per maternità è disposto in base ad apposita certificazione medica, confermata dalla Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

§2. L'aspettativa ha inizio tre mesi prima della presunta data del parto e continua per tre mesi dopo il parto.

§3. Su domanda dell'interessata e previo parere del medico specialista e del medico competente della Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, l'aspettativa per maternità può iniziare anche fino ad un mese prima della presunta data del parto e continuare per cinque mesi dopo il parto.

§4. Dopo il parto, l'interessata dovrà inviare all'ufficio di appartenenza il certificato di nascita per il conteggio del successivo periodo di aspettativa.

§5. Durante il periodo di aspettativa per maternità è corrisposta l'intera retribuzione, con esclusione dei compensi connessi con la presenza in servizio.

§6. Il tempo trascorso in aspettativa per maternità è computato a tutti gli effetti connessi con l'anzianità di servizio.

§7. Per tutto il periodo dell'allattamento diretto o misto, da documentare con certificazione medica, viene concessa una riduzione d'orario di due ore giornaliere fino al compimento di un anno di età del bambino. L'orario di servizio ridotto dovrà essere comunque articolato in modo continuativo.

§8. Il collocamento in aspettativa oltre il periodo fissato nei precedenti paragrafi può essere prorogato, per un ulteriore periodo massimo di sei mesi, da usufruirsi anche in modo frazionato, non oltre il compimento del terzo anno di età del bambino, con retribuzione mensile ridotta complessivamente del 50%. Tale periodo è computato agli effetti dell'anzianità di servizio e dell'eventuale trattamento di quiescenza, previo versamento delle relative ritenute calcolate sull'intera retribuzione tempo per tempo spettante alla dipendente durante tali periodi.

§9. Integrano le disposizioni dei precedenti paragrafi le Norme del Titolo II - «Agevolazioni a tutela della maternità» - e del Titolo III - «Agevolazioni

in favore di dipendenti con familiari disabili» del «Testo Unico delle Provvidenze a favore della Famiglia».

Art. 61

§1. L'aspettativa per motivi personali o di famiglia può essere disposta, su domanda scritta del dipendente non in prova, per gravi ragioni debitamente accertate. L'aspettativa per motivi di famiglia può essere disposta secondo quanto previsto dal «Testo Unico delle Provvidenze a favore della Famiglia».

§2. Il Capo Ente decide entro trenta giorni dalla presentazione della domanda ed ha facoltà, per ragioni da enunciare nel provvedimento, di respingerla, di ritardarne l'accoglimento e di ridurre la durata dell'aspettativa richiesta.

§3. L'aspettativa per motivi personali o di famiglia non può durare oltre sei mesi continui o interrotti nel corso del primo decennio di servizio, né oltre un anno continuo o interrotto nel corso del periodo successivo; inoltre, può essere sospesa o revocata per causa di servizio, con congruo preavviso.

§4. Durante l'aspettativa per motivi personali o di famiglia non viene corrisposta la retribuzione e rimane sospeso il decorso dell'anzianità a tutti gli effetti. Il tempo trascorso in aspettativa non viene computato per il conteggio delle ferie. L'assistenza sanitaria può essere mantenuta, a richiesta dell'interessato e a suo intero carico.

TITOLO X

NORME DISCIPLINARI

Art. 62

§1. I comportamenti contrari al presente Regolamento sono passibili di sanzioni disciplinari, da applicarsi a norma degli articoli seguenti.

§2. Le sanzioni disciplinari sono:

- a) l'ammonizione orale, l'ammonizione scritta e l'ammenda pecuniaria;
- b) la sospensione dall'ufficio;
- c) il licenziamento dall'ufficio;

d) la destituzione di diritto.

§3. Per la determinazione delle sanzioni disciplinari di cui al §2, b) e c) agirà la Commissione Disciplinare della Curia Romana, in base al proprio Regolamento.

Capo I

AMMONIZIONE ORALE, AMMONIZIONE SCRITTA E AMMENDA PECUNIARIA

Art. 63

§1. L'ammonizione orale, l'ammonizione scritta e l'ammenda pecuniaria, non superiore alla retribuzione di due giornate lavorative, sono inflitte secondo la gravità dell'infrazione e la eventuale recidività:

- a) per indisciplinaria;
- b) per insufficiente rendimento o per negligenza nel servizio;
- c) per contegno non confacente e scorretto o ineducato verso colleghi e verso il pubblico;
- d) per inosservanze ingiustificate dell'orario e per inadempienza delle procedure di accertamento del proprio orario di lavoro;
- e) per infrazioni ai divieti, di cui all'art. 44, da a) a c);
- f) per assenza ingiustificata dal servizio per malattia di cui all'art. 57 §4.

§2. L'ammonizione orale deve essere annotata nel fascicolo personale presso l'Ente; l'ammonizione scritta e l'ammenda pecuniaria devono essere conservate nel fascicolo personale presso l'Ente e presso la Segreteria per l'Economia.

§3. Al dipendente che incorra in una delle infrazioni previste dai paragrafi precedenti, e che sia già stato punito per una infrazione della stessa specie, può essere inflitta una sanzione più grave di quella prevista per l'infrazione stessa.

Capo II

SOSPENSIONE DALL'UFFICIO

Art. 64

§1. La sospensione comporta l'allontanamento temporaneo dall'ufficio, con privazione della retribuzione, al netto delle ritenute previdenziali ed assistenziali, escluso l'assegno per il nucleo familiare.

§2. La sospensione si applica, per disposizione del Capo Ente, fino ad un massimo di 30 giorni:

- a) per la ricaduta nelle mancanze punite con l'ammonizione scritta e con l'ammenda pecuniaria, dopo che queste siano state applicate due volte nel periodo di un anno;
- b) per infrazione ai divieti, di cui all'art. 44, da d) ad m);
- c) per atti di insubordinazione.

§3. Per i seguenti casi, si applica un periodo di sospensione superiore a 30 giorni e fino a un massimo di 3 mesi, previa decisione della Commissione Disciplinare sulla legittimità e congruità della sanzione disposta dal Capo Ente:

- a) per grave pregiudizio arrecato all'Ente;
- b) per violazione del segreto d'ufficio;
- c) per altra irregolarità nei rapporti privati, che rechi pregiudizio al decoro dell'Ente;
- d) per infrazioni di cui al § 2 b) di carattere di particolare gravità a giudizio del Capo Ente.

Capo III

LICENZIAMENTO DALL'UFFICIO

Art. 65

§1. Il licenziamento dall'ufficio si applica:

- a) per gravi atti di indisciplina e di insubordinazione;
- b) per grave violazione del segreto d'ufficio;
- c) per persistente insufficiente rendimento e per negligenza nell'espletamento delle mansioni lavorative;
- d) per ripetuta valutazione negativa del Capo Ente;
- e) per gravi mancanze ai doveri del proprio stato o del proprio ufficio;
- f) per grave abuso di autorità;
- g) per uso illecito o distrazione di somme amministrare o avute in deposito, o altri beni della Santa Sede;
- h) per violazione del segreto pontificio, di cui all'art. 40;

- i) per elementi risultanti dagli atti di procedimento giudiziario o disciplinare che facciano ritenere la permanenza in servizio del dipendente incompatibile con la dignità dell'impiego nella Santa Sede;
- j) per mancata ripresa del servizio, salvo casi di comprovato impedimento, dopo periodi di interruzione dell'attività previsti dalle disposizioni normative vigenti.

§2. La Commissione di cui all'art. 62 §3, esaminerà questi casi; all'accusato è data la possibilità di difendersi.

§3. Possono essere sottoposti all'esame della predetta Commissione anche casi di recidività in infrazioni già punite con la sospensione dall'ufficio, in base all'art. 64.

Art. 66

Il licenziato non può essere riassunto in altro Ente dipendente dalla Santa Sede e informazione scritta del licenziamento è data al Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Capo IV

DESTITUZIONE DI DIRITTO

Art. 67

§1. Si incorre nella destituzione di diritto per condanna passata in giudicato concernente delitto doloso, commesso anche precedentemente all'assunzione in servizio, pronunciata dalla competente Autorità dello Stato della Città del Vaticano o da quella di altra giurisdizione, che faccia ritenere la permanenza in servizio del dipendente incompatibile con la dignità dell'impiego nella Santa Sede. In questi casi non si richiede accertamento e valutazione dei fatti.

§2. Il destituito di diritto non può essere riassunto in altro Ente dipendente dalla Santa Sede. Informazioni scritte dell'avvenuta procedura disciplinare va data al Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Capo V**PROCEDURA PER L'APPLICAZIONE DELLE SANZIONI DISCIPLINARI****Art. 68**

§1. Il Superiore, qualora venga a conoscenza di fatti passibili di sanzioni disciplinari, deve compiere gli accertamenti del caso rimettendo la documentazione relativa al Capo Ente.

§2. La procedura per l'applicazione delle sanzioni disciplinari di cui all'art. 62 §2 è avviata dal Capo Ente con la notifica all'interessato degli inadempimenti che gli vengono contestati e l'assegnazione di 10 giorni per presentare le sue giustificazioni.

§3. Il Capo Ente, valutate le giustificazioni del dipendente, se il caso rientra nelle sue competenze, ai sensi del successivo §8 procede, ove ne ravvisi gli estremi, ad applicare la sanzione.

§4. Qualora il Capo Ente ritenga che debbano essere applicati la sospensione o il licenziamento, trasmette gli atti alla Commissione Disciplinare della Curia Romana informandone l'interessato.

§5. La sospensione, la destituzione ed il licenziamento dall'ufficio sono comunicati per iscritto all'interessato dal Capo Ente ai sensi del «Regolamento della Commissione Disciplinare della Curia Romana». Il rifiuto di accettazione di tale comunicazione equivale alla ricezione di essa. Di questi atti, compreso il rifiuto di accettazione, deve essere redatto un verbale.

§6. La sospensione e il licenziamento dall'ufficio, di cui agli artt. 64 e 65 sono applicati dal Capo Ente, in conformità con le decisioni della Commissione Disciplinare della Curia Romana e comunicati alla Segreteria per l'Economia.

§7. La dichiarazione della destituzione di diritto di cui all'art. 67, nonché la sospensione cautelare di cui ai successivi artt. 69 e 70, sono applicate dal Capo Ente.

§8. L'ammonizione orale e scritta e l'ammenda pecuniaria di cui all'art. 63 possono essere applicate anche dal Segretario o dal Sottosegretario.

§9. I provvedimenti di cui ai precedenti paragrafi sono trasmessi alla Segreteria per l'Economia.

Capo VI**SOSPENSIONE CAUTELARE****Art. 69**

§1. Per il dipendente nei cui confronti sia stata iniziata un'azione penale nello Stato della Città del Vaticano o in altro Stato, può essere disposta la sospensione cautelare da parte del Capo Ente.

§2. Uguale misura può essere adottata dal Capo Ente, per gravi motivi, nei confronti del dipendente anche prima che sia iniziato o esaurito il procedimento disciplinare a suo carico.

§3. Il dipendente sospeso in via cautelare dal servizio percepisce l'intera retribuzione con esclusione dei compensi connessi con la presenza in servizio o con l'espletamento di specifiche funzioni.

§4. Il provvedimento della sospensione cautelare è revocato con il venir meno dei motivi che l'hanno richiesto.

Art. 70

§1. È immediatamente sospeso dal servizio dal Capo Ente, il dipendente nei cui confronti siano state disposte misure restrittive della libertà personale dalla competente Autorità giudiziaria dello Stato della Città del Vaticano o di altri Stati.

§2. Nei casi di cui al §1 al dipendente sospeso cautelatamente dal servizio è sospesa la retribuzione e può essere concesso, d'intesa con la Segreteria per l'Economia, un assegno alimentare non superiore alla metà dello stipendio, oltre l'eventuale assegno per il nucleo familiare.

§3. Il provvedimento di cui al §1 a motivo di fatti e circostanze accertati può essere revocato dall'Autorità che lo ha emesso.

§4. Nei casi di cui al §1, quando il procedimento si concluda con sentenza o decisione di proscioglimento rispettivamente della competente Autorità giudiziaria e della Commissione Disciplinare, la sospensione è revocata e il dipendente ha diritto agli emolumenti non percepiti salva deduzione dell'assegno alimentare già corrisposto.

§5. In ogni caso resta salva la facoltà del Capo Ente di sottoporre il dipendente a procedimento disciplinare in relazione a quanto sia emerso in sede penale.

TITOLO XI CESSAZIONE DAL SERVIZIO

Art. 71

§1. I Capi Enti e i Segretari o equiparati ecclesiastici, compiuto il settantacinquesimo anno di età, devono presentare le dimissioni al Romano Pontefice.

§2. I Capi Enti, i Segretari e i Dirigenti laici compiuto il settantesimo anno di età, cessano dal servizio, secondo le modalità previste nell'*Ordo servandus* proprio.

§3. I Sottosegretari ecclesiastici o membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, e quanti sono ad essi equiparati, sono collocati a riposo al compimento del settantaduesimo anno di età. La cessazione dal servizio, però, ha effetto soltanto dalla data indicata nel provvedimento adottato dal Segretario di Stato, sentito il Capo Ente di appartenenza.

§4. I Membri dei vari Enti della Curia Romana cessano dal loro ufficio, raggiunto l'ottantesimo anno di età. Coloro che sono Membri di detti Enti in ragione dell'ufficio ricoperto, cessano di essere Membri allorché lasciano quest'ultimo.

Art. 72

Durante la Sede Vacante la cessazione dal servizio è regolata dalla Costituzione apostolica *Universi dominici gregis*.

Art. 73

§1. La collocazione a riposo del personale è stabilita dal Regolamento del Fondo Pensioni Vaticano.

§2. La cessazione dal servizio, però, ha effetto soltanto dal momento in cui è comunicata per iscritto in conformità al successivo art. 74 §1.

Art. 74

§1. Per gli Officiali di 10° livello, i provvedimenti di cessazione dal servizio di cui al precedente art. 73 sono adottati dalla Segreteria per l'Economia, sentito il Capo Ente. Per il restante personale di cui all'art. 3 i provvedimenti di cessazione dal servizio di cui al precedente art. 73 sono adottati dal Capo Ente.

§2. Di regola, a motivo del loro specifico stato ecclesiale, i chierici secolari ed i membri di Istituti di Vita Consacrata e di Società di Vita Apostolica dipendenti della Santa Sede, dopo un quinquennio, eventualmente rinnovabile, che hanno prestato servizio negli Enti della Santa Sede fanno ritorno alla cura pastorale nella loro Diocesi/Eparchia o negli Istituti o Società di appartenenza, con cessazione del rapporto di lavoro con la Sede Apostolica.

§3. A motivo del loro specifico stato ecclesiale, i chierici secolari ed i membri di Istituti di Vita Consacrata e di Società di Vita Apostolica dipendenti della Santa Sede, anche se assunti anteriormente al presente Regolamento, possono essere assegnati ad altro servizio in Diocesi o nel loro Istituto o Società di appartenenza, con cessazione del rapporto di servizio alla Sede Apostolica. Tale trasferimento, che non connota alcun giudizio meno favorevole nei confronti degli interessati, avviene su richiesta del rispettivo Ordinario o del competente Superiore, accettata dalla Santa Sede, o per disposizione della Sede Apostolica, dopo aver preso contatto con il competente Ordinario o Superiore. Prima di adottare un simile provvedimento, che avrà valore vincolante, si sentirà il parere dell'interessato.

§4. Per la cessazione dal servizio per motivi disciplinari, valgono le disposizioni di cui agli artt. 65 – 68. Per la cessazione dal servizio per rinuncia all'ufficio valgono le disposizioni dei successivi artt. 78-80.

§5. Al dipendente che termina il servizio si applicano le disposizioni previste per il trattamento pensionistico e di liquidazione.

Art. 75

§1. Il provvedimento di dispensa dal servizio per infermità è disposto quando si verificano le condizioni di cui all'art. 58 §3.

§2. Al di fuori dell'ipotesi di cui al §1, l'inidoneità per infermità, che può dar luogo a dispensa dal servizio, è accertata, mediante visita medica collegiale, da una Commissione composta dal Direttore della Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e da due medici, uno dei quali può essere scelto dallo stesso Direttore fuori del corpo sanitario della Città del Vaticano, secondo quanto stabilito dal Regolamento della medesima Direzione. L'interessato può farsi assistere da un sanitario di sua fiducia, se ne fa richiesta e ne assume le spese.

§3. In caso di dispensa dal servizio per infermità l'interessato è ammesso ai trattamenti di pensione e di liquidazione a cui abbia diritto.

§4. Al di fuori dell'ipotesi di cui al §1, cessato il periodo di sospensione del rapporto per malattia, il dipendente che sia stato riconosciuto idoneo al lavoro deve riassumere il servizio nel termine prefissatogli dalla Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. In caso di inadempimento al suddetto obbligo si applica il successivo art. 80, e).

Art. 76

§1. Nei casi di infortunio o malattia per fatti di servizio, al termine del periodo di cui all'art. 7 delle vigenti «Norme per la disciplina delle prestazioni che competono al personale che ha subito lesione fisica o psichica da infortunio o contratto malattia per fatti di servizio», chi non risulta idoneo a riprendere la propria attività è dispensato dal servizio con provvedimento della Segreteria per l'Economia ove non sia possibile adibirlo ad altri compiti.

§2. La non idoneità a riprendere servizio è accertata dal Collegio medico di cui all'art. 5 delle Norme citate al §1 e secondo le modalità del medesimo articolo.

Art. 77

§1. Il collocamento in disponibilità può essere disposto, previo il nulla osta della Segreteria per l'Economia, per soppressione dell'Ente o per riduzione del suo organico qualora in quest'ultimo caso l'interessato non possa essere destinato presso altri uffici o altre mansioni all'interno dello stesso Ente.

§2. Durante il periodo della disponibilità è corrisposta l'intera retribuzione con esclusione dei compensi connessi con la presenza in servizio. Il tempo trascorso in disponibilità è computato agli effetti connessi con l'anzianità di servizio.

§3. Il collocamento in disponibilità è comunicato per iscritto all'interessato con l'indicazione della causa e della decorrenza del provvedimento.

§4. Il dipendente collocato in disponibilità che, richiamato in servizio, non lo riassume nel termine prefissatogli, viene dichiarato rinunciante ai sensi dell'art. 80, b).

§5. La durata del collocamento in disponibilità non può superare un anno, trascorso il quale il rapporto di lavoro è risolto. In tal caso, l'interessato è ammesso ai trattamenti di pensione e di liquidazione a cui abbia diritto.

TITOLO XII

RINUNCIA ALL'UFFICIO

Art. 78

§1. Il dipendente che intende rinunciare all'ufficio deve farne dichiarazione scritta, con un termine di preavviso di almeno un mese, salvo diverso accordo con il Capo Ente.

§2. Il mancato rispetto del termine di cui al §1 comporta una trattenuta sulla liquidazione pari alle mensilità o frazione di mancato preavviso.

Art. 79

Il rinunciante è tenuto a proseguire nell'adempimento dei suoi doveri d'ufficio fino alla data prevista.

Art. 80

È considerato rinunciante ed è dichiarato tale d'ufficio chi senza giustificato motivo:

- a) non assuma servizio alla data fissata nella lettera di assunzione di cui agli artt. 12 §2 e 16 §3;
- b) non riassuma servizio nel termine prefissatogli dopo essere stato richiamato in servizio secondo quanto disposto all'art. 77 §4 del presente Regolamento;
- c) non intenda, se italiano, fruire delle esenzioni da prestazioni di carattere personale verso lo Stato Italiano, di cui all'art. 10 del Trattato fra la Santa Sede e l'Italia e del Protocollo esecutivo del 6 settembre 1932;
- d) risulti arbitrariamente assente dall'ufficio per cinque giorni consecutivi;
- e) non riprenda il servizio, scaduto il periodo massimo previsto dagli artt. 60 §8 e 61 §3 per l'aspettativa, qualora ne sia stata accertata l'idoneità nei termini indicati nell'art. 75 §4 del presente Regolamento.

TITOLO XIII
TRATTAMENTO ECONOMICO

Art. 81

§1. La retribuzione del personale è costituita dai seguenti elementi:

- a) stipendio base;
- b) aggiunta speciale di indicizzazione (ASI);
- c) eventuali altre componenti retributive quali scatti biennali di anzianità o altre forme di incremento variabile della retribuzione o istituti similari;
- d) indennità di cui all'art. 87.

§2. La retribuzione è soggetta alle ritenute previdenziali, assistenziali e di liquidazione.

§3. Per determinare la quota giornaliera della retribuzione si divide per venticinque la somma risultante da stipendio base, scatti biennali accumulati, aggiunta speciale di indicizzazione e dall'eventuale indennità di cui all'art. 87; per determinare quella oraria si divide per centocinquanta. Nel caso le ore settimanali, ai sensi del precedente art. 47 §1, siano diverse da trentasei, la quota oraria si determina dividendo la retribuzione mensile per il risultato ottenuto moltiplicando 1/6 dell'orario settimanale di lavoro per venticinque.

§4. Il compenso per prestazioni di lavoro festivo, notturno e straordinario, regolato da normativa propria, è corrisposto con le competenze del mese successivo a quello al quale si riferiscono e non è soggetto alle ritenute di cui al §2.

Art. 82

§1. Nella seconda decade del mese di dicembre di ogni anno è corrisposta una tredicesima mensilità, consistente nello stipendio base, negli scatti di anzianità accumulati, nell'aggiunta speciale di indicizzazione e nelle eventuali indennità di cui all'art. 87.

§2. La tredicesima mensilità è corrisposta per intero in caso di servizio continuativo e per tutto l'anno. Per un periodo inferiore all'anno è dovuta in ragione di un dodicesimo per ogni mese di servizio prestato. Le frazioni di mese saranno considerate proporzionalmente.

§3. Per i periodi trascorsi in posizione di impiego che comporti la riduzione, la sospensione o la privazione dello stipendio, la tredicesima mensilità è ridotta nella stessa proporzione.

Art. 83

Lo stipendio base mensile è fissato in ciascun livello funzionale da apposite disposizioni della Segreteria per l'Economia.

Art. 84

Al fine di garantire il potere di acquisto della retribuzione è corrisposta mensilmente una aggiunta speciale di indicizzazione (ASI), periodicamente aggiornata, secondo le modalità indicate dalla normativa in materia.

Art. 85

La misura degli scatti di anzianità o delle altre forme di incremento variabile della retribuzione o degli istituti simili e le modalità di pagamento sono disciplinati da apposite norme emanate dalla Segreteria per l'Economia.

Art. 86

Ai dipendenti inviati in missione fuori dalla abituale sede di lavoro per un periodo che comprenda almeno un pernottamento, in base all'art. 51 §4 viene corrisposto un compenso secondo i criteri stabiliti dalla Segreteria per l'Economia.

Art. 87

Il Romano Pontefice emana normative specifiche predisposte dalla Segreteria per l'Economia, sentiti i Capi Ente, che regolano le indennità previste dal presente Regolamento.

Art. 88

§1. Al termine del servizio prestato, il dipendente ha diritto a un trattamento di fine rapporto secondo le modalità previste nelle «Norme per la liquidazione».

§2. In caso di morte del lavoratore il trattamento di liquidazione spetta agli eredi, secondo le normative vigenti.

§3. Eventuali anticipi sulla liquidazione ottenuta nel corso degli anni da ecclesiastici nominati Cardinali in costanza di servizio, dovranno essere

restituiti o compensati al momento dell'erogazione dell'indennità sostitutiva della liquidazione.

§4. La liquidazione percepita dagli ecclesiastici che, a seguito della cessazione dal servizio attivo sono stati nominati Cardinali, è da intendersi correttamente ricevuta e non soggetta a restituzione.

TITOLO XIV

ALTRE DISPOSIZIONI DI CARATTERE ECONOMICO

Art. 89

Il personale può usufruire delle seguenti specifiche provvidenze regolate da apposite norme:

- a) assegno per il nucleo familiare;
- b) provvidenze a favore della famiglia;
- c) mutui e prestiti rimborsabili per mezzo di trattenute sullo stipendio;
- d) anticipi sulla liquidazione.

TITOLO XV

RICORSI

Art. 90

§1. Con esclusione delle materie di competenza della Commissione Disciplinare della Curia Romana, le controversie, relative a provvedimenti amministrativi degli Enti di cui all'art. 1, sia individuali che plurime o collettive, per violazione della specifica normativa applicabile al rapporto di lavoro, troveranno soluzione attraverso il ricorso all'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica in base al suo Statuto.

§2. Si considera provvedimento amministrativo anche il silenzio-rigetto dell'Ente, quando lo stesso non adotti alcuna decisione entro novanta giorni dal ricevimento della domanda dell'interessato.

§3. Chiunque ritenga che un suo diritto soggettivo in materia di lavoro sia leso da un provvedimento amministrativo, salvo che lo stesso emani dal Romano Pontefice o da Lui sia stato specificamente approvato, può

proporre istanza in conformità al precedente §1 entro trenta giorni dalla notifica o comunicazione, ovvero, in sua mancanza, dall'effettiva conoscenza del provvedimento o dalla scadenza del termine di cui al §2.

§4. L'interessato ha diritto di ricorso, secondo le norme canoniche, avverso i provvedimenti disciplinari di sospensione e licenziamento di cui agli artt. 64 e 65, e nel caso di carenza di competenza degli Enti di cui al precedente §1.

TITOLO XVI ALTRE DISPOSIZIONI

Art. 91

Con provvedimenti emanati dalla Segreteria per l'Economia, sentita la Segreteria di Stato, possono essere stabilite le modalità di attuazione di cui agli articoli precedenti.

Art. 92

Con l'entrata in vigore del presente Regolamento sono abrogate tutte le disposizioni dei Regolamenti di cui al precedente art. 1 §2, non compatibili con le norme degli articoli precedenti ferme restando *ad personam* le posizioni acquisite dai dipendenti ai sensi dei Mansionari dei rispettivi Enti, regolarmente approvati.

Il presente Regolamento, approvato "*ad experimentum*" per un periodo di cinque anni, viene promulgato tramite la pubblicazione su "*L'Osservatore Romano*" ed entra in vigore a decorrere dal 1° gennaio 2026. Decorso il suddetto periodo, ove non sia sopravvenuta alcuna modifica, è da ritenersi confermato definitivamente.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 23 novembre dell'anno 2025, Solennità del Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, primo del Pontificato.

LEONE PP. XIV

Allegato 1

FRANCESCO, Lettera Apostolica in forma di «*Motu Proprio*» *Recante Disposizioni sulla Trasparenza nella Gestione della Finanza Pubblica*, 26 aprile 2021.

§1 I soggetti inquadrati o da inquadrare nei livelli funzionali C, C1, C2 e C3, ivi compresi i Cardinali Capi Dicastero o Responsabili di Enti, nonché quelli che abbiano funzioni di amministrazione attiva giurisdizionali o di controllo e vigilanza di cui al §2, ivi inclusi i soggetti di cui agli articoli 10, 11 e 13§1 del presente Regolamento e 20 del Regolamento per il personale dirigente laico della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano, devono sottoscrivere all'atto di assunzione dell'ufficio o dell'incarico e con cadenza biennale una dichiarazione nella quale attestano:

- a) di non aver riportato condanne definitive per delitti dolosi nello Stato della Città del Vaticano o all'estero e di non aver beneficiato in relazione agli stessi di indulto, amnistia, grazia e altri provvedimenti assimilabili o essere stati assolti dagli stessi per prescrizione;
- b) di non essere sottoposti a processi penali pendenti ovvero, per quanto noto al dichiarante, a indagini per delitti di partecipazione a un'organizzazione criminale; corruzione; frode; terrorismo o connessi ad attività terroristiche; riciclaggio di proventi di attività criminose; sfruttamento di minori, forme di tratta o di sfruttamento di esseri umani, evasione o elusione fiscale.
- c) di non detenere, anche per interposta persona, contanti o investimenti, ivi incluse le partecipazioni o interessenze di qualunque genere in società e aziende, in paesi inclusi nella lista delle giurisdizioni ad alto rischio di riciclaggio o finanziamento del terrorismo come individuati con provvedimento dell'Autorità di Sorveglianza e Informazione Finanziaria, salvo che il dichiarante o i suoi consanguinei entro il terzo grado siano residenti in detti paesi o vi abbiano stabilito il domicilio per comprovate ragioni familiari, di lavoro o di studio;
- d) che tutti i beni, mobili e immobili, di proprietà o anche solo detenuti dal dichiarante ovvero i compensi di qualunque genere da questo percepiti, per quanto noto al dichiarante, hanno

- provenienza da attività lecite e non costituiscono il prodotto o il profitto di reato;
- e) di non detenere, per quanto a conoscenza del dichiarante, partecipazioni o interessenze di qualunque genere in società o aziende che operino con finalità e in settori contrari alla Dottrina Sociale della Chiesa;
 - f) di non detenere, anche per interposta persona, contanti o investimenti, ivi incluse le partecipazioni o interessenze di qualunque genere in società e aziende, nei paesi inclusi nella lista delle giurisdizioni non cooperative a fini fiscali individuati con provvedimento della Segreteria per l'Economia, salvo che il dichiarante o i suoi consanguinei entro il terzo grado siano residenti in detti paesi o vi abbiano stabilito il domicilio per ragioni familiari, di lavoro o di studio e tali disponibilità siano state dichiarate alle autorità fiscali competenti.

§2 Per funzioni di amministrazione attiva si intendono quelle che comportano la partecipazione ai procedimenti che determinano l'assunzione di impegni economici di qualunque tipo da parte dell'Ente. Le funzioni giurisdizionali di cui al paragrafo 1 sono solo quelle giudicanti. Il paragrafo 1 non si applica al personale di supporto degli organismi di controllo e vigilanza. Con provvedimento dell'Ufficio del Revisore Generale in quanto autorità anticorruzione sono individuati gli uffici e gli incarichi cui si applicano gli obblighi dichiarativi in base al presente paragrafo.

§3 La dichiarazione di cui al paragrafo 1 è conservata dalla Segreteria per l'Economia nel fascicolo personale del dichiarante. Copia della stessa è trasmessa, per quanto di competenza, alla Segreteria di Stato.

§4 Ove ne abbia ragionevole motivo, la Segreteria per l'Economia, avvalendosi delle strutture a ciò preposte nella Santa Sede o nello Stato della Città del Vaticano, può eseguire controlli sulla veridicità delle dichiarazioni presentate.

§5 Fermi i casi di responsabilità penale, la mancata dichiarazione ovvero la dichiarazione falsa o mendace costituiscono grave illecito disciplinare ai sensi dell'articolo 76, §1, n. 2) e legittimano la Santa Sede a richiedere il danno eventualmente subito.

CHIROGRAPHA

I

Vinculum unitatis et caritatis

De ordinatione pecuniae colligendae Sanctae Sedis.

La questione delle donazioni e del *fundraising* per la Santa Sede rappresenta un importante aspetto del *vinculum unitatis et caritatis* tra le Chiese particolari e la Sede Apostolica, in particolare dal punto di vista dell'effettivo esercizio del ministero petrino. Il Consiglio per l'Economia, al quale compete la vigilanza sulle strutture e le attività amministrative e finanziarie della Santa Sede, ha dedicato particolare attenzione allo studio di suddetta questione, esaminandola nuovamente e consultando esperti del settore. In seguito, nel valutare positivamente i primi passi recentemente compiuti, il Consiglio ha formulato alcune raccomandazioni finalizzate a rimodulare l'attuale struttura istituzionale preposta alla gestione dell'ambito.

Ora, dopo aver attentamente esaminato la risoluzione e le raccomandazioni approvate e presentate dal Consiglio per l'Economia ai sensi dell'art. 207 della Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, e dopo aver consultato persone esperte in materia, con la presente approvo il contenuto della risoluzione e delle raccomandazioni, stabilendo quanto segue:

1. La *Commissio de donationibus pro Sancta Sede*, istituita con il Chirografo di Papa Francesco, dell'11 febbraio 2025, è soppressa a partire dalla promulgazione del presente Chirografo.

2. Lo Statuto della medesima *Commissio de donationibus pro Sancta Sede*, dell'11 febbraio 2025, approvato *ad experimentum* per tre anni, è abrogato. Con lo Statuto sono abrogati, e pertanto non avranno più alcuna forza canonica o giuridica, anche eventuali atti finora adottati e Regolamenti eventualmente predisposti dalla *Commissio*.

3. I membri della *Commissio* cessano immediatamente dal loro incarico.

4. Tutti i beni che attualmente appartengono alla *Commissio* devono essere destinati alla Santa Sede. Il Presidente dell'Amministrazione del Pa-

trimonio della Sede Apostolica è delegato, con la facoltà di subdelegare, a procedere alla liquidazione della *Commissio* secondo quanto stabilito dalla normativa vigente.

5. Alla Segreteria per l'Economia, insieme a un gruppo di lavoro, dalla medesima nominato, spetterà risolvere le questioni che potrebbero essere in sospenso a seguito dell'estinzione della *Commissio*. La Segreteria per l'Economia terrà informato il Consiglio per l'Economia su tutte le azioni intraprese a questo proposito.

6. Sarà istituito un gruppo di lavoro per formulare proposte relative alla questione generale del *fundraising* per la Santa Sede, insieme alla definizione di una struttura appropriata. Il Consiglio per l'Economia proporrà i nominativi dei componenti di detto gruppo che saranno sottoposti al Romano Pontefice tramite la Segreteria di Stato.

Ordino che il presente Chirografo sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando immediatamente in vigore, e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dal Vaticano, 29 settembre 2025

LEONE PP. XIV

II

***Apostolatus Maris* instituitur veluti
apparatus ordinationis *Operae Apostolatus Maris*.**

L'*Opera dell'Apostolato del mare (Opus Apostolatus Maris)* provvede alla cura pastorale specifica rivolta alla "gente del mare", cioè ai naviganti, ai marittimi e alle loro famiglie, nonché ad altre persone le cui vite sono esistenzialmente legate alla navigazione e alla pesca sui mari, sui fiumi e sui laghi, è da tempo oggetto di particolare sollecitudine della Chiesa.

Ne sono testimoni diversi interventi pastorali e legislativi della Sede Apostolica con i quali si è provveduto ai bisogni spirituali dei fedeli che per motivi di mobilità umana non possono godere dell'ordinaria cura pastorale, quale il Motu Proprio *Iam pridem*, del 19 marzo 1914, di San Pio X; la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del 1° agosto 1952, di Pio XII; il Decreto sulla Missione Pastorale dei Vescovi nella Chiesa, *Christus Dominus*, del 28 ottobre 1965, del Concilio Vaticano II o il Motu Proprio *Pastoralis migratorum cura*, del 15 agosto 1969, di San Paolo VI.

Tra diverse categorie di persone afflitte dal fenomeno migratorio, la Sede Apostolica ha provveduto in maniera particolare ai bisogni della "gente del mare" con provvedimenti che sempre sottolineavano la specificità di questo gruppo di fedeli.

L'*Opera dell'Apostolato del mare*, nata all'inizio del ventesimo secolo, ha ricevuto la prima approvazione della Sede Apostolica nel 1922. In seguito, nel 1942, Papa Pio XII ha deciso che l'allora Sacra Congregazione Concistoriale avesse «l'alta direzione dell'Opera» dell'Apostolato del mare (cfr *Ex Audientia SS.mi*, del 30 maggio 1942, n. 334/40). Tale disposizione è stata confermata dalla sopramenzionata Costituzione Apostolica *Exsul Familia* (cfr n. 8). In data 21 novembre 1957 la Congregazione Concistoriale ha emanato le *Leges Operis Apostolatus Maris*, disponendo le norme per la cura pastorale dei marittimi e dei naviganti, nonché attribuendo ai Cappellani dell'Apostolato del mare determinate facoltà e privilegi. Con Decreto *Apostolatus Maris* dell'allora *Pontificia commissione per la cura spirituale dei migranti e degli itineranti*, del 24 settembre 1977, le norme e le facoltà sono state revisionate alla luce del Concilio Vaticano II. San Giovanni Paolo II con Motu Proprio *Stella Maris*, del 31 gennaio 1997, ha aggiornato le norme precedentemente emesse e, infine, Papa Francesco ha disposto che

la direzione dell'*Opera dell'Apostolato del mare* spetti al Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, il quale nel frattempo ha assunto le competenze relative alla pastorale dei migranti e degli itineranti (cfr art. 166 § 1, Cost. Ap. *Praedicate Evangelium*).

Considerate le circostanze e necessità attuali, riscontrate da quelli che prestano la loro opera nel servizio alla "gente del mare", e con il vivo desiderio che la cura spirituale della Chiesa nell'ambito della pastorale del mare possa continuare con entusiasmo e generosità, con il presente Chirografo erigo l'*Apostolato del mare*, quale organo di coordinamento dell'*Opera dell'Apostolato del mare*, in persona giuridica canonica pubblica, approvandone contemporaneamente lo Statuto.

Questo organo centrale dell'*Opera dell'Apostolato del mare*, in conformità con l'art. 166 § 1 della Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, dipenderà canonicamente dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale e, oltre al summenzionato Statuto, sarà retto dal Motu Proprio *sulle persone giuridiche strumentali della Curia Romana*, del 5 dicembre 2022, e dalle leggi dello Stato della Città del Vaticano applicabili.

Resta salvo quanto stabilito dal Motu Proprio *Stella Maris*, del 31 gennaio 1997, per l'*Opera dell'Apostolato del mare*.

Ordino che il presente Chirografo e l'unito Statuto siano promulgati tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando immediatamente in vigore, e quindi pubblicati nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dal Vaticano, 6 novembre 2025

LEONE PP. XIV

Allegato

APOSTOLATO DEL MARE

STATUTO

Articolo 1

§ 1. L'*Apostolato del mare* è l'organo centrale e di coordinamento dell'*Opera dell'Apostolato del mare*.

§ 2. L'*Apostolato del mare* gode della personalità giuridica canonica pubblica ed ha sede in Via del Pellegrino, s.n.c., Stato della Città del Vaticano.

§ 3. L'*Apostolato del mare* canonicamente dipende dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, il quale, in conformità con l'art. 166 § 1 della Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, esercita sia la direzione dell'intera *Opera dell'Apostolato del mare*, sia la vigilanza sul suo organo centrale. A tale scopo il Dicastero, secondo le modalità ritenute opportune, partecipa alle riunioni dell'Assemblea Generale e del Consiglio di Rappresentanza e nei casi previsti dal presente Statuto provvede alle nomine e alle conferme delle cariche.

§ 4. All'*Apostolato del mare* è retto dalla legislazione canonica e da quella civile vaticana applicabile alle persone giuridiche con sede nello Stato della Città del Vaticano.

§ 5. Nelle questioni pastorali l'*Apostolato del mare* fa riferimento al Motu Proprio *Stella Maris*, del 31 gennaio 1997.

Articolo 2

§ 1. L'*Apostolato del mare* coordina l'azione delle realtà pastorali locali istituite dalle Conferenze Episcopali con territorio marittimo, fluviale o lacustre, promuovendo l'attenzione delle medesime Conferenze Episcopali e offrendo loro orientamenti pastorali, occasioni formative, accompagnamento e sostegno alle iniziative a favore di persone e comunità dedite alla navigazione, alla pesca e alla cura dei relativi ambienti.

§ 2. Ogni Conferenza Episcopale, di cui al § 1, che aderisce all'*Opera dell'Apostolato del mare*, istituendo a tale scopo una persona giuridica canonica locale, oppure, promuovendola a modo di un progetto pastorale o ufficio della Conferenza stessa, e comunicando una delle modalità scelte al Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che notifica tale adesione all'*Apostolato del mare*, partecipa all'Assemblea Generale del medesimo.

§ 3. L'*Apostolato del mare*, nel rispetto dell'autonomia delle realtà pastorali locali, favorisce la loro collaborazione, l'aiuto spirituale e materiale reciproco, scambio delle informazioni e coordinamento nel campo pastorale.

§ 4. L'azione dell'*Apostolato del mare* e, se del caso, delle realtà pastorali locali dell'*Opera dell'Apostolato del mare*, in ambito del diritto internazionale viene previamente autorizzata dalla Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della Segreteria di Stato.

Articolo 3

Sono organi dell'*Apostolato del mare*:

- a) Assemblea Generale;
- b) Consiglio di Rappresentanza;
- c) Presidente;
- d) Segretario Generale;
- e) Tesoriere;
- f) Revisore dei Conti.

Articolo 4

§ 1. L'Assemblea Generale è l'organo principale di governo dell'*Apostolato del mare*.

§ 2. L'Assemblea Generale è composta dai rappresentanti delle Conferenze Episcopali, di cui all'art. 2. Ogni Conferenza Episcopale è rappresentata dal Vescovo Promotore, oppure, in sua assenza, dal Direttore Nazionale dell'*Opera dell'Apostolato del mare*.

§ 3. L'Assemblea Generale si riunisce ogni quattro anni.

§ 4. L'Assemblea Generale è convocata e presieduta dal Presidente dell'*Apostolato del mare* uscente.

§ 5. L'Assemblea agisce in modo collegiale, secondo il Regolamento dalla medesima approvato.

§ 6. Il Segretario Generale, il Tesoriere e i Coordinatori regionali, se nominati, partecipano all'Assemblea Generale senza il diritto di voto.

§ 7. Spetta all'Assemblea Generale:

- a) determinare il quadro strategico e il piano finanziario dell'*Apostolato del mare* con riferimento ai successivi quattro anni;
- b) eleggere il Presidente e i membri del Consiglio di Rappresentanza;
- c) ricevere ed esaminare il rapporto sull'attuazione del precedente piano strategico;

- d) fissare l'ammontare delle quote di adesione;
- e) approvare la relazione finanziaria e il bilancio complessivo per il periodo decorrente dall'ultima Assemblea generale;
- f) approvare le modifiche dello Statuto perché siano poi sottoposti all'Autorità competente per l'approvazione finale;
- g) approvare eventuali Regolamenti, nonché le loro successive modifiche.

Articolo 5

§ 1. Nel periodo tra le due riunioni dell'Assemblea Generale dell'*Apostolato del mare* è retto dal Consiglio di Rappresentanza.

§ 2. Il Consiglio di Rappresentanza è composto da 9 membri dell'Assemblea Generale, eletti secondo il Regolamento da essa approvato, rispettando la rappresentanza geografica, nonché le effettive proporzioni del servizio pastorale delle Conferenze Episcopali rappresentate.

§ 3. Il Consiglio di Rappresentanza è convocato e presieduto dal Presidente dell'*Apostolato del mare* o, qualora suo ufficio fosse vacante o impedito, dal membro più anziano del Consiglio.

§ 4. Il Consiglio agisce in modo collegiale, secondo il Regolamento approvato dall'Assemblea Generale.

§ 5. Spetta al Consiglio:

- a) prendere le decisioni di governo non riservate all'Assemblea Generale necessarie alla promozione dell'attività dell'*Opera dell'Apostolato del mare*;
- b) predisporre il piano di lavoro pluriennale dell'*Apostolato del mare* presentandolo all'approvazione dell'Assemblea Generale;
- c) approvare i bilanci, preventivo e consuntivo, dell'*Apostolato del mare*;
- d) vigilare sull'operato del Segretario Generale dell'*Apostolato del mare*;
- e) assumere qualsiasi ulteriore funzione esplicitamente conferita dall'Assemblea Generale o necessaria al buon governo dell'*Apostolato del mare*.

Articolo 6

§ 1. Il Presidente dell'*Apostolato del mare* è eletto dall'Assemblea Generale tra i Vescovi Promotori e confermato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

§ 2. Il mandato del Presidente inizia con la chiusura dell'Assemblea Generale che l'ha eletto e finisce con la chiusura di quella successiva.

§ 3. Nel caso di perdita di ufficio del Presidente nel periodo tra le due Assemblee, il Consiglio di Rappresentanza elegge tra i propri membri il Presidente *ad interim*, il quale deve essere confermato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. Il mandato del Presidente *ad interim* termina con la chiusura della successiva Assemblea Generale e non si contrappone alla capacità di essere eletto Presidente.

§ 4. Nessuno può essere eletto Presidente per più di due mandati.

§ 5. Spetta al Presidente:

- a) dirigere l'*Apostolato del mare*;
- b) convocare e presiedere riunioni dell'Assemblea Generale e del Consiglio di Rappresentanza;
- c) mantenere e gestire, coadiuvato dal Segretario Generale, i rapporti con gli organi e organismi competenti della Santa Sede.

Articolo 7

§ 1. Il Segretario Generale dell'*Apostolato del mare* è proposto dal Consiglio di Rappresentanza e nominato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale per un quinquennio rinnovabile.

§ 2. Il Segretario Generale ha la legale rappresentanza dell'*Apostolato del mare*.

§ 3. Spetta al Segretario Generale:

- a) dare esecuzione alle decisioni prese dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Rappresentanza e agli ulteriori incarichi a lui conferiti dagli stessi;
- b) redigere, in collaborazione con il Tesoriere, la proposta dei bilanci da sottoporre al Consiglio di Rappresentanza;
- c) provvedere al regolare aggiornamento del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale;

- d) provvedere alla preparazione delle adunanze del Consiglio di Rappresentanza e dell'Assemblea Generale, nonché alla gestione delle attività attinenti le funzioni dell'*Apostolato del mare*.

Articolo 8

§ 1. Il Tesoriere dell'*Apostolato del mare* è eletto dall'Assemblea Generale su proposta del Consiglio di Rappresentanza e confermato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

§ 2. Il mandato del Tesoriere inizia con la chiusura dell'Assemblea Generale che l'ha eletto e finisce con la chiusura di quella successiva.

§ 3. Nessuno può essere eletto Tesoriere per più di due mandati.

§ 4. Spetta al Tesoriere:

- a) informare il Consiglio di Rappresentanza in merito all'impatto economico, finanziario e di bilancio delle sue decisioni;
- b) sottoporre i bilanci approvati dal Consiglio di Rappresentanza all'approvazione definitiva dell'Autorità competente.

Articolo 9

§ 1. Il Revisore dei conti è nominato dalla Segreteria per l'Economia per un quinquennio e può essere riconfermato nell'incarico.

§ 2. È compito del Revisore:

- a) vigilare sulla tenuta della contabilità e della corrispondenza del bilancio alla contabilità stessa, secondo le norme previste dalle vigenti disposizioni di legge in materia;
- b) redigere la relazione sui bilanci, preventivi e consuntivi;
- c) il Revisore può in qualsiasi momento procedere ad atti di ispezione e di controllo e successivamente inviare la propria relazione alla Segreteria per l'Economia;
- d) partecipare, senza diritto di voto, alle riunioni del Consiglio, quando le materie trattate richiedono la sua presenza.

Articolo 10

L'Assistente Ecclesiastico dell'*Apostolato del mare* è nominato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, il quale stabilisce le modalità dell'esercizio del suo servizio pastorale.

Articolo 11

§ 1. Il patrimonio dell'*Apostolato del mare* è costituito da:

- a) un fondo di dotazione iniziale di € 50.000 (euro cinquantamila), depositato presso l'Istituto per le Opere di Religione (IOR);
- b) oblazioni, donazioni, eredità, legati, erogazioni liberali e contributi da destinarsi a tale titolo;
- c) ogni altro bene acquisito.

§ 2. Le rendite ed i proventi del patrimonio dell'*Apostolato del mare* sono destinate al conseguimento delle finalità istituzionali specificate nel presente Statuto, secondo i criteri e le modalità deliberati dal Consiglio di Rappresentanza.

§ 3. L'*Apostolato del mare* è finanziato dai contributi delle Conferenze Episcopali di cui all'art. 2.

§ 4. Le quote di partecipazione sono stabilite dall'Assemblea Generale.

§ 5. È espressamente vietata la distribuzione, in qualsiasi forma di utili, eccedenze attive di bilancio, riserve o capitale, che dovranno esser impiegati per il conseguimento delle finalità istituzionali dell'*Apostolato del mare*.

§ 6. Nel caso di estinzione, il patrimonio rimanente viene devoluto alla Santa Sede.

Articolo 12

Le modifiche del presente Statuto competono al Romano Pontefice e possono essere proposte dall'Assemblea Generale con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei membri.

Articolo 13

Per quanto non previsto dal presente Statuto, valgono le vigenti norme del Diritto canonico in materia.

Dal Vaticano, 6 novembre 2025

LEONE PP. XIV

HOMILIAE**I****In Sancta Missa in Dedicazione basilicae Lateranensis (in eadem Basilica).***

Cari fratelli e sorelle,

oggi celebriamo la Solennità della *Dedicazione della Basilica Lateranense* – di questa Basilica, Cattedrale di Roma –, avvenuta nel IV secolo ad opera di Papa Silvestro I. La costruzione fu realizzata per volontà dell'imperatore Costantino, dopo che, nell'anno 313, egli aveva concesso ai cristiani la libertà di professare la propria fede e di esercitare il culto.

Noi ricordiamo questo evento fino ad oggi: perché? Certamente per richiamare alla memoria, con gioia e gratitudine, un fatto storico importantissimo per la vita della Chiesa, ma non solo. Questa Basilica, infatti, "Madre di tutte le Chiese", è molto più di un monumento e di una memoria storica: è «segno della Chiesa vivente, edificata con pietre scelte e preziose in Cristo Gesù, pietra angolare»^{1,2} e come tale ci ricorda che noi pure, come «pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale»^{3,4} Per questa ragione, come notava San Paolo VI, nella comunità cristiana è sorto ben presto l'uso di applicare il «nome di Chiesa, che significa l'assemblea dei fedeli, al tempio che li raccoglie».⁵ È la comunità ecclesiale, «la Chiesa, società dei credenti, [che] attesta al Laterano la sua più solida e evidente struttura esteriore».⁶ Pertanto, aiutati dalla Parola di Dio, riflettiamo, guardando a questo edificio, sul nostro essere Chiesa.

Prima di tutto potremmo pensare alle sue *fondamenta*. La loro importanza è evidente, in modo per certi versi addirittura inquietante. Se chi lo ha costruito, infatti, non avesse scavato a fondo, fino a trovare una base sufficientemente solida su cui erigere tutto il resto, l'intera costruzione sa-

* Die 9 Novembris 2025.

¹ Cfr *I Pt 2*, 4-5.

² Rito della *Benedizione degli olii e Dedicazione della chiesa e dell'altare*, Premesse.

³ Cfr *I Pt 2*, 5.

⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 6.

⁵ *Angelus*, 9 novembre 1969.

⁶ *Ibid.*

rebbe crollata da tempo, o rischierebbe di cedere ad ogni istante, così che anche noi, stando qui, correremmo un serio pericolo. Chi ci ha preceduto, invece, per fortuna, ha dato alla nostra Cattedrale basi solide, scavando in profondità, con fatica, prima di iniziare ad innalzare le mura che ci accolgono, e questo ci fa sentire molto più tranquilli.

Ci aiuta però anche a riflettere. Anche noi, infatti, operai della Chiesa vivente, prima di poter erigere strutture imponenti, dobbiamo scavare, in noi stessi e attorno a noi, per eliminare ogni materiale instabile che possa impedirci di raggiungere la nuda roccia di Cristo.⁷ Ce ne parla esplicitamente San Paolo, nella seconda Lettura, quando dice che «nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo».⁸ E questo vuol dire tornare costantemente a Lui e al suo Vangelo, docili all'azione dello Spirito Santo. Il rischio, altrimenti, sarebbe di sovraccaricare di pesanti strutture un edificio dalle basi deboli.

Perciò, cari fratelli e sorelle, nel lavorare con ogni impegno al servizio del Regno di Dio, non siamo frettolosi e superficiali: scaviamo a fondo, liberi dai criteri del mondo, che troppo spesso pretende risultati immediati, perché non conosce la sapienza dell'attesa. La storia millenaria della Chiesa ci insegna che solo con umiltà e pazienza si può costruire, con l'aiuto di Dio, una vera comunità di fede, capace di diffondere carità, di favorire la missione, di annunciare, di celebrare e di servire quel Magistero apostolico di cui questo Tempio è la prima sede.⁹

In proposito, è illuminante la scena presentataci nel Vangelo che è stato proclamato:¹⁰ Zaccheo, uomo ricco e potente, sente il bisogno di incontrare Gesù. Si accorge, però, di essere troppo piccolo per poterlo vedere, e così si arrampica su un albero, con un gesto insolito e inappropriato per una persona del suo rango, abituata a ricevere quello che vuole su un piatto, al banco delle imposte, come un tributo dovuto. Qui, invece, la strada è più lunga e quel salire tra i rami per Zaccheo significa riconoscere il proprio limite e superare i freni inibitori dell'orgoglio. In questo modo può

⁷ Cfr *Mt* 7, 24-27.

⁸ 3, 11.

⁹ Cfr S. PAOLO VI, *Angelus*, 9 novembre 1969.

¹⁰ *Lc* 19, 1-10.

incontrare Gesù, che gli dice: «Oggi devo fermarmi a casa tua».¹¹ Da lì, da quell'incontro, comincia per lui una vita nuova.¹²

Gesù ci cambia, e ci chiama a lavorare nel grande cantiere di Dio, modellandoci sapientemente secondo i suoi disegni di salvezza. È stata usata spesso, in questi anni, l'immagine del "cantiere" per descrivere il nostro cammino ecclesiale. È un'immagine bella, che parla di attività, creatività, impegno, ma anche di fatica, di problemi da risolvere, a volte complessi. Essa esprime lo sforzo reale, palpabile, con cui le nostre comunità crescono ogni giorno, nella condivisione dei carismi e sotto la guida dei Pastori. La Chiesa di Roma, in particolare, ne è testimone in questa fase attuativa del Sinodo, in cui ciò che è maturato in anni di lavoro chiede di passare attraverso il confronto e la verifica "sul campo". Ciò comporta un cammino in salita, ma non bisogna scoraggiarsi. È bene, invece, continuare a lavorare, con fiducia, per crescere insieme.

Nella storia dell'edificio maestoso in cui ci troviamo non sono mancati momenti critici, soste, correzioni di progetti in corso d'opera. Eppure, grazie alla tenacia di chi ci ha preceduto, possiamo radunarci in questo luogo meraviglioso. A Roma, pur con tanto sforzo, c'è un bene grande che cresce. Non lasciamo che la fatica ci impedisca di riconoscerlo e celebrarlo, per alimentare e rinnovare il nostro slancio. Del resto, la carità vissuta modella anche il nostro volto di Chiesa, perché appaia sempre più chiaramente a tutti che ella è "madre", "madre di tutte le Chiese", o anche "mamma", come ebbe a dire San Giovanni Paolo II parlando ai bambini proprio in questa festa.¹³

Vorrei, infine, accennare a un aspetto essenziale della missione di una Cattedrale: la liturgia. Essa è il «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e [...] la fonte da cui promana tutta la sua energia».¹⁴ In essa ritroviamo tutti i temi cui abbiamo accennato: siamo edificati come tempio di Dio, come sua dimora nello Spirito, e riceviamo forza per predicare Cristo nel mondo.¹⁵ La sua cura, pertanto, nel luogo della Sede di Pietro, dev'essere tale da potersi proporre ad esempio per tutto il popolo di Dio, nel

¹¹ v. 5.

¹² Cfr v. 8.

¹³ Cfr *Discorso per la Dedicazione della Basilica di San Giovanni in Laterano*, 9 novembre 1986.

¹⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

¹⁵ Cfr *ibid.*, 2.

rispetto delle norme, nell'attenzione alle diverse sensibilità di chi partecipa, secondo il principio di una sapiente inculturazione¹⁶ e al tempo stesso nella fedeltà a quello stile di solenne sobrietà tipico della tradizione romana, che tanto bene può fare alle anime di chi vi partecipa attivamente.¹⁷ Si ponga ogni attenzione affinché qui la bellezza semplice dei riti possa esprimere il valore del culto per la crescita armonica di tutto il Corpo del Signore. Sant'Agostino diceva che la «bellezza non è che amore, e amore è la vita».¹⁸ La liturgia è un ambito in cui questa verità si realizza in modo eminente; e mi auguro che chi si accosta all'Altare della Cattedrale di Roma possa poi partire pieno di quella grazia con cui il Signore vuole inondare il mondo.¹⁹

¹⁶ Cfr *ibid.* 37-38.

¹⁷ *Ibid.*, 14.

¹⁸ *Discorso 365*, 1.

¹⁹ Cfr *Ez 47*, 1-2.8-9.12.

II

In Sancta Missa in CXXV anniversaria memoria Dedicacionis ecclesiae S. Anselmi in Aventino (in eadem ecclesia).*

«Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». ¹ Cari fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato queste parole di Gesù mentre ricordiamo il 125° anniversario della Dedicazione di questa chiesa, fortemente voluta da Papa Leone XIII, che ne promosse la costruzione.

Nelle sue intenzioni tale edificazione, assieme a quella del *Collegio internazionale* annesso, doveva contribuire a un potenziamento della presenza benedettina nella Chiesa e nel mondo, attraverso una sempre maggiore unità all'interno della *Confederazione Benedettina*, scopo per cui fu introdotto anche l'Ufficio dell'*Abate Primate*. E questo perché era convinto che il vostro antico Ordine potesse essere di grande aiuto al bene di tutto il Popolo di Dio in un momento ricco di sfide, come fu il passaggio dal XIX al XX secolo.

In effetti, il monachesimo fin dalle origini è stato una realtà “di frontiera”, che ha spinto uomini e donne coraggiosi a impiantare focolai di preghiera, lavoro e carità nei luoghi più remoti e impervi, spesso trasformando aree desolate in terreni fertili e ricchi, dal punto di vista agricolo ed economico, ma soprattutto spirituale. Il monastero, così, si è sempre più caratterizzato come luogo di crescita, di pace, di ospitalità e di unità, anche nei periodi più bui della storia.

Pure nel nostro tempo non mancano sfide da affrontare. I cambiamenti repentini di cui siamo testimoni ci provocano e ci interrogano, suscitando problematiche finora inedite. Questa celebrazione ci ricorda che, come l'apostolo Pietro, e insieme a lui Benedetto e tanti altri, anche noi potremo rispondere alle esigenze della vocazione ricevuta solo mettendo Cristo al centro della nostra esistenza e della nostra missione, partendo da quell'atto di fede che ci fa riconoscere in Lui il Salvatore e traducendolo nella preghiera, nello studio, nell'impegno di una vita santa.

In questa sede tutto ciò si compie in vari modi: nella liturgia, prima di tutto, poi nella *Lectio divina*, nella ricerca, nella cura pastorale, con il

* Die 11 Novembris 2025.

¹ Mt 16, 18.

coinvolgimento di monaci venuti da ogni parte del mondo e con l'apertura a chierici, religiosi, religiose e laici delle più diverse provenienze e condizioni. Il monastero, l'Ateneo, l'Istituto Liturgico, le attività pastorali legate alla chiesa, conformemente agli insegnamenti di San Benedetto, devono crescere così sempre più in sinergia come un'autentica «scuola del servizio del Signore».²

Per questo ho pensato al complesso in cui ci troviamo come a una realtà che deve ambire a diventare un cuore pulsante nel grande corpo del mondo benedettino con al centro, secondo gli insegnamenti di San Benedetto, la chiesa.

La prima Lettura³ ci ha presentato l'immagine del fiume che sgorga dal Tempio. Essa si armonizza molto bene con quella del cuore che pompa la linfa vitale del sangue nel corpo, perché ogni membro ne possa ricevere nutrimento e forza a beneficio degli altri;⁴ come pure con quella dell'edificio spirituale di cui ci ha parlato la seconda Lettura, fondato sulla solida roccia che è Cristo.⁵

Nell'alveare operoso di Sant'Anselmo, sia questo il luogo da cui tutto parte e a cui tutto ritorna per trovare verifica, conferma e approfondimento davanti a Dio, come raccomandava San Giovanni Paolo II, nella sua visita al Pontificio Ateneo in occasione del Centenario di fondazione. Diceva, riferendosi al suo Santo patrono: «Sant'Anselmo ricorda a tutti [...] che la conoscenza dei misteri divini non è tanto conquista del genio umano, quanto piuttosto dono che Dio fa agli umili e ai credenti».⁶

Si riferiva, come detto, agli insegnamenti del Dottore di Aosta, ma noi vogliamo auspicare che tale sia anche il messaggio profetico che da questa Istituzione giunge alla Chiesa e al mondo, come compimento della missione che tutti noi abbiamo ricevuto, di essere popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.⁷

La Dedicazione è il momento solenne della storia di un edificio sacro in cui lo si consacra ad essere luogo di incontro tra spazio e tempo, tra

² S. BENEDETTO, *Regola*, Prologo, 45.

³ Cfr *Ez* 43, 1-2.4-7a.

⁴ Cfr *1 Cor* 12, 20-27.

⁵ Cfr *1 Pt* 2, 4-9.

⁶ *Discorso*, 1° giugno 1986.

⁷ Cfr *1 Pt* 2, 9.

finito e infinito, tra l'uomo e Dio: porta aperta verso l'eterno, in cui trova risposta per l'anima la «tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande [...] che ci apre al futuro come causa finale che attrae»⁸ nell'incontro tra pienezza e limite che accompagna il nostro cammino terreno.

Il Concilio Vaticano II descrive tutto questo in una delle sue pagine più belle, quando definisce la Chiesa come «umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; [...] in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati».⁹

È l'esperienza della nostra vita e della vita di ogni uomo e donna di questo mondo, in ricerca di quella risposta ultima e fondamentale che “né carne né sangue” possono rivelare, ma solo il Padre che è nei cieli;¹⁰ in definitiva bisognosi di Gesù, «il Cristo, il Figlio del Dio vivente».¹¹ Lui siamo chiamati a cercare e a Lui siamo chiamati a portare tutti coloro che incontriamo, grati per i doni che ci ha elargito, e soprattutto per l'amore con cui ci ha preceduti.¹² Questo tempio allora diventerà sempre più anche un luogo di gioia, in cui si sperimenta la bellezza di condividere con gli altri ciò che gratuitamente si è ricevuto.¹³

⁸ FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 222.

⁹ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 2.

¹⁰ Cfr *Mt* 16, 17.

¹¹ v. 16.

¹² Cfr *Rm* 5, 6.

¹³ Cfr *Mt* 10, 8.

III

In Iubilaeo Pauperum.***Saluto « a braccio » ai fedeli, radunati in Piazza San Pietro, prima della Messa**

Buongiorno, buona domenica!

Buongiorno a tutti e benvenuti!

Quando leggiamo il Vangelo, una delle frasi che tutti conosciamo è « Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli ». ¹ Noi tutti vogliamo essere fra i poveri del Signore, perché la nostra vita è un dono di Dio e lo riceviamo con tanta gratitudine.

Io vi ringrazio per la vostra presenza. La Basilica diventa un po' piccola... Voi fate parte della Chiesa e potete seguire la Santa Messa anche dagli schermi. Partecipate con molto amore, con molta fede e sappiate che siamo tutti uniti in Cristo.

Allora, celebriamo l'Eucaristia e dopo ci vediamo per l'Angelus, qui in Piazza.

Dio vi benedica tutti. Buona domenica!

* * *

Cari fratelli e sorelle,

le ultime domeniche dell'anno liturgico ci sollecitano a guardare la storia nei suoi esiti finali. Nella prima Lettura, il profeta Malachia intravede nell'arrivo del "giorno del Signore" l'ingresso nel tempo nuovo. Esso viene descritto come il tempo di Dio, in cui, come un'alba che fa sorgere un sole di giustizia, le speranze dei poveri e degli umili riceveranno dal Signore una risposta ultima e definitiva e verrà sradicata, bruciata come paglia, l'opera degli empi e della loro ingiustizia, soprattutto a danno degli indifesi e dei poveri.

* Die 16 Novembris 2025. Dominica XXXIII *per annum*.

¹ *Mt* 5, 3.

Questo sole di giustizia che sorge, come sappiamo, è Gesù stesso. Il giorno del Signore, infatti, è non solo il giorno ultimo della storia, ma è il Regno che si fa vicino a ogni uomo nel Figlio di Dio che viene. Nel Vangelo, usando il linguaggio apocalittico tipico del suo tempo, Gesù annuncia e inaugura questo Regno: Lui stesso infatti è la signoria di Dio che si rende presente e si fa spazio negli accadimenti drammatici della storia. Essi, perciò, non devono spaventare il discepolo, ma renderlo ancora più perseverante nella testimonianza e consapevole che sempre viva e fedele è la promessa di Gesù: «Neppure un capello del capo perirà».²

Questa, fratelli e sorelle, è la speranza a cui siamo ancorati, pur dentro le vicende non sempre liete della vita. Anche oggi «la Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la morte del Signore finché Egli venga».³ E, dove sembrano esaurirsi tutte le speranze umane, si fa ancora più salda l'unica certezza, più stabile del cielo e della terra, che il Signore non farà perire neanche uno dei capelli del nostro capo.

Nelle persecuzioni, nelle sofferenze, nelle fatiche e nelle oppressioni della vita e della società, Dio non ci lascia soli. Egli si manifesta come Colui che prende posizione per noi. Tutta la Scrittura è attraversata da questo filo rosso che narra un Dio che è sempre dalla parte del più piccolo, dalla parte dell'orfano, dello straniero e della vedova.⁴ E in Gesù, suo Figlio, la vicinanza di Dio raggiunge il vertice dell'amore: per questo la presenza e la parola di Cristo diventa giubilo e giubileo per i più poveri, essendo Egli venuto per annunciare ai poveri il lieto annuncio e predicare l'anno di grazia del Signore.⁵

Di tale anno di grazia partecipiamo in modo speciale ancora noi, proprio oggi, mentre celebriamo, con questa Giornata mondiale, il Giubileo dei poveri. Tutta la Chiesa esulta e gioisce, e in primo luogo a voi, cari fratelli e sorelle, desidero trasmettere con forza le parole irrevocabili dello stesso Signore Gesù: «*Dilexi te - Io ti ho amato*».⁶ Sì, a fronte della nostra piccolezza e povertà, Dio ci guarda come nessun altro e ci ama di amore

² Lc 21, 18.

³ *Lumen gentium*, 8.

⁴ Cfr Dt 10, 17-19.

⁵ Cfr Lc 4, 18-19.

⁶ Ap 3, 9.

eterno. E la sua Chiesa, ancora oggi, forse soprattutto in questo nostro tempo ancora ferito da vecchie e nuove povertà, vuole essere «madre dei poveri, luogo di accoglienza e di giustizia».⁷

Quante povertà opprimono il nostro mondo! Sono anzitutto povertà materiali, ma vi sono anche tante situazioni morali e spirituali, che spesso riguardano soprattutto i più giovani. E il dramma che in modo trasversale le attraversa tutte è la solitudine. Essa ci sfida a guardare alla povertà in modo integrale, perché certamente occorre a volte rispondere ai bisogni urgenti, ma più in generale è una cultura dell'attenzione quella che dobbiamo sviluppare, proprio per rompere il muro della solitudine. Perciò vogliamo essere attenti all'altro, a ciascuno, lì dove siamo, lì dove viviamo, trasmettendo questo atteggiamento già in famiglia, per viverlo concretamente nei luoghi di lavoro e di studio, nelle diverse comunità, nel mondo digitale, dovunque, spingendoci fino ai margini e diventando testimoni della tenerezza di Dio.

Oggi, soprattutto gli scenari di guerra, presenti purtroppo in diverse regioni nel mondo, sembrano confermarci in uno stato di impotenza. Ma la globalizzazione dell'impotenza nasce da una menzogna, dal credere che questa storia è sempre andata così e non potrà cambiare. Il Vangelo, invece, ci dice che proprio negli sconvolgimenti della storia il Signore viene a salvarci. E noi, comunità cristiana, dobbiamo essere oggi, in mezzo ai poveri, segno vivo di questa salvezza.

La povertà interpella i cristiani, ma interpella anche tutti coloro che nella società hanno ruoli di responsabilità. Esorto perciò i Capi degli Stati e i Responsabili delle Nazioni ad ascoltare il grido dei più poveri. Non ci potrà essere pace senza giustizia e i poveri ce lo ricordano in tanti modi, con il loro migrare come pure con il loro grido tante volte soffocato dal mito del benessere e del progresso che non tiene conto di tutti, e anzi dimentica molte creature lasciandole al loro destino.

Agli operatori della carità, ai tanti volontari, a quanti si occupano di alleviare le condizioni dei più poveri esprimo la mia gratitudine, e nel contempo il mio incoraggiamento ad essere sempre più coscienza critica nella società. Voi sapete bene che la questione dei poveri riconduce all'essenziale della nostra fede, che per noi essi sono la stessa carne di Cristo e non solo

⁷ Esort. ap. *Dilexi te*, 39.

una categoria sociologica.⁸ È per questo che «la Chiesa come una madre cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli: dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti».⁹

Impegniamoci tutti. Come scrive l'Apostolo Paolo ai cristiani di Tessalonica,¹⁰ nell'attesa del ritorno glorioso del Signore non dobbiamo vivere una vita ripiegata su noi stessi e in un intimismo religioso che si traduce nel disimpegno nei confronti degli altri e della storia. Al contrario, cercare il Regno Dio implica il desiderio di trasformare la convivenza umana in uno spazio di fraternità e di dignità per tutti, nessuno escluso. È sempre dietro l'angolo il pericolo di vivere come dei viaggiatori distratti, noncuranti della meta finale e disinteressati verso quanti condividono con noi il cammino.

In questo Giubileo dei poveri lasciamoci ispirare dalla testimonianza dei Santi e delle Sante che hanno servito Cristo nei più bisognosi e lo hanno seguito nella via della piccolezza e della spogliazione. In particolare, vorrei riproporre la figura di San Benedetto Giuseppe Labre, che con la sua vita di "vagabondo di Dio" ha le caratteristiche per essere patrono di tutti i poveri senz'atetto. La Vergine Maria, che nel *Magnificat* continua a ricordarci le scelte di Dio e si fa voce di chi non ha voce, ci aiuti ad entrare nella nuova logica del Regno, perché nella nostra vita di cristiani sia sempre presente l'amore di Dio che accoglie, perdona, fascia le ferite, consola e risana.

⁸ Cfr *Dilexi te*, 110.

⁹ *Ivi*, 75.

¹⁰ Cfr *2 Ts* 3, 6-13.

IV

In Sancta Missa in sollemnitate D.N.I.C. Universorum Regis in Iubilaeo Chorum necnon in XL Die dioecesana Iuvenum, cui argumentum «Sed et vos testimonium perhibetis, quia ab initio mecum estis» (Io 15, 27).*

Sorelle e fratelli carissimi,

nel salmo responsoriale abbiamo cantato: “Andremo con gioia alla casa del Signore”.¹ La Liturgia odierna ci invita, dunque, a camminare insieme nella lode e nella gioia incontro al Signore Gesù Cristo Re dell’Universo, Sovrano mite ed umile, Colui che è principio e fine di tutte le cose. Il suo potere è l’amore, il suo trono è la Croce e, per mezzo della Croce, il suo Regno si irradia sul mondo. “Dalla Croce egli regna”² come Principe della pace e Re di giustizia che, nella sua Passione, rivela al mondo l’immensa misericordia del cuore di Dio. Quest’amore è anche l’ispirazione e il motivo del vostro canto.

Carissimi coristi e musicisti, oggi celebrate il vostro giubileo e ringraziate il Signore per avervi concesso il dono e la grazia di servirlo offrendo le vostre voci e i vostri talenti per la sua gloria e per l’edificazione spirituale dei fratelli.³ Il vostro compito è quello di coinvolgerli nella lode a Dio e di renderli maggiormente partecipi dell’azione liturgica attraverso il canto. Oggi esprimete appieno il vostro “*iubilum*”, la vostra esultanza, che nasce dal cuore inondato dalla gioia della grazia.

Le grandi civiltà ci hanno fatto dono della musica affinché possiamo dire ciò che portiamo nel profondo del nostro cuore e che non sempre le parole possono esprimere. Tutto l’insieme dei sentimenti e delle emozioni che nascono nel nostro intimo da un rapporto vivo con la realtà possono trovare voce nella musica. Il canto, in modo particolare, rappresenta un’espressione naturale e completa dell’essere umano: la mente, i sentimenti, il corpo e l’anima qui si uniscono insieme per comunicare le cose grandi della vita. Come ci ricorda Sant’Agostino: “*Cantare amantis est*”,⁴ ossia, “il

* Die 23 Novembris 2025.

¹ Cfr *Sal* 121.

² Cfr *Inno Vexilla Regis*.

³ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 120.

⁴ Cfr *Sermo* 336, 1.

canto è proprio di chi ama”: colui che canta esprime l’amore, ma anche il dolore, la tenerezza e il desiderio che albergano nel suo cuore e, nello stesso tempo, ama colui a cui rivolge il suo canto.⁵

Per il Popolo di Dio il canto esprime l’invocazione e la lode, è il “canto nuovo” che Cristo Risorto innalza al Padre, rendendone partecipi tutti i battezzati, come un unico corpo animato dalla Vita nuova dello Spirito. In Cristo diveniamo cantori della grazia, figli della Chiesa che trovano nel Risorto la causa della loro lode. La musica liturgica diviene così uno strumento preziosissimo mediante il quale svolgiamo il servizio di lode a Dio ed esprimiamo la gioia della Vita nuova in Cristo.

Sant’Agostino ci esorta, ancora, a camminare cantando, come viandanti affaticati, che trovano nel canto un anticipo della gioia che proveranno quando raggiungeranno la loro meta. «Canta ma cammina [...] avanza nel bene».⁶ Far parte di un coro significa, quindi, avanzare insieme prendendo per mano i fratelli, aiutandoli a camminare con noi e cantando con loro la lode di Dio, consolandoli nelle sofferenze, esortandoli quando sembrano cedere alla stanchezza, dando loro entusiasmo quando la fatica sembra prevalere. Cantare ci ricorda che siamo Chiesa in cammino, autentica realtà sinodale, capace di condividere con tutti la vocazione alla lode e alla gioia, in un pellegrinaggio d’amore e di speranza.

Anche Sant’Ignazio di Antiochia usa parole toccanti mettendo in relazione il canto del coro con l’unità della Chiesa: «Dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canta a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché nell’armonia del vostro accordo prendendo nell’unità il tono di Dio, cantiate a una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca per le buone opere».⁷ Infatti, le voci diverse di un coro si armonizzano tra loro dando vita ad un’unica lode, simbolo luminoso della Chiesa, che nell’amore unisce tutti in un’unica soave melodia.

Voi appartenete a cori che svolgono la loro attività soprattutto nel servizio liturgico. Il vostro è un vero ministero che esige preparazione, fedeltà, reciproca intesa e, soprattutto, una vita spirituale profonda, che, se voi cantando pregate, aiutate tutti a pregare. È un ministero che richiede disciplina e spirito di servizio, soprattutto quando bisogna preparare una

⁵ Cfr *Enarrationes in Psalmos*, 72,1.

⁶ *Sermo 256*, 3.

⁷ S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Agli Efesini*, IV.

liturgia solenne o qualche evento importante per le vostre comunità. Il coro è una piccola famiglia di persone diverse unite dall'amore per la musica e dal servizio offerto. Ricordate, però, che la comunità è la vostra grande famiglia: non le state davanti, ma ne siete parte, impegnati a rendetela più unita ispirandola e coinvolgendola. Come in tutte le famiglie, possono sorgere tensioni o piccole incomprensioni, cose normali quando si lavora insieme e si fatica per raggiungere un risultato. Possiamo dire che il coro è un po' un simbolo della Chiesa che, protesa verso la sua meta, cammina nella storia lodando Dio. Anche se a volte questo cammino è irto di difficoltà e di prove, e ai momenti gioiosi se ne alternano altri più faticosi, il canto rende più leggero il viaggio e reca sollievo e consolazione.

Impegnatevi, dunque, nel trasformare sempre più i vostri cori in un prodigio di armonia e di bellezza, siate sempre più immagine luminosa della Chiesa che loda il suo Signore. Studiate attentamente il Magistero, che indica nei documenti conciliari le norme per svolgere al meglio il vostro servizio. Soprattutto, siate capaci di rendere sempre partecipe il popolo di Dio, senza cedere alla tentazione dell'esibizione che esclude la partecipazione attiva al canto di tutta l'assemblea liturgica. Siate, in questo, segno eloquente della preghiera della Chiesa, che attraverso la bellezza della musica esprime il suo amore a Dio. Vigilate affinché la vostra vita spirituale sia sempre all'altezza del servizio che svolgete, così che esso possa esprimere autenticamente la grazia della Liturgia.

Vi pongo tutti sotto la protezione di Santa Cecilia, la vergine e martire che qui a Roma con la sua vita ha innalzato il canto d'amore più bello, dandosi tutta a Cristo e offrendo alla Chiesa la sua luminosa testimonianza di fede e di amore. Procediamo cantando e facciamo nostro, ancora una volta, l'invito del Salmo responsoriale dell'odierna liturgia: "Andiamo con gioia alla casa del Signore".

ALLOCUTIONES

I

Ad participes Conventus, cui argumentum «The Dignity of Children and Adolescents in the Age of Artificial Intelligence», ab Opere fundato *Child Foundation* prorecti in cooperatione cum *Child Dignity Alliance* (Romae, 12-13 Novembris 2025).*

In the name of the Father, and of the Son, and of the Holy Spirit.

Peace be with you!

Good morning to all and welcome!

I extend my greetings to all of you who are taking part in this meeting on the dignity of children and adolescents in the age of artificial intelligence. I am grateful for your presence and for your valuable contributions.

Artificial intelligence is transforming many aspects of our daily lives, including education, entertainment and the safety of minors. Its use raises important ethical questions, especially concerning the protection of the dignity and wellbeing of minors.

Children and adolescents are particularly vulnerable to manipulation through AI algorithms that can influence their decisions and preferences. It is essential that parents and educators be aware of these dynamics, and that tools be developed to monitor and guide young people's interactions with technology.

Governments and international organizations have a responsibility to design and implement policies that protect the dignity of minors in this era of AI. This includes updating existing data protection laws to address new challenges posed by emerging technologies, and promoting ethical standards for the development and the use of AI.

Yet safeguarding the dignity of minors cannot be reduced to policies alone; it also requires a digital education. As my predecessor once remarked regarding a safeguarding project promoted by three major Catholic

* Die 13 Novembris 2025.

associations in Italy, adults must rediscover their vocation as “artisans of education” and strive to be faithful to it.¹

It is indeed important to draft and enforce ethical guidelines, but that is not enough. What is needed are daily, ongoing educational efforts, carried out by adults who themselves are trained and supported by networks of collaboration. This process involves understanding the risks that both the use of AI and premature, unlimited and unsupervised digital access may pose to the relationships and development of young people. Only by taking part in the discovery of such risks and the effects on their personal and social life, can minors be supported in approaching the digital world as a means of strengthening their ability to make responsible choices for themselves and for others.

This is, in itself, a vital exercise in safeguarding human originality and connectedness, which must always be guided by respect for human dignity as a fundamental value. Only by taking an educational, ethical and responsible approach can we ensure that artificial intelligence serves as an ally, and not a threat, in the growth and development of children and adolescents.

Dear friends, I wish you a fruitful conference, one that helps to lay a solid foundation for our ongoing service to children, young people, and to the entire ecclesial and civil community. Upon you, upon your work, I invoke the Lord’s blessing.

¹ Cf. FRANCIS, *Message to the Participants in the Conference “Promoting Child Safeguarding in the Time of COVID-19 and Beyond,”* 4 November 2021.

II

Ad participes Coetus Ordinarii Foederationis Monasteriorum Augustianorum Italiae.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Buongiorno, benvenute!

Non so se è la Provvidenza, la coincidenza che proprio il 13 novembre, festa di tutti i santi dell'Ordine [Agostiniano], ci troviamo: un bel regalo per tutti!

Sono molto contento di incontrarvi in occasione della vostra Assemblea Federale Ordinaria. Saluto la Presidente neo-eletta, con i migliori auguri, e ringrazio chi l'ha preceduta per il lavoro svolto.

La *Federazione Monasteri Agostiniani d'Italia* unisce realtà monastiche diverse, accomunate però dallo stesso carisma, e ciò è particolarmente significativo in un momento in cui tutta la Chiesa è impegnata ad approfondire e promuovere la propria dimensione sinodale. Papa Francesco ci ha ricordato quanto è importante, nella *sequela Christi*, camminare insieme: ascoltare uniti la voce dello Spirito e «rivolgersi al volto e alla parola dell'altro, incontrarci a tu per tu, lasciarci toccare dalle domande delle sorelle e dei fratelli, [...] affinché la diversità [...] ci arricchisca».¹ Si tratta di un valore intrinseco alla natura stessa del Popolo di Dio e di una testimonianza profetica di carità oggi particolarmente utile, in un mondo per molti versi sempre meno disponibile al dialogo e alla condivisione.

In questo contesto, vorrei accennare ad alcuni aspetti della vostra presenza e della vostra missione di contemplazione, missione di essere contemplative nella Chiesa oggi.

Il primo è quello di vivere e testimoniare la gioia dell'unione con Dio. Sant'Agostino ci ha lasciato delle pagine molto belle in proposito. Nelle *Confessioni* parla di una letizia concessa a coloro che servono il Signore per puro amore² e conclude: «Questa è la felicità, godere per te, di te, a causa

* Die 13 Novembris 2025.

¹ *Omelia nella Messa di apertura del Sinodo sulla sinodalità*, 10 ottobre 2021.

² Cfr 10, 22.32.

di te, e fuori di questa non ve n'è altra».³ La gioia piena per l'uomo, in particolare per il cristiano, è nella comunione con il Signore, in quell'intimità con lo Sposo celeste a cui voi, per vocazione, dedicate tutta la vita.

Come sappiamo, questo era anche il grande desiderio del Santo Vescovo di Ippona: un sogno a cui dovette rinunciare a causa degli impegni del ministero. Il primo invito che vi rivolgo, allora, è a spendervi con amore indiviso in questa chiamata, abbracciando con trasporto la vita del chiostro: la liturgia, la preghiera comune e personale, l'adorazione, la meditazione della Parola di Dio, l'aiuto reciproco nella vita comunitaria. Ciò darà a voi pace e consolazione, e a chi bussa alla porta dei vostri monasteri un messaggio di speranza più eloquente di mille parole.

Veniamo così alla seconda dimensione della vostra presenza nella Chiesa che desidero sottolineare: la testimonianza della carità. Nell'ideale agostiniano voi siete chiamate, fedeli alla Regola, a imitare nella comunione fraterna la vita della prima Comunità cristiana.⁴ Diceva il *Doctor gratiae*: «Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale⁵ ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo»^{6,7} Per spargere nel mondo il buon aroma di Dio, allora, sforzatevi di amarvi con affetto sincero, come sorelle, e di portare nel cuore, nel nascondimento, ogni uomo e donna di questo mondo, per presentarli al Padre nella vostra preghiera. Senza clamore, abbiate attenzione e premura le une per le altre e fatevi modello di cura verso tutti, ovunque il bisogno lo richieda e le circostanze lo consentano. In una società tanto proiettata verso l'esteriorità, in cui pur di trovare palcoscenici e applausi non si esita, a volte, a violare il rispetto delle persone e dei sentimenti, il vostro esempio di amore silenzioso e nascosto sia di aiuto per una riscoperta del valore della carità quotidiana e discreta, intenta alla sostanza del volersi bene e libera dalla schiavitù delle apparenze.

Un terzo importante tema su cui vorrei soffermarmi è propriamente quello della Federazione. Già il Venerabile Pio XII caldeggiava che tale forma associativa si promuovesse nella vita monastica «onde ottenere una

³ *Ibid.*

⁴ Cfr *Regula* 1,1-3.

⁵ Cfr *Sir* 44, 6.

⁶ Cfr *2 Cor* 2, 15.

⁷ *Regula*, 8,1.

più facile e conveniente distribuzione degli uffici, un transito temporaneo utile e spesso necessario, per varie cause, delle Religiose da uno ad altro Monastero, un aiuto economico vicendevole, una coordinazione di lavoro, una difesa dell'osservanza comune e altri motivi».⁸ Papa Francesco ha fortemente ribadito l'importanza di muoversi in tale direzione nella Costituzione apostolica *Vultum Dei quaerere*,⁹ cui sono seguite indicazioni attuative precise nell'Istruzione *Cor orans*, affinché «monasteri che condividono il medesimo carisma non rimangano isolati ma lo custodiscano nella fedeltà e, prestandosi fraterno aiuto vicendevole, vivano il valore irrinunciabile della comunione».¹⁰

Tutto questo evidenzia quanto la Chiesa apprezzi le forme di collaborazione menzionate, come pure l'esigenza per tutti di promuoverne e viverne concretamente l'appartenenza, aderendo alle iniziative che vengono proposte, anche a livello nazionale, e aprendosi, ove necessario, a opportunità di sostegno particolari come quella dell'affiliazione. È una sfida impegnativa, da cui però non ci si può tirare indietro, anche a costo di fare scelte difficili e sacrifici, e vincendo una certa tentazione di "autoreferenzialità" che a volte può insinuarsi nei nostri ambienti. Ne verranno certamente grandi benefici alle comunità, in vari campi, non ultimo quello fondamentale della formazione. Ricordiamo quello che diceva Sant'Agostino: «Ciò che desideri è bello, e degno in sommo grado di essere amato [...]. Questo ardore ti valga non a rifiutare l'ordine, ma piuttosto ad accettarlo, ché senza di esso non si può giungere a ciò che con tanto ardore si ama».¹¹

Carissime, ancora grazie per la vostra presenza e per il sostegno orante che date a tutto il Popolo di Dio. Anch'io vi prometto il mio ricordo nella preghiera e vi benedico di cuore. Grazie!

⁸ Cost. ap. *Sponsa Christi Ecclesia*, 21 novembre 1950.

⁹ Cfr n. 30.

¹⁰ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Cor orans*, 25 marzo 2018, 86.

¹¹ *Contra Faustum*, 22,53.

III

Ad participes Conventus, cui argumentum «Mystica doctrina. Prodigia mystica et sanctitas», a Dicasterio de Causis Sanctorum provecti.*

*Eminenze, Eccellenze,
cari Presbiteri, Religiosi, Religiose,
cari fratelli e sorelle,*

sono lieto di accogliervi al termine del Convegno promosso dal Dicastero delle Cause dei Santi, e dedicato al rapporto tra fenomeni mistici e santità di vita. Si tratta di una dimensione tra le più belle dell'esperienza di fede, e vi ringrazio perché con questo approfondimento voi avete contribuito a valorizzarla e anche a fare luce su alcuni aspetti che richiedono discernimento.

Sia attraverso la riflessione teologica, sia con la predicazione e la catechesi, la Chiesa riconosce da secoli che al cuore della vita mistica sta la consapevolezza dell'intima unione d'amore con Dio. Quest'evento di grazia si manifesta nei frutti che produce, secondo la parola del Signore: «Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo».¹

La mistica si caratterizza dunque come un'esperienza che supera la mera conoscenza razionale non per merito di chi la vive, bensì per un dono spirituale, che può manifestarsi in diversi modi, anche con fenomeni addirittura opposti, come visioni luminose o fitte oscurità, afflizioni o estasi. Per sé, tuttavia, questi eventi eccezionali restano secondari e non essenziali rispetto alla mistica e alla santità stessa: possono esserne segni, in quanto carismi singolari, ma la vera meta è e resta sempre la comunione con Dio, il quale è «*interior intimo meo et superior summo meo*».²

Di conseguenza, i fenomeni straordinari che possono connotare l'esperienza mistica non sono condizioni indispensabili per riconoscere la santità di un fedele: se presenti, essi ne fortificano le virtù non come privilegi individuali, ma in quanto ordinati all'edificazione di tutta la Chiesa, corpo

* Die 13 Novembris 2025.

¹ Lc 6, 43-44.

² SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, III, 6, 11.

mistico di Cristo. Ciò che più conta e che maggiormente si deve sottolineare nell'esame dei candidati alla santità è la loro piena e costante conformità alla volontà di Dio, rivelata nelle Scritture e nella vivente Tradizione apostolica. È importante perciò avere equilibrio: come non bisogna promuovere le Cause di Canonizzazione solo in presenza di fenomeni eccezionali, così va posta attenzione a non penalizzarle se gli stessi fenomeni connotano la vita dei Servi di Dio.

Con impegno costante, il Magistero, la teologia e gli autori spirituali hanno inoltre fornito criteri per distinguere fenomeni spirituali autentici, che possono accadere in un clima di orazione e sincera ricerca di Dio, da manifestazioni che possono essere ingannevoli. Per non cadere nell'illusione superstiziosa, occorre valutare con prudenza simili eventi, attraverso un discernimento umile e conforme all'insegnamento della Chiesa.

Quasi compendiandone la prassi, così afferma Santa Teresa d'Avila: «È chiaro che la somma perfezione non sta nelle dolcezze interiori, nei grandi rapimenti, nelle visioni e nello spirito di profezia, bensì nella perfetta conformità del nostro volere con quello di Dio, in modo da volere, e fermamente, quanto conosciamo essere di sua volontà, accettando con la medesima allegrezza tanto il dolce quanto l'amaro, come Egli vuole».³ A queste parole corrisponde l'esperienza di San Giovanni della Croce, secondo il quale l'esercizio delle virtù è il germoglio dell'appassionata disponibilità per Dio, sicché la sua volontà e la nostra diventano «una sola volontà in un consenso pronto e libero»,⁴ fino alla trasformazione dell'amante nell'Amato.⁵

Al centro del discernimento circa un fedele sta l'ascolto della sua fama di santità e l'esame circa la sua perfetta virtù, come espressioni di comunione ecclesiale e intima unione con Dio. Svolgendo questo prezioso servizio, specialmente quanti tra voi operano nell'ambito delle Cause di Canonizzazione sono chiamati a imitare i Santi e coltivare così la vocazione che tutti ci accomuna come battezzati, membra vive dell'unico popolo di Dio.

Mentre vi incoraggio a proseguire con fiducia e sapienza in tale cammino, di cuore imparto a voi tutti la benedizione apostolica. Grazie!

³ S. TERESA DI GESÙ, *Fondazioni* 5, 10; cfr ID., *Castello interiore*, I, 2, 7; II, 1, 8.

⁴ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma d'amor viva* 3, 24.

⁵ Cfr ID., *Cantico spirituale*, 22, 3.

IV

Ad Communitatem Academicam Pontificiae Universitatis Lateranensis in inauguratione Anni Academici.*

Cari fratelli e sorelle,

saluto il Gran Cancelliere Cardinale Reina – che ringrazio per le sue parole –, il Rettore Magnifico S.E. Mons. Amarante, i membri del Consiglio Superiore di Coordinamento, i docenti, gli studenti, il personale ausiliare, le Autorità civili e religiose presenti.

Sono lieto di essere qui in mezzo a voi, nella Pontificia Università Lateranense, per l'inaugurazione del 253° anno accademico dalla sua fondazione. Si tratta di un'occasione speciale, in cui, mentre guardiamo con gratitudine alla lunga storia che ci precede, siamo protesi anche alla missione che ci attende, ai sentieri da esplorare, al servizio da offrire alla Chiesa nella realtà di oggi e dinanzi alle sfide future. Uno *sguardo grato* per il passato, dunque, ma anche *occhi e cuore puntati verso il futuro*, perché c'è bisogno del prezioso servizio reso dall'università.

Ogni università, infatti, è luogo di studio, di ricerca, di formazione, di relazioni, di rapporti con la realtà in cui è inserita. In particolare, le Università ecclesiastiche e pontificie, erette o approvate dalla Sede Apostolica, sono comunità in cui viene elaborata la «necessaria mediazione culturale della fede che, articolandosi in una riflessione aperta al dialogo con gli altri saperi, trova la sua sorgente primaria e perenne in Gesù Cristo».¹

Tra le istituzioni accademiche, l'Università Lateranense ha un vincolo del tutto speciale con il Successore di Pietro, e questo è un tratto costitutivo della sua identità e missione fin dalle sue origini, quando nel 1773 Clemente XIV affidò la scuola di teologia del Collegio Romano al clero secolare, chiedendo che tale istituzione dipendesse dal Papa per formare i suoi presbiteri. Da quel momento tutti i successivi Pontefici hanno mantenuto e rafforzato un rapporto privilegiato con quella che sarebbe diventata l'attuale Università Lateranense. Tra di essi, il Beato Pio IX, che diede l'assetto, tuttora vigente, della quattro Facoltà: Teologia, Filosofia, Diritto canonico, Diritto

* Die 14 Novembris 2025.

¹ *Lettera del Santo Padre Francesco ai vescovi per il sostegno alla Pontificia Università Lateranense*, 13 dicembre 2024.

civile, col potere di conferire gradi accademici *in Utroque Iure*; Leone XIII, che fondò l'Istituto di Alta Letteratura; Pio XII, che eresse presso l'Ateneo il Pontificio Istituto Pastorale; San Giovanni XXIII, che conferì all'Ateneo il titolo di Università; e San Paolo VI, che, già professore in queste aule, visitando l'Università appena eletto ribadì lo stretto legame tra essa e la Curia Romana.

Questo peculiare rapporto è stato sottolineato da San Giovanni Paolo II: «Voi costituite – disse –, a titolo speciale, *l'Università del Papa*: titolo indubbiamente onorifico, ma per ciò stesso oneroso». Con parole altrettanto affettuose, tale legame è stato ribadito da Papa Benedetto e da Papa Francesco; quest'ultimo ha voluto istituire due Cicli di studi: in Scienze della Pace e in Ecologia e Ambiente.

Nel ribadire e confermare tutto quanto istituito e concesso dai miei venerati Predecessori, mi preme indicare la missione peculiare della Pontificia Università Lateranense nelle presenti circostanze.

Questa Università, a differenza di altre illustri istituzioni accademiche, anche romane, non ha un carisma del fondatore da custodire, approfondire e sviluppare, ma suo peculiare orientamento è il magistero del Pontefice. Per sua natura e missione, dunque, essa costituisce un centro privilegiato in cui l'insegnamento della Chiesa universale viene elaborato, recepito, sviluppato e contestualizzato. Da questo punto vista, si tratta di una istituzione a cui anche il lavoro della Curia Romana può fare riferimento per il suo quotidiano lavoro.

Nel contempo, la riflessione accademica, ispirata dal carisma petrino, si apre a prospettive interdisciplinari, internazionali e interculturali. Questa missione trova una sua differenziata applicazione nelle quattro Facoltà e nei due Istituti, presenti in questa sede, e nei tre Istituti *ad instar facultatis*, con sedi esterne: il Pontificio Istituto Patristico *Augustinianum*, degli Agostiniani; la Pontificia Accademia Alfonsiana per gli studi di Teologia Morale, dei Redentoristi; il Pontificio Istituto *Claretianum* di Teologia della Vita Consacrata, dei Claretiani.

A questi vanno aggiunti i 28 Istituti a vario titolo associati in tre continenti – Europa, Asia e America – sia alla Facoltà di Teologia sia all'*Institutum Utriusque Iuris*: una realtà ampia e differenziata, espressione della ricchezza di culture ed esperienze e, al tempo stesso, della ricerca di unità e fedeltà all'insegnamento petrino.

Cari amici, oggi abbiamo urgente bisogno di pensare la fede per poterla declinare negli scenari culturali e nelle sfide attuali, ma anche per contrastare il rischio del vuoto culturale che, nella nostra epoca, diventa sempre più pervasivo. In particolare, la Facoltà di Teologia è chiamata a riflettere sul deposito della fede e a farne emergere la bellezza e la credibilità nei differenti contesti contemporanei, perché appaia come una proposta pienamente umana, capace di trasformare la vita dei singoli e della società, di innescare cambiamenti profetici rispetto ai drammi e alle povertà del nostro tempo e di incoraggiare la ricerca di Dio. Questa missione richiede che la fede cristiana sia comunicata e trasmessa nei diversi ambiti della vita e dell'azione ecclesiale, e per questo ritengo di vitale importanza il servizio svolto dall'Istituto Pastorale.

Nell'Università Lateranense, lo studio della filosofia² dev'essere volto alla ricerca della verità attraverso le risorse della ragione umana, aperta al dialogo con le culture e soprattutto con la Rivelazione cristiana, per uno sviluppo integrale della persona umana in tutte le sue dimensioni. Si tratta di un impegno importante, anche a fronte di un atteggiamento talvolta rinunciatario da cui è segnato il pensiero contemporaneo, così come rispetto alle emergenti forme di razionalità legate al trans-umanesimo e al post-umanesimo.

Le Facoltà giuridiche, di Diritto canonico e civile, che da secoli contraddistinguono la nostra Università, sono chiamate a studiare e insegnare il Diritto attraverso la più ampia valorizzazione della comparazione fra i sistemi giuridici degli ordinamenti civili e quello della Chiesa cattolica. In modo particolare, vi incoraggio a considerare e studiare a fondo i processi amministrativi, urgente sfida per la Chiesa.

Infine, una parola a parte meritano i cicli di studio di Scienze della Pace ed Ecologia e Ambiente, che negli anni andranno ad assumere una loro conformazione istituzionale più definita. Le tematiche che essi affrontano sono parte essenziale del recente Magistero della Chiesa, la quale, stabilita come segno dell'alleanza tra Dio e l'umanità, è chiamata a formare operatori di pace e di giustizia che edificano e testimoniano il Regno di Dio. La pace è certamente dono di Dio, ma richiede al contempo donne e uomini capaci di costruirla ogni giorno e di supportare a livello nazionale e internazionale

² Cfr *Veritatis gaudium*, art. 81. § 1.

i processi verso un'ecologia integrale. Chiedo pertanto alla mia Università di continuare a sviluppare e potenziare a livello inter- e trans-disciplinare questi due cicli di studio e, se necessario, di integrarli con altri percorsi.

Tutto ciò riguarda la *mission* educativa dell'Università in generale, ma vorrei anche immaginare insieme a voi l'Università Lateranense come uno spazio che – come dicevo all'inizio – ha occhi e cuore puntati verso il futuro, e si lancia nelle sfide contemporanee attraverso alcune dimensioni peculiari che brevemente sottolineo.

La prima è questa: al centro della formazione devono esserci la *reciprocità* e la *fraternità*. Oggi, purtroppo, si usa spesso la parola “persona” come sinonimo di individuo, e il fascino dell'individualismo come chiave per una vita riuscita ha risvolti inquietanti in ogni ambito: si punta alla promozione di sé stessi, si alimenta il primato dell'io e si fatica a fare cooperazione, crescono pregiudizi e muri nei confronti degli altri e in particolare di chi è diverso, si scambia il servizio di responsabilità con una *leadership* solitaria e, alla fine, si moltiplicano le incomprensioni e i conflitti. La formazione accademica ci aiuta a uscire dall'autoreferenzialità e promuove una cultura della reciprocità, dell'alterità, del dialogo. Contro quello che l'Enciclica *Fratelli tutti* definisce «il virus dell'individualismo radicale»,³ vi chiedo di coltivare la reciprocità, attraverso relazioni improntate alla gratuità ed esperienze che aiutino la fraternità e il confronto tra culture diverse. La Pontificia Università Lateranense, ricca dalla presenza di studenti, docenti e personale dei cinque continenti, rappresenta un microcosmo della Chiesa universale: siate perciò segno profetico di comunione e di fraternità.

La seconda dimensione che vorrei richiamare è la *scientificità*, da promuovere, da difendere e da sviluppare. Il servizio accademico spesso non gode del dovuto apprezzamento, anche a motivo di radicati pregiudizi che purtroppo aleggiano pure nella comunità ecclesiale. Si riscontra a volte l'idea che la ricerca e lo studio non servano ai fini della vita reale, che ciò che conta nella Chiesa sia la pratica pastorale più che la preparazione teologica, biblica o giuridica. Il rischio è quello di scivolare nella tentazione di semplificare le questioni complesse per evitare la fatica del pensiero, col pericolo che, anche nell'agire pastorale e nei suoi linguaggi, si scada nella banalità, nell'approssimazione o nella rigidità.

³ N. 105.

L'indagine scientifica e la fatica della ricerca sono necessarie. Abbiamo bisogno di laici e preti preparati e competenti. Perciò, vi esorto a non abbassare la guardia sulla scientificità, portando avanti una appassionata ricerca della verità e un serrato confronto con le altre scienze, con la realtà, con i problemi e i travagli della società.

Questo esige che l'Università abbia docenti preparati, posti nelle condizioni – pastorali, giuridiche ed economiche – di dedicarsi alla vita accademica e alla ricerca; che gli studenti siano motivati ed entusiasti, disposti allo studio rigoroso. Esige che l'Università dialoghi con altri centri di studio e di insegnamento, perché in questa prospettiva inter- e trans-disciplinare si possano intraprendere percorsi ancora inesplorati.

La terza dimensione che sinteticamente richiamo è quella del *bene comune*. Il fine del processo educativo e accademico, infatti, dev'essere formare persone che, nella logica della gratuità e nella passione per la verità e la giustizia, possano essere costruttori di un mondo nuovo, solidale e fraterno. L'Università può e deve diffondere questa cultura, diventando segno ed espressione di questo mondo nuovo e della ricerca del bene comune.

Carissimi, un illustre teologo di questo Ateneo, il professore Marcello Bordoni, in una delle sue riflessioni sulla relazione tra cristologia e inculturazione, afferma che è necessario assumersi il compito di pensare la fede e «il dialogo con il mondo, con la sua storia che cambia e che spesso provoca la fede del cristiano di fronte ai nuovi problemi ed alle nuove situazioni di vita, costituisce la palestra di questo impegno che è la "fatica del concetto"».⁴

Vi auguro di continuare a sondare il mistero della fede cristiana con questa passione e di esercitarvi sempre alla palestra del dialogo con il mondo, con la società, con le domande e le sfide di oggi. L'Università Lateranense occupa un posto speciale nel cuore del Papa e il Papa vi incoraggia a sognare in grande, a immaginare spazi possibili per il cristianesimo del futuro, a lavorare con gioia perché tutti possano scoprire Cristo e, in Lui, trovare la pienezza a cui aspirano.

Grazie! E buon anno accademico!

⁴ M. BORDONI, *Riflessione teologica sulla verità della rivelazione cristiana*, in *Path* 2002/2, 263.

V

In occursu cum Operatoribus artis cinematographicae.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

il cinema è un'arte giovane, sognatrice e un po' irrequieta, anche se ormai centenaria. Proprio in questi giorni compie centotrent'anni, a far conto da quella prima proiezione pubblica, realizzata dai fratelli Lumière il 28 dicembre 1895 a Parigi. Inizialmente, il cinema appariva come un gioco di luci e di ombre, per divertire e impressionare. Ma ben presto, quegli effetti visivi hanno saputo manifestare realtà ben più profonde, fino a diventare espressione della volontà di contemplare e di comprendere la vita, di raccontarne la grandezza e la fragilità, d'interpretarne la nostalgia d'infinito.

Con gioia vi saluto, cari amici e amiche, e saluto con gratitudine quello che il cinema rappresenta: un'arte popolare nel senso più nobile, che nasce per tutti e parla a tutti. È bello riconoscere che, quando la lanterna magica del cinema si accende nel buio, s'infiamma in simultanea lo sguardo dell'anima, perché il cinema sa associare quello che sembra essere soltanto intrattenimento con la narrazione dell'avventura spirituale dell'essere umano. Uno dei contributi più preziosi del cinema è precisamente quello di aiutare lo spettatore a tornare in sé stesso, a guardare con occhi nuovi la complessità della propria esperienza, a rivedere il mondo come se fosse la prima volta e a riscoprire, in questo esercizio, una porzione di quella speranza senza la quale la nostra esistenza non è piena. Mi conforta pensare che il cinema non è soltanto *moving pictures*: è mettere in movimento la speranza!

Entrare in una sala cinematografica è come attraversare una soglia. Nel buio e nel silenzio, l'occhio torna attento, il cuore si lascia raggiungere, la mente si apre a ciò che non aveva ancora immaginato. In realtà, voi sapete che la vostra arte richiede concentrazione. Con le vostre opere, voi dialogate con chi cerca leggerezza, ma anche con chi porta dentro il cuore

* Die 15 Novembris 2025.

un'inquietudine, una domanda di senso, di giustizia, di bellezza. Oggi, viviamo con gli schermi digitali sempre accesi. Il flusso delle informazioni è costante. Ma il cinema è molto più di un semplice schermo: è un crocevia di desideri, memorie e interrogazioni. È una ricerca sensibile dove la luce perfora il buio e la parola incontra il silenzio. Nella trama che si dispiega, lo sguardo si educa, l'immaginazione si dilata e perfino il dolore può trovare un senso.

Strutture culturali come i cinema e i teatri sono dei cuori pulsanti dei nostri territori, perché contribuiscono alla loro umanizzazione. Se una città è viva è anche grazie ai suoi spazi culturali: dobbiamo abitarli, costruirci relazioni, giorno dopo giorno. Ma le sale cinematografiche vivono una preoccupante erosione che le sta sottraendo a città e quartieri. E non sono in pochi a dire che l'arte del cinema e l'esperienza cinematografica sono in pericolo. Invito le istituzioni a non rassegnarsi e a cooperare per affermare il valore sociale e culturale di questa attività.

La logica dell'algoritmo tende a ripetere ciò che "funziona", ma l'arte apre a ciò che è possibile. Non tutto dev'essere immediato o prevedibile: difendete la lentezza quando serve, il silenzio quando parla, la differenza quando provoca. La bellezza non è solo evasione, ma soprattutto invocazione. Il cinema, quando è autentico, non consola soltanto: interpella. Chiama per nome le domande che abitano in noi e, talvolta, anche le lacrime che non sapevamo di dover esprimere.

Nell'anno del Giubileo, in cui la Chiesa invita a camminare verso la speranza, la vostra presenza da tante Nazioni e, soprattutto, il vostro lavoro artistico quotidiano, sono segni luminosi. Perché anche voi, come tanti altri che giungono a Roma da ogni parte del mondo, siete in cammino come pellegrini dell'immaginazione, cercatori di senso, narratori di speranza, messaggeri di umanità. La strada che voi percorrete non si misura in chilometri ma in immagini, parole, emozioni, ricordi condivisi e desideri collettivi. È un pellegrinaggio nel mistero dell'esperienza umana che voi attraversate con lo sguardo penetrante, capace di riconoscere la bellezza anche nelle pieghe del dolore, la speranza dentro le tragedie delle violenze e delle guerre.

La Chiesa guarda con stima a voi che lavorate con la luce e con il tempo, con il volto e con il paesaggio, con la parola e con il silenzio. Papa San Paolo VI vi disse: «Se siete amici della vera arte, siete nostri amici»,

ricordando che «questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione».¹ Io desidero rinnovare quell'amicizia, perché il cinema è un laboratorio della speranza, un luogo dove l'uomo può tornare a guardare sé stesso e il proprio destino.

Forse dobbiamo ascoltare di nuovo le parole di un pioniere della settima arte, il grande David W. Griffith. Egli diceva: «What the modern movie lacks is beauty, the beauty of the moving wind in the trees». Come non pensare, ascoltando Griffith parlare del vento fra gli alberi, a quel passo del Vangelo di Giovanni: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito».² Cari antichi e nuovi maestri, fate del cinema un'arte dello Spirito.

La nostra epoca ha bisogno di testimoni di speranza, di bellezza, di verità: voi con il vostro lavoro artistico potete esserlo. Recuperare l'autenticità dell'immagine per salvaguardare e promuovere la dignità umana è nel potere del buon cinema e di chi ne è autore e protagonista. Non abbiate paura del confronto con le ferite del mondo. La violenza, la povertà, l'esilio, la solitudine, le dipendenze, le guerre dimenticate sono ferite che chiedono di essere viste e raccontate. Il grande cinema non sfrutta il dolore: lo accompagna, lo indaga. Questo hanno fatto tutti i grandi registi. Dare voce ai sentimenti complessi, contraddittori, talvolta oscuri che abitano il cuore dell'essere umano è un atto d'amore. L'arte non deve fuggire il mistero della fragilità: deve ascoltarlo, deve saper sostare davanti ad esso. Il cinema, senza essere didascalico, ha in sé, nelle sue forme autenticamente artistiche, la possibilità di educare lo sguardo.

Per concludere, la realizzazione di un film è un atto comunitario, un'opera corale in cui nessuno basta a sé stesso. Tutti conoscono e apprezzano la maestria del regista e la genialità degli attori, ma un'opera sarebbe impossibile senza la dedizione silenziosa di centinaia di altri professionisti: assistenti, *runner*, trovarobe, elettricisti, fonici, attrezzisti, truccatori, acconciatori, costumisti, *location manager*, *casting director*, direttori della fotografia e delle musiche, sceneggiatori, montatori, addetti agli effetti, produttori... Spero di non lasciare fuori nessuno ma sono tanti! Ogni voce,

¹ *Messaggio agli artisti al termine del Concilio Vaticano II*, 8 dicembre 1965.

² 3, 8.

ogni gesto, ogni competenza contribuisce a un'opera che può esistere solo nell'insieme.

In un'epoca di personalismi esasperati e contrapposti, ci mostrate come per fare un buon film è necessario impegnare i propri talenti. Ma ciascuno può far brillare il suo particolare carisma grazie ai doni e alle qualità di chi lavora accanto, in un clima collaborativo e fraterno. Che il vostro cinema resti sempre un luogo d'incontro, una casa per chi cerca senso, un linguaggio di pace. Che non perda mai la capacità di stupire, continuando a mostrarci anche un solo frammento del mistero di Dio.

Il Signore benedica voi, il vostro lavoro e i vostri cari. E vi accompagni sempre nel pellegrinaggio creativo, perché possiate essere artigiani della speranza. Grazie.

VI

Ad Comitatum Administrativum Foederationis Biblicae Catholicae.*

In the name of the Father, and of the Son, and of the Holy Spirit.
Peace be with you!

*Your Eminences,
Reverend Fathers, Reverend Sisters,
Dear Brothers and Sisters,*

I would like to thank Cardinal Koch, Prefect of the Dicastery for Promoting Christian Unity, for his presence this morning, and also Cardinal Luis Tagle, Pro-Prefect of the Dicastery for Evangelization and President of the Catholic Biblical Federation. I also extend a warm welcome to the members of the Steering Committee, the Regional Coordinators, the General Secretariat and the Friends of the Catholic Biblical Federation. To each one of you and to all those whom you represent, I express my heartfelt gratitude for your service to the Word of God.

The Dogmatic Constitution on Divine Revelation, *Dei Verbum*, whose sixtieth anniversary we celebrate this year, concludes with the following words: “Pray for us so that the word of the Lord may spread rapidly and be glorified everywhere, just as it is among you”.¹ This request of the Apostle Paul to the Thessalonians conveys a strong desire, a firm conviction and a pastoral approach that can guide our reflection together.

The teaching of *Dei Verbum* is unequivocal; we are called “to hear the Word of God with reverence and to proclaim it with faith”,² and “easy access to Sacred Scripture should be provided for all the Christian faithful”.³ This same vision is reflected in your Constitution, which affirms that the Catholic Biblical Federation “promotes and develops the Biblical Pastoral Ministry in such a way as to allow the Word of God as present in Sacred Scripture, to become a dynamic source of inspiration for all areas of the life and mission of the Church in today’s world”.⁴

* Die 17 Novembris 2025.

¹ *2 Thes* 3:1.

² Cf. DV 1.

³ DV 22.

⁴ *Constitution of the Catholic Biblical Federation*, Art. 9.

In these days of deliberation, I encourage you to examine anew your personal and ecclesial fidelity to this mandate, which is nothing less than the proclamation of the *kerygma*, the saving mystery of our Lord Jesus Christ. Indeed, your mission and vision should always be inspired by the conviction that the Church draws life not from herself but from the Gospel. From the Gospel she continually rediscovers the direction for her journey, under the guidance of the Holy Spirit, who teaches all things and reminds us of everything the Son has said.⁵ Therefore, hearing the Word of God and proclaiming it are properly ecclesial acts: the Bride listening with attentive love to the voice of the Bridegroom.⁶

At the same time, ensuring easy access to Sacred Scripture for all the faithful is essential, so that everyone may encounter the God who speaks, shares his love, and draws us into the fullness of life.⁷ In this regard, translations of the Scriptures remain indispensable, and I thank you for your commitment to promoting *lectio divina* and every initiative that encourages frequent reading of the Bible.

Yet today, new generations inhabit new digital environments where the Word of God is easily overshadowed. New communities often find themselves in cultural spaces where the Gospel is unfamiliar or distorted by particular interests. We must therefore ask: what does “easy access to Sacred Scripture” mean in our time? How can we facilitate this encounter for those who have never heard the Word of God or whose cultures remain untouched by the Gospel? I hope these questions inspire in you new forms of biblical outreach, capable of opening pathways to the Scriptures, so that God’s Word may take root in people’s hearts and lead all to live in his grace.

Ultimately, your mission is to become “living letters... written not in ink but by the Spirit of the living God”,⁸ bearing witness to the primacy of God’s Word over the many voices that fill our world. May the Blessed Virgin Mary, the Mother of God and the womb through which the Word became flesh, teach us the art of listening, strengthen us in obedience to his Word, and guide us to magnify the Lord.⁹ With these sentiments, I impart my Apostolic Blessing upon all of you and your loved ones. Thank you.

⁵ Cf. *Jn* 14:26.

⁶ Cf. *Song* 2:8-10.

⁷ Cf. *Jn* 10:10.

⁸ *2 Cor* 3:1-6.

⁹ Cf. *Lk* 1:46.

VII

Ad participes Curriculi pro Moderatoribus dioecesanis de pastorali liturgica a Pontificio Istituto Liturgico S. Anselmi proventi (Romae, 17-20 Novembris 2025).*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Buongiorno e benvenuti a tutti!

Saluto l'Abate Primate, il Rettore dell'Ateneo S. Anselmo, il Preside del Pontificio Istituto Liturgico, i professori e tutti i partecipanti al Corso di aggiornamento per gli incaricati diocesani di pastorale liturgica. Sono lieto di accogliervi all'inizio del vostro itinerario di approfondimento.

La proposta formativa a cui partecipate corrisponde alla duplice missione del Pontificio Istituto Liturgico. Come auspicava il Santo Padre Benedetto XVI, esso prosegue con slancio il suo servizio alla Chiesa, nella piena fedeltà alla tradizione liturgica e alla riforma voluta dal Concilio Vaticano II, secondo le linee maestre della *Sacrosanctum Concilium* e dei pronunciamenti del Magistero.¹ Dall'altra parte, iniziative come questa danno attuazione ai compiti formativi enunciati nella Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, come quello di formare ministri e fedeli per prepararli al loro servizio nella pastorale e nella liturgia.

Mi sembra che anche al vostro Istituto sia rivolto il caloroso invito di Papa Francesco, che nella Lettera apostolica *Desiderio desideravi* raccomandava: «È necessario trovare i canali per una formazione come studio della liturgia: a partire dal movimento liturgico molto in tal senso è stato fatto, con contributi preziosi di molti studiosi e istituzioni accademiche. Occorre tuttavia diffondere queste conoscenze al di fuori dell'ambito accademico, in modo accessibile, perché ogni fedele cresca in una conoscenza del senso teologico della liturgia [...] come pure dello sviluppo del celebrare cristiano».²

* Die 17 Novembris 2025.

¹ Cfr *Discorso ai partecipanti al convegno promosso dal Pontificio Ateneo S. Anselmo*, 6 maggio 2011.

² N. 35.

In effetti, nelle diocesi e nelle parrocchie c'è bisogno di tale formazione ed è importante, laddove non vi siano, iniziare percorsi biblici e liturgici. Il Pontificio Istituto Liturgico potrebbe qualificarli, per aiutare le Chiese particolari e le comunità parrocchiali a lasciarsi formare dalla Parola di Dio, spiegando i testi del Lezionario feriale e festivo, e anche per proseguire una iniziazione cristiana e liturgica che aiuti i fedeli a comprendere, per mezzo dei riti, delle preghiere e dei segni sensibili, il mistero di fede che si celebra.³

A proposito della formazione biblica unita a quella liturgica, raccomando alla cura dei direttori degli uffici di pastorale liturgica la particolare attenzione verso coloro che proclamano la Parola di Dio. Assicurate una preparazione approfondita dei lettori istituiti e di quanti leggono le Scritture in modo stabile nelle celebrazioni. Le competenze bibliche di base, una dizione chiara, la capacità di cantare il salmo responsoriale, come pure di comporre le preghiere dei fedeli per la comunità sono aspetti importanti che attuano la riforma liturgica e fanno crescere il cammino del Popolo di Dio.

Sappiamo bene che la formazione liturgica è uno dei temi principali di tutto il percorso conciliare e post-conciliare. Si sono compiuti tanti passi in avanti, ma c'è ancora molta strada da percorrere. Non ci stanchiamo: riprendiamo con slancio le buone iniziative suscitate dalla riforma e al tempo stesso ricerchiamo nuove vie e nuovi metodi.

L'ufficio per la pastorale liturgica è responsabile in ogni diocesi della formazione liturgica permanente del clero e dei fedeli, della preparazione ai ministeri, della cura dei gruppi liturgici parrocchiali, dei ministranti, dei lettori, dei cantori. Si tratta di favorire una fruttuosa partecipazione del Popolo di Dio, come pure una liturgia decorosa, attenta alle diverse sensibilità e sobria nella sua solennità.

Tra gli aspetti legati al vostro servizio di direttori, desidero richiamare la promozione della Liturgia delle Ore, la cura per la pietà popolare, l'attenzione alla dimensione celebrativa nella costruzione delle nuove chiese e nell'adeguamento di quelle già esistenti. Sono temi che affronterete durante il Corso e con cui vi cimentate ogni giorno.

In molte parrocchie, poi, sono anche presenti i gruppi liturgici, che devono lavorare in sinergia con la commissione diocesana. L'esperienza di un

³ Cfr Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 48.

gruppo, anche piccolo ma ben motivato, che si occupa della preparazione della liturgia è espressione di una comunità che cura le sue celebrazioni, le prepara, le vive in pienezza, in accordo con il parroco. In questo modo si evita di delegare a lui tutto e di lasciare solo a pochi la responsabilità del canto, della proclamazione della Parola, dell'ornamento della chiesa. Col tempo, purtroppo, alcuni di questi gruppi si sono assottigliati fino a sparire, quasi avessero smarrito la loro identità; occorre allora impegnarsi perché questo ambito della vita della Chiesa torni a essere attraente, capace di coinvolgere persone competenti o almeno inclini a questo tipo di servizio.

Come direttori incaricati dei Vescovi, potreste proporre ai confratelli parroci percorsi di formazione per avviare o consolidare in parrocchia i gruppi liturgici, formandone i membri e offrendo suggerimenti per la loro attività. I laboratori del Corso vi aiuteranno in tal senso a trovare e sperimentare forme opportune, che potrete introdurre nelle Chiese particolari. La vostra creatività pastorale saprà poi trovare le forme più idonee.

Carissimi, mentre iniziate questo percorso formativo, vi auguro che la tappa a Roma, nell'Anno giubilare, oltre ad offrirvi strumenti di approfondimento, rinvigorisca le vostre energie spirituali, così che tornando alle Chiese locali possiate proseguire con rinnovato slancio l'azione pastorale a servizio della liturgia. È questo il mio augurio, mentre di cuore vi benedico. Grazie.

VIII

Ad Cooperatores muneris diplomatici in Legationibus Pontificiis.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi.

*Eminenza, Eccellenze,
cari Sacerdoti!*

Esprimo la mia gratitudine al Cardinale Segretario di Stato per le sue cortesi parole, come pure ai Superiori della Segreteria di Stato, in particolare al Segretario per le Rappresentanze Pontificie e a quella che si chiama la Terza Sezione, che con premura ha organizzato queste giornate di fraternità, preghiera e dialogo.

La vostra presenza è motivo per me di speciale letizia, perché per la prima volta vi accolgo tutti insieme. L'occasione è molto significativa: il Giubileo della Speranza. Anche voi, come tanti pellegrini, siete venuti a Roma, presso la Tomba dell'Apostolo Pietro, per confermare la fede e rinnovare i propositi che animano il vostro ministero. Si potrebbe veramente sottolineare che l'abbiamo fatto, l'avete fatto insieme a tutto il popolo di Dio e quanto è importante riconoscere che il vostro servizio è con il popolo di Dio, non separato da loro. E allora venire in pellegrinaggio è veramente una maniera per camminare insieme con tutta la Chiesa. L'Anno Santo è per tutti noi provvidenziale opportunità di riscoprire e approfondire la bellezza della vocazione, cioè della nostra comune chiamata alla santità, che ci impegna ogni giorno a essere testimoni di Cristo, viva speranza per il mondo.

Desidero anzitutto ringraziarvi perché, come ci ricorda l'Apostolo,¹ non avete esitato dinanzi alla voce del Maestro, che invita a seguirlo lasciando ogni cosa per portare ai confini della terra la parola redentrica del Vangelo. Quest'appello risuona in maniera davvero speciale per voi, che siete stati scelti per esercitare il ministero sacerdotale nelle Rappresentanze

* Die 17 Novembris 2025.

¹ Cfr *Fil* 3, 12.

Pontificie: dono e impegno di farsi ovunque presenza della Chiesa tutta e, in particolare, della sollecitudine pastorale del Papa, che la presiede nella carità.

Certo, il vostro peculiare servizio è arduo e richiede perciò un cuore ardente per Dio e aperto per gli uomini; esige studio e perizia, abnegazione e coraggio; cresce nella confidenza in Gesù e nella docilità alla Chiesa che si esprime con l'obbedienza ai Superiori. Nei Paesi dove operate, incontrando diversi popoli e lingue, non dimenticate che la prima testimonianza da dare è quella di sacerdoti innamorati di Cristo e dediti all'edificazione del suo Corpo. Servendo le Comunità ecclesiali, siate riflesso dell'affetto e della vicinanza che il Papa ha per ciascuna, mantenendo un vivo *sentire cum Ecclesia*. Penso specialmente a quanti di voi si trovano in contesti di difficoltà, conflitto e povertà, dove non mancano momenti di sconforto. Proprio in queste fatiche, ricordate che la Chiesa vi sostiene nella preghiera: pertanto, rinsaldate la vostra identità sacerdotale attingendo forza dai Sacramenti, dalla comunione fraterna e dalla costante docilità allo Spirito Santo.

Coltivando quelle virtù umane che si esprimono in parole e gesti quotidiani, costruite relazioni con tutti, resistendo alla tentazione di isolarvi. Restate invece innestati nel corpo ecclesiale e nella storia dei popoli: sia quello dal quale provenite, sia quelli ai quali siete mandati. Ciascuna Nazione vi offre le proprie tradizioni da conoscere, amare e rispettare, come l'agricoltore rispetta la terra e, coltivandola, ne trae il buon frutto del proprio lavoro. Non siate dunque uomini distaccati, ma appassionati discepoli di Cristo, immergendovi con stile evangelico nei contesti in cui vivete e lavorate. I grandi missionari ci ricordano, infatti, che l'inculturazione non è un atteggiamento folkloristico, perché nasce dal desiderio di dedicarsi alla terra e alle persone che serviamo.

La nuova appartenenza che sperimentate non costituisce un'alternativa ai contesti sociali ed ecclesiali che vi hanno generato. Occorre perciò continuare a nutrire, come possibile, il legame con la propria Chiesa particolare. Quando tale senso di appartenenza viene meno, sopraggiunge la demotivazione: allora diventiamo come alberi senza radici. Se invece non cessa di ricevere la linfa vitale, l'albero può essere anche trapiantato altrove e così portare nuovi frutti.

Nei momenti di difficoltà, che talvolta si sperimentano, ci fa bene confermare la nostra motivazione con le parole, per esempio, di Sant'Agostino: «Pondus meum, amor meus».² Anche il grande profeta Elia, ad un certo punto, ebbe l'impressione che tutta la sua opera fosse stata vana. Il Signore però lo rialzò, indicandogli una meta certa e una strada sicura sulla quale camminare.³ Carissimi, salite anche voi ogni giorno sul vostro Oreb interiore, ovvero nel luogo dove lo Spirito di Dio parla al cuore. In ogni Rappresentanza Pontificia c'è una cappella, vero centro della vostra casa, dove quotidianamente, insieme al Nunzio Apostolico, alle religiose e ai collaboratori celebrate l'Eucaristia, innalzando al Signore la preghiera della lode e della supplica. La luce del Tabernacolo dissipi ombre e inquietudini, rischiarando il cammino che state percorrendo. Si avvera così la parola del Signore Gesù: voi siete il sale della terra e la luce del mondo.⁴ Custodendo questo miracolo della grazia, siate pellegrini di speranza soprattutto là dove ai popoli mancano giustizia e pace.

Auspico che questi giorni vissuti in fraternità e preghiera possano rinvigorire la vostra vita spirituale e aiutarvi a proseguire con fervore la missione che la Chiesa vi ha affidato. Portate il mio saluto ai Capi-missione con i quali cooperate e che ho avuto modo di incontrare nel giugno scorso, e anche ai vostri familiari. Vi affido tutti alla custodia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per intercessione della Beata Vergine Maria, *Mater Ecclesiae*, e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica. Grazie.

² *Confessiones* XIII, 9.

³ Cfr *1 Re* 19, 1-18.

⁴ Cfr *Mt* 5, 13-14.

IX

In Occursu cum Episcopis Italicis exeunte LXXXI Coetu Generali Conferentiae Episcopalis Italicae (Assisii, 17-20 Novembris 2025).*

Carissimi fratelli nell'episcopato, buongiorno!

Ringrazio vivamente il Cardinale Presidente per le parole di saluto che mi ha rivolto e per l'invito a essere con voi oggi per concludere l'81^a Assemblea Generale. E sono contento di questa mia prima sosta, seppur brevissima, ad Assisi, luogo altamente significativo per il messaggio di fede, fraternità e pace che trasmette, di cui il mondo ha urgente bisogno.

Qui San Francesco ricevette dal Signore la rivelazione di dover «vivere secondo la forma del santo Vangelo». ¹ Il Cristo, infatti, «che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà». ²

Guardare a Gesù è la prima cosa a cui anche noi siamo chiamati. La ragione del nostro essere qui, infatti, è la fede in Lui, crocifisso e risorto. Come vi dicevo in giugno: in questo tempo abbiamo più che mai bisogno «di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*». ³ E questo vale prima di tutto per noi: ripartire dall'atto di fede che ci fa riconoscere in Cristo il Salvatore e che si declina in tutti gli ambiti della vita quotidiana.

Tenere lo sguardo sul Volto di Gesù ci rende capaci di guardare i volti dei fratelli. È il suo amore che ci spinge verso di loro. ⁴ E la fede in Lui, nostra pace, ⁵ ci chiede di offrire a tutti il dono della sua pace. Viviamo un tempo segnato da fratture, nei contesti nazionali e internazionali: si diffondono spesso messaggi e linguaggi intonati a ostilità e violenza; la

* Die 20 Novembris 2025.

¹ 2 Test 14: FF 116.

² 2 Lf 5: FF 182.

³ Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, 17 giugno 2025.

⁴ Cfr 2 Cor 5, 14.

⁵ Cfr Ef 2, 14.

corsa all'efficienza lascia indietro i più fragili; l'onnipotenza tecnologica comprime la libertà; la solitudine consuma la speranza, mentre numerose incertezze pesano come incognite sul nostro futuro. Eppure, la Parola e lo Spirito ci esortano ancora ad essere artigiani di amicizia, di fraternità, di relazioni autentiche nelle nostre comunità, dove, senza reticenze e timori, dobbiamo ascoltare e armonizzare le tensioni, sviluppando una cultura dell'incontro e diventando, così, profezia di pace per il mondo. Quando il Risorto appare ai discepoli, le sue prime parole sono: «Pace a voi». ⁶ E subito li manda, come il Padre ha mandato Lui: ⁷ il dono pasquale è per loro, ma perché sia per tutti!

Carissimi, nel nostro precedente incontro ho indicato alcune coordinate per essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio: l'annuncio del Messaggio di salvezza, la costruzione della pace, la promozione della dignità umana, la cultura del dialogo, la visione antropologica cristiana. Oggi vorrei sottolineare che queste istanze corrispondono alle prospettive emerse nel Cammino sinodale della Chiesa in Italia. A voi Vescovi spetta adesso tracciare le linee pastorali per i prossimi anni, perciò desidero offrirvi qualche riflessione affinché cresca e maturi uno spirito veramente sinodale nelle Chiese e tra le Chiese del nostro Paese.

Anzitutto, non dimentichiamo che la sinodalità indica il «camminare insieme dei cristiani con Cristo e verso il Regno di Dio, in unione a tutta l'umanità». ⁸ Dal Signore riceviamo la grazia della comunione che anima e dà forma alle nostre relazioni umane ed ecclesiali.

Sulla sfida di una comunione effettiva desidero che ci sia l'impegno di tutti, perché prenda forma il volto di una Chiesa collegiale, che condivide passi e scelte comuni. In questo senso, le sfide dell'evangelizzazione e i cambiamenti degli ultimi decenni, che interessano l'ambito demografico, culturale ed ecclesiale, ci chiedono di non tornare indietro sul tema degli accorpamenti delle diocesi, soprattutto laddove le esigenze dell'annuncio cristiano ci invitano a superare certi confini territoriali e a rendere le nostre

⁶ *Gv* 20, 19.21.

⁷ v. 21.

⁸ *Documento finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 28.

identità religiose ed ecclesiali più aperte, imparando a lavorare insieme e a ripensare l'agire pastorale unendo le forze. Al contempo, guardando la fisionomia della Chiesa in Italia, incarnata nei diversi territori, e considerando la fatica e talvolta il disorientamento che tali scelte possono provocare, auspico che i Vescovi di ogni Regione compiano un attento discernimento e, magari, riescano a suggerire proposte realistiche su alcune delle piccole diocesi che hanno poche risorse umane, per valutare se e come potrebbero continuare a offrire il loro servizio.

Ciò che conta è che, in questo stile sinodale, impariamo a lavorare insieme e che nelle Chiese particolari ci impegniamo tutti a edificare comunità cristiane aperte, ospitali e accoglienti, nelle quali le relazioni si traducono in mutua corresponsabilità a favore dell'annuncio del Vangelo.

La sinodalità, che implica un esercizio effettivo di collegialità, richiede non solamente la comunione tra di voi e con me, ma anche un ascolto attento e un serio discernimento delle istanze che provengono dal popolo di Dio. In questo senso, il coordinamento tra il Dicastero per i Vescovi e la Nunziatura Apostolica, ai fini di una comune corresponsabilità, deve poter promuovere una maggiore partecipazione di persone nella consultazione per la nomina di nuovi Vescovi, oltre all'ascolto degli Ordinari in carica presso le Chiese locali e di coloro che si apprestano a terminare il loro servizio.

Anche su quest'ultimo aspetto, permettetemi di offrirvi qualche indicazione. Una Chiesa sinodale, che cammina nei solchi della storia affrontando le emergenti sfide dell'evangelizzazione, ha bisogno di rinnovarsi costantemente. Bisogna evitare che, pur con buone intenzioni, l'inerzia rallenti i necessari cambiamenti. A questo proposito, tutti noi dobbiamo coltivare l'atteggiamento interiore che Papa Francesco ha definito "imparare a congedarsi", un atteggiamento prezioso quando ci si deve preparare a lasciare il proprio incarico. È bene che si rispetti la norma dei 75 anni per la conclusione del servizio degli Ordinari nelle diocesi e, solo nel caso dei Cardinali, si potrà valutare una continuazione del ministero, eventualmente per altri due anni.

Cari fratelli, ritornando all'orizzonte della missione della Chiesa in Italia, vi esorto a fare memoria della strada percorsa dopo il Concilio Vaticano II, scandita dai Convegni ecclesiali nazionali. E vi esorto a preoccuparvi che

le vostre Comunità, diocesane e parrocchiali, non perdano la memoria, ma la mantengano viva, perché questo è essenziale nella Chiesa: ricordare il cammino che il Signore ci fa compiere attraverso il tempo nel deserto.⁹

In questa prospettiva, la Chiesa in Italia può e deve continuare a promuovere un umanesimo integrale, che aiuta e sostiene i percorsi esistenziali dei singoli e della società; un senso dell'umano che esalta il valore della vita e la cura di ogni creatura, che interviene profeticamente nel dibattito pubblico per diffondere una cultura della legalità e della solidarietà.

Non si dimentichi in tale contesto la sfida che ci viene posta dall'universo digitale. La pastorale non può limitarsi a "usare" i *media*, ma deve educare ad abitare il digitale in modo umano, senza che la verità si perda dietro la moltiplicazione delle connessioni, perché la rete possa essere davvero uno spazio di libertà, di responsabilità e di fraternità.

Camminare insieme, camminare con tutti, significa anche essere una Chiesa che vive tra la gente, ne accoglie le domande, ne lenisce le sofferenze, ne condivide le speranze. Continuate a stare vicini alle famiglie, ai giovani, agli anziani, a chi vive nella solitudine. Continuate a spendervi nella cura dei poveri: le comunità cristiane radicate in modo capillare nel territorio, i tanti operatori pastorali e volontari, le Caritas diocesane e parrocchiali fanno già un grande lavoro in questo senso e ve ne sono grato.

Su questa linea della cura, vorrei anche raccomandare l'attenzione ai più piccoli e vulnerabili, perché si sviluppi anche una cultura della prevenzione di ogni forma di abuso. L'accoglienza e l'ascolto delle vittime sono il tratto autentico di una Chiesa che, nella conversione comunitaria, sa riconoscere le ferite e si impegna per lenirle, perché «dove profondo è il dolore, ancora più forte dev'essere la speranza che nasce dalla comunione».¹⁰ Vi ringrazio per quanto avete già fatto e vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno nella tutela dei minori e degli adulti vulnerabili.

Carissimi fratelli, in questo luogo San Francesco e i primi frati vissero appieno quello che, con linguaggio odierno, chiamiamo "stile sinodale". Insieme, infatti, condivisero le diverse tappe del loro cammino; insieme si

⁹ Cfr Dt 8.

¹⁰ *Veglia del Giubileo della Consolazione*, 15 settembre 2025.

recarono dal Papa Innocenzo III; insieme, di anno in anno, perfezionarono e arricchirono il testo iniziale che era stato presentato al Pontefice, composto, dice Tommaso da Celano, «soprattutto di espressioni del Vangelo»,¹¹ fino a trasformarlo in quella che oggi conosciamo come prima Regola. Questa scelta convinta di fraternità, che è il cuore del carisma francescano insieme alla minorità, fu ispirata da una fede intrepida e perseverante.

Possa l'esempio di San Francesco dare anche a noi la forza per compiere scelte ispirate da una fede autentica e per essere, come Chiesa, segno e testimonianza del Regno di Dio nel mondo. Grazie!

¹¹ *1 Cel 32: FF 372.*

X

Ad participes Curriculi Disciplinaris a Tribunali Rotae Romanae proveci, cui argumentum «Decem post annis ab instaurato processu matrimoniali canonico. Sensus ecclesiologicus, iuridicus et pastoralis» (18-21 Novembris 2025).*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Good morning, buenos dias, buongiorno! Benvenuti tutti!

Rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto. Ringrazio il Decano della Rota Romana e quanti hanno collaborato per queste giornate di studio e di riflessione che intendono diffondere una valida cultura giuridica nella Chiesa. Mi rallegro della vostra presenza numerosa e qualificata, come risposta generosa alla sollecitazione che ogni buon operatore del diritto della Chiesa sente per il bene delle anime.

Il filo conduttore che oggi ci guida è il decimo anniversario della riforma del processo di nullità matrimoniale, portata avanti da Papa Francesco. Nel suo ultimo Discorso alla Rota, il 31 gennaio scorso, egli ha parlato degli intenti e delle principali novità di tale riforma. Rimandando alle parole del mio amato Predecessore, in quest'occasione vorrei proporvi alcune riflessioni ispirate dal titolo del vostro Corso: «A dieci anni dalla riforma del processo matrimoniale canonico. Dimensione ecclesiologica, giuridica, pastorale».

Mi pare utile considerare la relazione che intercorre tra questi tre approcci. Non di rado tale rapporto viene dimenticato, poiché si tende a concepire la teologia, il diritto e la pastorale come compartimenti stagni. È anzi piuttosto frequente che vengano implicitamente contrapposti tra di loro, come se il più teologico o il più pastorale comportasse il meno giuridico, e viceversa il più giuridico fosse a scapito degli altri due profili. Viene così oscurata l'armonia che, invece, emerge quando le tre dimensioni sono considerate come parti di una medesima realtà.

La scarsa percezione di tale intreccio proviene principalmente da una considerazione della realtà giuridica dei processi di nullità matrimoniale

* Die 21 Novembris 2025.

come un campo meramente tecnico, che interesserebbe esclusivamente gli specialisti, oppure come un mezzo che mira solo ad ottenere lo stato libero delle persone. Si tratta di una visione superficiale, che prescinde sia dai presupposti ecclesiologici di quei processi, che della loro rilevanza pastorale.

Tra quei presupposti ecclesiologici vorrei ricordarne specialmente due: il primo concernente la sacra potestà che viene esercitata nei processi giudiziari ecclesiali al servizio della verità, e il secondo attinente all'oggetto del processo per la dichiarazione della nullità matrimoniale, cioè il mistero dell'alleanza coniugale.

La funzione giudiziaria, come modalità di esercizio della potestà di governo o giurisdizione, rientra a pieno titolo nella realtà globale della sacra potestà dei pastori nella Chiesa. Tale realtà viene concepita dal Concilio Vaticano II quale servizio. Si legge in *Lumen gentium*: «L'ufficio che il Signore affidò ai pastori del suo popolo, è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente “diaconia”, cioè ministero^{1,2}. Nella potestà giudiziaria opera un aspetto fondamentale del servizio pastorale: la diaconia della verità. Ogni fedele, ogni famiglia, ogni comunità ha bisogno di verità circa la propria situazione ecclesiale, in ordine a compiere bene il cammino di fede e di carità. In questa cornice si situa la verità sui diritti personali e comunitari: la verità giuridica dichiarata nei processi ecclesiastici è un aspetto della verità esistenziale nell'ambito della Chiesa.

La sacra potestà è partecipazione della potestà di Cristo, e il suo servizio alla verità è una via per conoscere e abbracciare la Verità ultima, che è Cristo stesso.³ Non è un caso che le prime parole dei due Motu proprio con cui è stata avviata la riforma riguardassero Gesù, Giudice e Pastore: «*Mitis Iudex Dominus Iesus, Pastor animarum nostrarum*» in quello latino, e «*Mitis et Misericors Iesus, Pastor et Iudex animarum nostrarum*» in quello orientale.

Possiamo chiederci perché Gesù come Giudice sia stato presentato in questi documenti come mite e misericordioso. Una tale considerazione può apparire a prima vista come contraria alle esigenze inderogabili della giustizia, che non possono venir meno in virtù di una malintesa compassione. È vero che nel giudizio di Dio sulla salvezza è sempre operante il suo perdono

¹ Cfr *At* 1, 17.25; 21, 19; *Rm* 11, 13; *1 Tm* 1, 12.

² N. 24.

³ Cfr *Gv* 14, 6.

del peccatore pentito, ma il giudizio umano sulla nullità matrimoniale non dovrebbe essere, però, manipolato da una falsa misericordia. Va certamente ritenuta ingiusta qualsiasi attività contrastante con il servizio del processo alla verità. Tuttavia, proprio nell'esercizio retto della potestà giudiziaria dev'essere esercitata la vera misericordia. Possiamo richiamare un passo di Sant'Agostino nel *De civitate Dei*: «Cos'è la misericordia se non una certa compassione del nostro cuore alla miseria altrui, mediante la quale, se ci è possibile, siamo spinti ad alleviarla? E questo movimento è utile alla ragione quando la misericordia si offre in modo da conservare la giustizia, tanto nell'aiutare al bisognoso quanto nel perdonare il pentito». ⁴ In questa luce, il processo di nullità matrimoniale può essere visto come un contributo degli operatori del diritto per soddisfare il bisogno di giustizia che è così profondo nella coscienza dei fedeli, e realizzare così un'opera giusta mossa da vera misericordia. Lo scopo della riforma, tendente all'accessibilità e alla celerità nei processi, tuttavia mai a scapito della verità, appare così quale manifestazione di giustizia e di misericordia.

Un altro presupposto teologico, specifico del processo di nullità del matrimonio, è lo stesso matrimonio, in quanto fondato dal Creatore. ⁵ Nel Giubileo delle famiglie ho ricordato che «il matrimonio non è un ideale, ma il canone del vero amore tra l'uomo e la donna: amore totale, fedele, fecondo». ⁶ Come ha sottolineato Papa Francesco, il matrimonio «è una realtà con una precisa consistenza», «è un dono di Dio ai coniugi». ⁷ Nel Proemio di *Mitis Iudex* viene riaffermato, nel contesto della riforma processuale, «il principio dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale». ⁸ Nel trattare le cause di nullità è decisivo questo realismo: la consapevolezza di operare al servizio della verità di una concreta unione, discernendo cioè davanti al Signore se in essa sia presente il mistero dell'*una caro*, che sussiste per sempre nella vita terrena dei coniugi, nonostante qualsiasi fallimento relazionale. Carissimi, quale grande responsabilità vi attende! Infatti, come ci ricordava il Papa Benedetto XVI, «il processo canonico di nullità del matrimonio costituisce essenzialmente uno strumento per accertare la

⁴ IX, 5: PL, 41, 261.

⁵ Cfr *Gaudium et spes*, 48.

⁶ *Omelia nel Giubileo delle famiglie, dei nonni e degli anziani*, 1° giugno 2025.

⁷ FRANCESCO, *Discorso alla Rota Romana*, 27 gennaio 2023.

⁸ FRANCESCO, *Motu proprio Mitis Iudex*, Proemio.

verità sul vincolo coniugale. Il suo scopo costitutivo [...] è quindi rendere un servizio alla verità».⁹

Per questo, anche Papa Francesco nel Proemio del Motu proprio, precisando il senso della riforma, volle riaffermare la grande convenienza di ricorrere al processo giudiziario nelle cause di nullità: «Ho fatto ciò, comunque, seguendo le orme dei miei Predecessori, i quali hanno voluto che le cause di nullità del matrimonio vengano trattate per via giudiziale, e non amministrativa, non perché lo imponga la natura della cosa, ma piuttosto lo esiga la necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo: e ciò è esattamente assicurato dalle garanzie dell'ordine giudiziario».¹⁰

Occorre valorizzare l'istituzione del processo giudiziario, vedendola non come un farraginoso accumulo di requisiti procedurali, bensì come uno strumento di giustizia. In effetti, impostare una causa assicurando che le parti, compreso il difensore del vincolo, possano addurre le prove e le argomentazioni a sostegno della propria posizione, e possano conoscere e valutare gli stessi elementi apportati dall'altra parte, in un dibattito condotto e concluso da un giudice imparziale, costituisce un grande bene per tutti gli interessati e per la stessa Chiesa. È vero che specialmente nella Chiesa, come peraltro nella società civile, bisogna adoperarsi per trovare accordi che, garantendo la giustizia, risolvano i litigi per via di mediazione e di conciliazione. Molto importante in tale senso è lo sforzo per favorire la riconciliazione tra i coniugi, anche ricorrendo, quando è possibile, alla convalidazione del matrimonio. Tuttavia, vi sono casi in cui è necessario ricorrere al processo, perché la materia non è disponibile per le parti. È ciò che avviene nella dichiarazione della nullità matrimoniale, in cui è coinvolto un bene ecclesiale pubblico. Esso è espressione del servizio della potestà dei pastori alla verità del vincolo coniugale indissolubile, fondamento della famiglia che è Chiesa domestica. Dietro la tecnica processuale, con l'applicazione fedele della normativa vigente, sono dunque in gioco i presupposti ecclesiologici del processo matrimoniale: la ricerca della verità e la stessa *salus animarum*. La deontologia forense, incentrata sulla verità di ciò che è giusto, deve ispirare tutti gli operatori del diritto, ciascuno nel

⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Rota Romana*, 28 gennaio 2006, *AAS* 98 (2006), p. 136.

¹⁰ FRANCESCO, *Motu proprio *Mitis Iudex**, Proemio.

proprio ruolo, a partecipare in quell'opera di giustizia e di vera pace alla quale è finalizzato il processo.

La dimensione ecclesiologicala e quella giuridica, se realmente vissute, fanno scoprire la dimensione pastorale. Anzitutto, è cresciuta negli ultimi tempi la consapevolezza circa l'inserimento dell'attività giudiziaria della Chiesa in ambito matrimoniale nell'insieme della pastorale familiare. Questa pastorale non può ignorare o sottovalutare il lavoro dei tribunali ecclesiastici, e questi ultimi non devono dimenticare che il loro specifico contributo di giustizia è un tassello nell'opera di promozione del bene delle famiglie, con particolare riferimento a quelle in difficoltà. Tale opera è di tutti nella Chiesa, tanto dei pastori quanto degli altri fedeli, e lo è in un modo peculiare degli operatori del diritto. La sinergia tra l'attenzione pastorale alle situazioni critiche e l'ambito giudiziario ha trovato una significativa manifestazione nell'attuazione dell'indagine pregiudiziale rivolta anche ad appurare la sussistenza di ragioni per avviare una causa di nullità.

D'altra parte, lo stesso processo ha in sé un valore pastorale. Lo mise in luce San Giovanni Paolo II in questi termini: «L'attività giuridico-canonica è per sua natura pastorale. Essa costituisce una peculiare partecipazione alla missione di Cristo Pastore, e consiste nell'attualizzare l'ordine di giustizia intraecclesiale voluto dallo stesso Cristo. A sua volta, l'attività pastorale, pur superando di gran lunga i soli aspetti giuridici, comporta sempre una dimensione di giustizia. Non sarebbe, infatti, possibile condurre le anime verso il Regno dei Cieli, se si prescindesse da quel minimo di carità e di prudenza che consiste nell'impegno di far osservare fedelmente la legge e i diritti di tutti nella Chiesa».¹¹

In definitiva, le tre dimensioni, appena richiamate, portano a riaffermare la *salus animarum* come suprema legge e finalità dei processi matrimoniali nella Chiesa. In questo modo il vostro servizio come operatori della giustizia nella Chiesa, che anch'io ho condiviso alcuni anni fa, rivela la sua grande trascendenza ecclesiologicala, giuridica e pastorale.

Nell'esprimere l'auspicio che la verità della giustizia risplenda sempre più nella Chiesa e nella vostra vita, imparto di cuore a tutti voi la mia Benedizione.

¹¹ S. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Rota Romana*, 18 gennaio 1990, n. 4.

XI

Ad Membra Commissionis Theologicae Internationalis.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Eminenza,

Eccellenze,

cari Membri della Commissione Teologica Internazionale,

sono lieto di incontrarvi per la prima volta – anche se molti sono conosciuti – dopo che il Signore Gesù mi ha chiamato a succedere al beato apostolo Pietro sulla cattedra della Chiesa di Roma nel ministero di unità di tutte le Chiese.

La vostra annuale sessione plenaria è circostanza propizia per ringraziare tutti voi, e anche quanti vi hanno preceduto in questo servizio. L'organismo del quale fate parte nacque recependo le istanze di rinnovamento formulate dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Istituita nel 1969 da San Paolo VI, la Commissione Teologica Internazionale ha svolto il proprio lavoro «con grande diligenza e prudenza», come evidenziò San Giovanni Paolo II nel 1982, conferendo ad essa forma stabile e definitiva.¹ Rinnovando questo apprezzamento, vi ringrazio in particolare per la tempestiva pubblicazione del documento che avete offerto alla Chiesa in occasione del 1700° anniversario del primo Concilio Ecumenico di Nicea: “*Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore*”. Si tratta di un testo autorevole, che sarà certo d'ispirazione per ulteriori studi e per il progresso del dialogo ecumenico. Proprio domani inizierò il mio primo Viaggio Apostolico in Türkiye e Libano, nel corso del quale mi recherò in pellegrinaggio a İznik, l'antica Nicea, per commemorare quello storico evento e chiedere al Signore il dono dell'unità e della pace per la sua Chiesa.

Con piena fiducia nel vostro generoso impegno, desidero incoraggiarvi a continuare la missione affidatavi dalla Sede Apostolica. Come i miei

* Die 26 Novembris 2025.

¹ Cfr M.p. *Tredecim anni*.

venerati Predecessori hanno percorso con tenacia e lungimiranza il solco tracciato dal Vaticano II, così anche a me sta a cuore il discernimento di quelle “*res novae*” che segnano il cammino della famiglia umana e dei temi dottrinali, «specialmente quelli che presentano aspetti nuovi»² nella vita della Chiesa. Sono realtà che c’interpellano con urgenza come Popolo di Dio, affinché annunciamo con creativa fedeltà la Buona Notizia data al mondo «una volta per sempre»³ da Dio nostro Padre, mediante il Signore Gesù Cristo. Egli è il vivente Vangelo della salvezza: la testimonianza che a Lui rendiamo in ogni epoca viene costantemente rinnovata dall’effusione «senza misura» dello Spirito Santo.⁴ È il Paraclito, infatti, che illumina le menti e infiamma di carità il nostro cuore, così da trasformare la storia secondo l’amorevole volontà di Dio. In questa prospettiva, la Commissione Teologica Internazionale ha il compito di offrire approfondimenti, ermeneutiche e indirizzi al Dicastero per la Dottrina della Fede e al Collegio episcopale che presiedo, cooperando alla comune intelligenza della verità salvifica rivelata in Cristo Gesù. Secondo il ministero proprio dei teologi, che “in forza del loro proprio carisma” partecipano “all’edificazione del Corpo di Cristo nell’unità e nella verità”,⁵ i vostri contributi possono così orientare la missione della Chiesa nella fedeltà al deposito della fede.

In questo spirito, vi esorto a fare tesoro, oltre che dell’indispensabile rigore del metodo teologico, anche di tre specifiche risorse.

Mi riferisco, in primo luogo, alla *cattolicità* della nostra fede. Come rilevava San Giovanni Paolo II, «provenendo da diverse nazioni e dovendo trattare con le culture di diversi popoli», i membri della Commissione Teologica Internazionale «conoscono meglio i nuovi problemi, che sono come il volto nuovo di problemi antichi, e pertanto possono anche cogliere meglio le aspirazioni e le mentalità degli uomini di oggi».⁶ Di conseguenza, auspico che le vostre riflessioni si arricchiscano grazie alle molteplici esperienze delle Chiese locali.

In secondo luogo, voglio sottolineare l’importanza – oggi ancor più evidente di ieri – del *dialogo* inter- e trans-disciplinare con i diversi sa-

² *Tredecim anni*.

³ Cfr *Eb* 9, 12.

⁴ Cfr *Gv* 3, 34.

⁵ Cfr Istr. *Donum veritatis*; *1 Tm* 6, 20; *2 Tm* 1, 12-14.

⁶ *Tredecim anni*.

peri e competenze. Anche questo è un compito, esigente e promettente, della Commissione Teologica Internazionale: promuovere – come auspica la Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* – la «collocazione e fermentazione di tutti i saperi entro lo spazio di Luce e di Vita offerto dalla Sapienza che promana dalla Rivelazione di Dio» (n. 4c). Il vostro impegno risulta in proposito non solo utile ma necessario per proseguire con autenticità ed efficacia nell'evangelizzazione dei popoli e delle culture.

In terzo luogo, vi invito a imitare l'appassionata *sapienza* di Dottori della Chiesa come Sant'Agostino, San Bonaventura, San Tommaso, Santa Teresa di Lisieux, San John Henry Newman: in essi lo studio teologico fu sempre connesso alla preghiera e all'esperienza spirituale, condizioni indispensabili per coltivare l'intelligenza della Rivelazione, la quale non può ridursi al commento delle formule di fede. Solo in una vita conforme al Vangelo si realizza l'adesione alla divina verità che professiamo, rendendo credibile la nostra testimonianza e la missione della Chiesa.

Come affermava Papa Francesco, «quando penso alla teologia mi viene in mente la luce [...]. La teologia fa un lavoro nascosto e umile, perché emerga la luce di Cristo e del suo Vangelo». ⁷ La luce di Cristo, la luce che è Cristo stesso! ⁸ Sì, Gesù Cristo è la luce del mondo: ⁹ come insegna il Concilio Vaticano II, Egli è «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana», perciò la Chiesa continua ad annunciare che tutte le cose «trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli». ¹⁰ In quanto *scientia fidei*, la teologia ha anzitutto il compito di ammirare, quindi di riflettere e diffondere la luce perenne e performante di Cristo nell'incalzare mutevole della nostra storia.

Oggi, puntualizzava Papa Benedetto XVI, «l'eccessiva settorialità del sapere, la chiusura delle scienze umane alla metafisica, le difficoltà del dialogo tra le scienze e la teologia sono di danno non solo allo sviluppo del sapere, ma anche allo sviluppo dei popoli, perché, quando ciò si verifica, viene ostacolata la visione dell'intero bene dell'uomo nelle varie dimensioni che lo caratterizzano». ¹¹ Tra queste sta certamente la ragione, ma anche

⁷ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale sul futuro della teologia*, 9 dicembre 2024.

⁸ Cfr *Gv* 8, 12.

⁹ Cfr *Gv* 8, 12.

¹⁰ *Gaudium et spes*, 10.

¹¹ Lett. enc. *Caritas in veritate*, 31.

«i nostri sentimenti, la nostra volontà e le nostre decisioni»,¹² che insieme concorrono all'elaborazione delle diverse culture. Carissimi, come non c'è facoltà che la fede non illumini, così non c'è scienza che la teologia possa ignorare. Attraverso uno studio a tutto tondo, siete dunque chiamati a offrire il vostro prezioso contributo al discernimento e alla soluzione delle sfide che interpellano sia la Chiesa, sia l'umanità intera.

Grazie, dunque, per la generosa dedizione con cui portate avanti il vostro prezioso servizio. Affidandovi alla Beata Vergine Maria, *Sedes Sapientiae*, imparto su voi tutti la mia Benedizione.

Grazie.

¹² FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale sul futuro della teologia*, 9 dicembre 2024.

XII

Ad participes CIV Coetus Generalis Unionis Superiorum Generalium (USG).*

Muchas gracias, padre Arturo [Sosa, Presidente dell'Unione Superiori Generali], por sus palabras.

Cari fratelli,

sono contento di incontrarvi in occasione della vostra centoquattresima Assemblea Generale. Come sapete, anch'io ho svolto il ministero che vi è affidato e conosco l'importanza di ritrovarsi insieme per ascoltare e discernere, alla luce dello Spirito Santo, ciò che il Signore chiede a voi e ai vostri Ordini e Congregazioni per il bene della Chiesa.

Per questa assemblea avete scelto il tema “Fede connessa: vivere la preghiera nell'era digitale”. Esso tocca tre aree oggi molto importanti per la vita religiosa: la *relazione con Dio*, *l'incontro coi fratelli* e il *confronto con il mondo digitale*.

Cominciamo a considerare la prima: la *relazione con Dio*. Nella Bolla di Indizione del Giubileo in corso Papa Francesco, invitandoci a essere “pellegrini di speranza”, scriveva: «La storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria [...]: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina l'intera Scrittura: “Vieni, Signore Gesù!”¹». ²

La nostra speranza si fonda sulla consapevolezza di camminare verso l'incontro e la piena comunione con Dio, che per primo ci ha offerto la sua amicizia.³ Per questo, fondamentale nell'esistenza di ogni consacrato è la preghiera: spazio relazionale entro il quale il cuore si apre al Signore, imparando a chiedere e a ricevere con fiducia e gratitudine il suo amore che guarisce, trasforma e infiamma alla missione.⁴ Così testimoniamo ciò

* Die 26 Novembris 2025.

¹ *Ap* 22, 20.

² *Spes non confundit*, 19.

³ Cfr S. GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Vita consecrata*, 27.

⁴ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Perfectae caritatis*, 6.

che realmente siamo: creature bisognose di tutto, abbandonate nelle mani provvidenti e buone del Creatore.

Ed è importante, per la nostra vita e per il nostro apostolato, che coltiviamo questa fede perché non si affievolisca, magari a causa di fughe o difese, oppure soffocata dall'ansia o dalla presunzione di sentirci "gestori di molti servizi".⁵ Allora, abbagliati dai riflettori dell'efficientismo, intorpiditi dai fumi del compromesso o bloccati dalla paralisi della paura, rischiamo di fermarci, oppure di trasformare il nostro cammino di pellegrini in una corsa disordinata e logorante, dimentica dalla sua fonte e della sua meta. A tale scopo il Giubileo ci offre un'occasione preziosa per tornare a ciò che conta, stringendoci al cuore infuocato di Dio, perché siano la sua luce e il suo calore a guidare e alimentare il nostro procedere personale e i nostri percorsi comunitari!

Questo ci porta al secondo valore su cui fermarci: *l'incontro con i fratelli*. In proposito, Papa Francesco ci ha invitato a «incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità»,⁶ a «scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme». ⁷ In tale dinamica gli Istituti, gli Ordini e le Congregazioni che rappresentate sono, per così dire, corpi carismatici, in cui tutti sono profondamente connessi per la stessa umanità, per la medesima fede, per l'appartenenza a Cristo e per la chiamata che unisce nella fraternità. Così nella Chiesa, «soggetto comunitario e storico della sinodalità e della missione»,⁸ i legami sono trasfigurati in vincoli sacri, in canali di grazia, in vene e arterie vive che irrorano un unico corpo con lo stesso sangue.

E questo ci porta al terzo aspetto: *il confronto con il mondo digitale*. La tecnologia informatica rappresenta infatti una sfida anche per i consacrati. Da un lato offre possibilità immense di bene, sia per la vita comune che per l'apostolato. Sarebbe miope ignorare le straordinarie opportunità che fornisce alla comunione e alla missione, permettendoci di raggiungere persone

⁵ Cfr *Lc* 10, 40.

⁶ Lett. enc. *Fratelli tutti*, 78.

⁷ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 87.

⁸ *Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 17.

lontane, di condividere la fede attraverso nuovi linguaggi, di arrivare anche a chi, per vie ordinarie, fatica ad avvicinarsi alle nostre comunità. Al tempo stesso, però, queste risorse possono influenzare fortemente, e non sempre per il meglio, il nostro modo di costruire e mantenere relazioni. È facile, ad esempio, lasciarsi tentare dall'idea di sostituire la mera connessione virtuale ai rapporti reali tra le persone, dove sono indispensabili presenza, ascolto prolungato e paziente e condivisione profonda di idee e sentimenti.⁹

Come Superiori, voi avete la responsabilità di custodire anche in questo ambito la fraternità e la comunione, vigilando affinché i mezzi tecnici non compromettano l'autenticità delle relazioni, né riducano gli spazi necessari a coltivarle. In particolare vorrei sottolineare che strumenti tradizionali di comunione come i Capitoli, i Consigli, le Visite canoniche e i momenti formativi non possono essere relegati all'ambito dei collegamenti "a distanza". La fatica del trovarsi insieme per dialogare e confrontarsi è parte integrante della nostra identità evangelica. In questo paesaggio di luci e di ombre ci attende una sfida: quella di integrare con equilibrio *nova et vetera*,¹⁰ custodendo e coltivando la relazione con Dio e con i fratelli, senza trascurare o seppellire, per pigrizia o per timore, i nuovi talenti che il Signore mette nelle nostre mani.¹¹

Carissimi, vi ringrazio per il difficile e delicato compito che svolgete, vi benedico di cuore e prego per tutti voi e per le vostre comunità. Grazie!

⁹ Cfr FRANCESCO, Esort. ap. *Christus vivit*, 88.

¹⁰ Cfr *Mt* 13, 52.

¹¹ Cfr *Mt* 25, 14-30.

XIII

Ad participes Conferentiae, cui titulus «Artificial Intelligence and Care of Our Common Home», ab Opere fundato *Centesimus Annus Pro Pontifice* provectae una cum *Strategic Alliance of Catholic Research University*.*

Dear brothers and sisters, welcome!

I am pleased to greet all of you, members of the *Centesimus Annus Pro Pontifice* Foundation and the Strategic Alliance of Catholic Research Universities.

We are meeting on the occasion of the publication of your research on a very important topic. The advent of artificial intelligence is accompanied by rapid and profound changes in society, which affects essential dimensions of the human person, such as critical thinking, discernment, learning and interpersonal relationships.

How can we ensure that the development of artificial intelligence truly serves the common good, and is not just used to accumulate wealth and power in the hands of a few? This is an urgent question, because this technology is already having a real impact on the lives of millions of people, every day and in every part of the world. As the Social Doctrine of the Church reminds us, and as is clear from the interdisciplinary work you are doing, addressing this challenge requires asking an even more fundamental question: What does it mean to be human in this moment of history?

Human beings are called to be co-workers in the work of creation, not merely passive consumers of content generated by artificial technology. Our dignity lies in our ability to reflect, choose freely, love unconditionally and enter into authentic relationships with others. Artificial intelligence has certainly opened up new horizons for creativity, but it also raises serious concerns about its possible repercussions on humanity's openness to truth and beauty, and capacity for wonder and contemplation. Recognizing and safeguarding what characterizes the human person and guarantees his or her balanced growth is essential for establishing an adequate framework for managing the consequences of artificial intelligence.

* Die 5 Decembris 2025.

In this regard, we must pause and reflect with particular care upon the freedom and inner life of our children and young people, and the possible impact of technology on their intellectual and neurological development. The new generations must be helped, not hindered, on their path to maturity and responsibility. The well-being of society depends on their ability to develop their talents and respond to the demands of the times and the needs of others, with generosity and freedom of mind. The ability to access vast amounts of data and information should not be confused with the ability to derive meaning and value from it. The latter requires a willingness to confront the mystery and core questions of our existence, even when these realities are often marginalized or ridiculed by the prevailing cultural and economic models. It will therefore be essential to teach young people to use these tools with their own intelligence, ensuring that they open themselves to the search for truth, a spiritual and fraternal life, broadening their dreams and the horizons of their decision making. We support their desire to be different and better, because never before has it been so clear that a profound reversal of direction is needed in our idea of maturing.

In order to build a future together with our young people that achieves the common good and harnesses the potential of artificial intelligence, it is necessary to restore and strengthen their confidence in the human ability to guide the development of these technologies. It is a confidence that today is increasingly eroded by the paralyzing idea that its development follows an inevitable path. This requires coordinated and concerted action involving politics, institutions, businesses, finance, education, communication, citizens and religious communities. Actors from these areas are called upon to undertake a common commitment by assuming this joint responsibility. This commitment comes before any partisan interest or profit, which is increasingly concentrated in the hands of a few. Only through widespread participation that gives everyone the opportunity to be heard with respect, even the most humble, will it be possible to achieve these ambitious goals. In this context, the research carried out by *Centesimus-SACRU* represents a truly valuable contribution.

Thank you, dear friends, and I encourage you to continue your work with creativity, guided by Sacred Scripture and the Church's Magisterium. May the intercession of the Blessed Virgin Mary accompany you, and I impart my Apostolic Blessing upon all of you.

NUNTII

I

Ad participes Congressus Internationalis «De Intellegentia artificiali et Medicina: provocatio dignitatis humanae», a Pontificia Academia pro Vita proventi una cum Foederatione Internationali Consociationum Medicorum Catholicorum (FIAMC) (Romae, 10-12 Novembris 2025).

I extend my prayerful good wishes to all who are participating in the International Congress entitled “AI and Medicine: The Challenge of Human Dignity.” In particular, I would like to express my gratitude and appreciation for the topic you have chosen to consider. The digital revolution is playing a central role in shaping what Pope Francis referred to as an “epochal change.” We are currently witnessing a time of new technological advancement that is comparable to the Industrial Revolution in some respects, but is more pervasive. It heavily influences the way we think, altering our understanding of situations and how we perceive ourselves and others. We currently interact with machines as if they were interlocutors, and thus become almost an extension of them. In this sense, we not only run the risk of losing sight of the faces of the people around us, but of forgetting how to recognize and cherish all that is truly human.

There is no doubt that technological development has brought, and continues to bring, significant benefits to humanity, particularly in the fields of medicine and health. In order to ensure true progress, it is imperative that human dignity and the common good remain resolute priorities for all, both individuals and public entities. It is easy to recognize the destructive potential of technology and even medical research when they are placed at the service of antihuman ideologies. In this sense, historical events stand as a warning: the instruments at our disposal today are even more powerful and can produce a still more devastating effect on the lives of individuals and peoples. However, if harnessed and placed at the true service of the human person, these effects can also be transformative and beneficial.

From this point of view, I consider your dedication to exploring the potential of Artificial Intelligence (AI) in medicine to be of great significance. The fragility of the human condition is often manifest within the

field of medicine, but we must never forget the “ontological dignity that belongs to the person as such simply because he or she exists and is willed, created, and loved by God” (Declaration *Dignitas Infinita*, 7). For this very reason, “healthcare professionals have the vocation and responsibility to be guardians and servants of human life,” especially in its most vulnerable stages (Note *Antiqua et Nova*, 71). The same can also be said of those who are responsible for the use of AI in this field. Indeed, the greater the fragility of human life, the greater the nobility required of those entrusted with its care.

The objective of providing care for individuals emphasizes the irreplaceable nature of human relationships in this context. Medical professionalism, in fact, requires not only the necessary specific expertise, but also the ability to communicate and be close to others. It can never be reduced merely to solving a problem. Similarly, technological devices must never detract from the personal relationship between patients and healthcare providers. Indeed, if AI is to serve human dignity and the effective provision of healthcare, we must ensure that it truly enhances both interpersonal relationships and the care provided.

Given the vast economic interests often at stake in the fields of medicine and technology, and the subsequent fight for control, it is essential to promote a broad collaboration among all those working in health care and politics that extends well beyond national borders. For this reason, I am pleased to know that speakers from different continents and backgrounds are present at your Conference.

With these sentiments, please know, dear friends, of my prayers that this Conference will bear abundant fruit for you, your colleagues and the many people who will benefit from your competent and generous commitment. I thank you all and invoke upon you and your families the Blessing of Almighty God.

From the Vatican, 7 November 2025

LEO PP. XIV

II

Ad participes Occursus a Pontificia Commissione pro Tutela Minorum proveci, cui argumentum «De communitatibus instituendis, quae dignitatem tueantur» (Romae, 17-19 Novembris 2025).

Cari fratelli e sorelle!

Saluto con affetto e gratitudine tutti voi, rappresentanti di diverse conferenze di religiosi e religiose e di numerosi istituti di vita consacrata, apostolica e contemplativa, riuniti per riflettere su un tema che mi sta molto a cuore: come costruire comunità dove la dignità di ogni persona, specialmente dei minori e dei più vulnerabili, sia tutelata e promossa.

La dignità è dono di Dio, che ha creato l'essere umano a propria immagine e somiglianza (cfr *Gen* 1, 26). Non è qualcosa che si ottiene per merito o per forza, né dipende da ciò che possediamo o realizziamo. È un dono che ci precede: nasce dallo sguardo d'amore con cui Dio ci ha voluti, uno per uno, e continua a volerci. In ogni volto umano, anche quando è segnato dalla fatica o dal dolore, c'è il riflesso della bontà del Creatore, una luce che nessuna oscurità può eliminare.

Anche la cura e la tutela dell'uomo verso il suo prossimo sono frutto di uno sguardo che sa riconoscere, di un cuore che sa ascoltare. Nascono dal desiderio di avvicinarsi con rispetto e tenerezza, di condividere i pesi e le speranze dell'altro. È nel farci carico della vita del prossimo che impariamo la libertà vera, quella che non domina ma serve, non possiede ma accompagna.

La vita consacrata, espressione del dono totale di sé a Cristo, è chiamata in modo speciale a essere casa che accoglie e luogo di incontro e di grazia. Chi segue il Signore nella via della castità, della povertà e dell'obbedienza scopre che l'amore autentico nasce dal riconoscimento del proprio limite: dal sapere di essere amati anche nella debolezza, e proprio questo rende capaci di amare gli altri con rispetto, delicatezza e cuore libero.

Apprezzo, pertanto, e incoraggio il vostro proposito di condividere esperienze e percorsi di apprendimento su come prevenire ogni forma di abuso e su come rendere conto, con verità e umiltà, dei cammini di tutela intrapresi. Vi esorto a portare avanti questo impegno affinché le comunità diventino sempre più esempio di fiducia e di dialogo, dove ogni persona

sia rispettata, ascoltata e valorizzata. Là dove si vive la giustizia con misericordia, la ferita si trasforma in feritoia di grazia.

Vi invito anche a proseguire la collaborazione con la Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, che promuove e accompagna con dedizione il cammino di crescita della Chiesa intera nella cultura della tutela.

Vi affido a Cristo, Pastore e Sposo della Chiesa, e a Maria Santissima, Madre di ogni consacrato e consacrata, e invio di cuore a tutti voi la mia benedizione.

Dal Vaticano, 15 novembre 2025

LEONE PP. XIV

III

Ad participes Occursus universalis «The Economy of Francesco» (in Arce Gandulfi, 28-30 Novembris 2025).

Cari giovani,

nessuno più di voi è a contatto con le “cose nuove” su cui l’umanità gioca il proprio futuro. Per questo il vostro incontro mondiale è tanto prezioso e avviene *in gremio Ecclesiae*: non solo nel cuore, ma nel grembo di una Chiesa che con la grazia di Dio genera nella fede e nell’amore. *The Economy of Francesco* è l’espressione felice di un cammino che feconda il pensiero e l’iniziativa economica col seme del Vangelo, che San Francesco d’Assisi ha accolto *sine glossa* e di cui il nostro amato Papa Francesco ha testimoniato con tutte le sue forze la qualità trasformativa. Sì, care amiche e cari amici, il Vangelo trasfigura il lavoro umano e produce in noi cambiamenti con cui entra nel mondo la vita in abbondanza. Voi conoscete bene tutto questo, perché ad Assisi non avete soltanto sognato, ma avete incontrato persone e avviato progetti ispirati dal Vangelo e capaci di far fiorire anche il deserto.

Quest’anno, naturalmente, a Papa Francesco va il nostro pensiero grato: la sua morte è stata nel giorno e nel profumo della Pasqua. Questo ci aiuta a custodirne creativamente l’eredità e impegna particolarmente voi, che avete avuto una profonda intesa con lui, a organizzare la speranza che questo cammino ha acceso. Nel mese di settembre dello scorso anno, il mio Predecessore diceva ad alcuni di voi: «In mezzo a voi possa nascere un nuovo modo di stare insieme e di fare economia che non produca scarti ma benessere materiale e spirituale». E subito aggiungeva un augurio che desidero fare anche mio: «Coraggio, cari amici! Coraggio! Se sarete fedeli alla vostra vocazione, la vostra vita fiorirà, avrete storie meravigliose da raccontare ai figli e ai nipoti».¹

Carissimi, la rete di amicizia e di lavoro che voi rappresentate è un “no” alla rassegnazione. Voi potete sollecitare molti altri giovani a uscire dall’in-

¹ FRANCESCO, *Discorso alla Delegazione di The Economy of Francesco*, 25 settembre 2024.

differenza o dal recinto degli obiettivi personali e di gruppo, per accogliere il Regno di Dio e la sua giustizia attraverso nuovi modi di amare il bene comune. Si tratta di riaccendere i sogni, di stimare la preghiera, lo studio e il lavoro, il pensare insieme, come vere e proprie energie di rinnovamento.

Il titolo del vostro incontro è “*Restarting the Economy*”: un’economia che riparte non è solo una macchina che produce, ma un’attività che restituisce vita alle persone, alle comunità, alla nostra casa comune. Ripartire significa liberare dalle catene dell’ingiustizia, restaurare ciò che è stato ferito e creare spazi dove ogni uomo e donna possano respirare dignità e speranza. Ripartire può implicare cambiare direzione ed esplorare nuove piste.

Nel recente incontro coi Movimenti popolari ho voluto soffermarmi sul tema del “nuovo”, perché Papa Leone XIII scrisse, alla fine del XIX secolo, l’Enciclica *Rerum novarum* e fino ad oggi quel titolo ci interroga. «Ci sono certamente “cose nuove” nel mondo, ma quando diciamo questo, in genere adottiamo uno “sguardo dal centro” e ci riferiamo a cose come l’intelligenza artificiale o la robotica. Tuttavia, oggi vorrei guardare alle “cose nuove” con voi, partendo dalla periferia».² Voi conoscete bene tale punto prospettico, perché si può considerare “di Francesco” soltanto un’economia che si spoglia del privilegio e abbraccia la realtà, cominciando dal lebbroso, cioè da chi è scartato, espulso e rimosso. «Questa è la prospettiva che desidero trasmettere: le cose nuove viste dalla periferia e il vostro impegno che non si limita alla protesta, ma cerca soluzioni».³ A tal proposito, il benedettino francese Ghislain Lafont individuò un «principio di piccolezza» che, scriveva, «si potrebbe esprimere così: il motore della storia non è la potenza, ma la povertà; o ancora: il cambiamento reale avviene mediante l’azione di elementi deboli».⁴

Cari giovani, vi incoraggio a mostrare con la vostra vita, le vostre imprese, i vostri studi quali sono le incapacità di un sistema che accresce le disuguaglianze e non riesce a prendersi cura dei piccoli e dei deboli. Insieme, possiamo accogliere i sogni di Dio e vedere che allargano i nostri sogni, coinvolgendoci in un’avventura di popolo in cui cadono i muri e i pregiudizi e si fa largo la pace.

² *Discorso ai partecipanti all’Incontro mondiale dei Movimenti popolari*, 23 ottobre 2025.

³ *Ibidem*.

⁴ GHISLAIN LAFONT, *Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco*, EDB, Bologna 2017, p. 51.

Vi raccomando, affinché il vostro instancabile lavoro non sia solo azione sociale e legato a mode passeggere, di nutrire lo spirito e di tornare al cuore: i Vangeli e gli altri libri della Bibbia sono il paesaggio in cui Dio ancora fa sentire la sua voce e ispira le nostre visioni, mettendoci in dialogo con i suoi amici, i protagonisti della storia della salvezza. Sarete buoni imprenditori e buoni economisti se conoscerete così l'economia divina: è il segreto di tanti testimoni che ci hanno preceduto e che ancora camminano con noi.

Cari giovani, andate avanti. Anzi, andiamo avanti insieme! Vi raggiunga e vi accompagni la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 26 novembre 2025

LEONE PP. XIV

**ITER APOSTOLICUM IN TURCIAM ET IN LIBANUM
UNA CUM PEREGRINATIONE
AD OPPIDUM İZNIK (OLIM NICAEA)
IN MDCC ANNIVERSARIA MEMORIA CONCILII NICAENI I
(27 Novembris – 2 Dicembris 2025)**

I

**Occursus cum Auctoritatibus, Legatis Societatis Civilis et Corpore Legatorum
(in Palatio Praesidis, Ancyrae).***

*Mr President,
Distinguished Authorities,
Members of the Diplomatic Corps,
Ladies and Gentlemen,*

Thank you very much for your kind welcome! I am pleased to begin the Apostolic Journeys of my Pontificate with a visit to your country, for this land is inextricably linked to the origins of Christianity, and today it beckons the children of Abraham and all humanity to a fraternity that recognizes and appreciates differences.

The natural beauty of your country urges us to protect God's creation. Moreover, the cultural, artistic and spiritual richness of the places you inhabit reminds us that when different generations, traditions and ideas meet, great civilizations are forged in which development and wisdom are drawn together into a unity. On the one hand, it is true that human history has centuries of conflict behind it, and that the world around us is still destabilized by ambitions and choices that trample on justice and peace. At the same time, when faced with challenges, being a people with such a great past is both a gift and a responsibility.

The image of the bridge over the Dardanelles Strait, chosen as the logo for my journey, eloquently expresses your country's special role. You have an important place in both the present and future of the Mediterranean, and of the whole world, above all by valuing your internal diversity. Even before

* Die 27 Novembris 2025.

linking Asia with Europe, East with West, this bridge connects Türkiye to itself. It combines different parts of the country, making it from within, as it were, a “crossroads of sensibilities.” In such a case, uniformity would be an impoverishment. Indeed, a society is alive if it has a plurality, for what makes it a civil society are the bridges that link its people together. Yet today, human communities are increasingly polarized and torn apart by extreme positions that fragment them.

I willingly assure you that Christians desire to contribute positively to the unity of your country. They are, and feel part of, Turkish identity, which was highly esteemed Saint John XXIII, whom you remember as the “Turkish Pope” for the deep friendship that always bound him to your people. He was Administrator of the Latin Vicariate of Istanbul and Apostolic Delegate in Türkiye and Greece from 1935 to 1945, and worked tirelessly to ensure that Catholics did not exclude themselves from the ongoing development of your new Republic. He wrote during those years, that here in this Nation, “we Latin Catholics of Istanbul, and Catholics of other rites, Armenian, Greek, Chaldean, Syrian etc., are a modest minority living on the surface of a vast world with which we have only limited contact. We like to distinguish ourselves from those who do not profess our faith: our Orthodox brothers, Protestants, Jews, Muslims, believers and non-believers of other religions... It seems logical that everyone should mind their own business, their own family or national traditions, keeping within the limited circle of their own community... My dear brothers and sisters, my dear children, I must tell you that in the light of the Gospel and of Catholic principles, this is a false logic.”¹ Since then, great strides have undoubtedly been made within the Church and in your society, yet those words still resonate strongly in our day, and continue to inspire a more evangelical and genuine way of thinking, which Pope Francis called the “culture of encounter.”

Indeed, from the very heart of the Mediterranean, my venerable Predecessor opposed the “globalization of indifference,” by inviting us to feel the pain of others and to listen to the cry of the poor and of the earth. He thus encouraged us to compassionate action, which is a reflection of the

¹ ANGELO G. RONCALLI (JOHN XXIII), *La predicazione a Istanbul. Omelie, discorsi e note pastorali (1935-1944)*, Olschki, Firenze 1993, 367-368.

one God who is merciful and compassionate, “slow to anger and abounding in steadfast love”.² The image of your great bridge is also helpful in this sense, for God, in revealing himself, established a bridge between heaven and earth. He did so in order that our hearts might change, becoming like his. It is a vast suspension bridge, almost defying the laws of physics. Likewise, in addition to its intimate and private aspects, love too has a visible and public dimension.

Furthermore, justice and mercy challenge the mentality of “might is right,” and dare to ask that compassion and solidarity be considered as the authentic criteria for development. For this reason, in a society like the one here in Türkiye, where religion plays a visible role, it is essential to honor the dignity and freedom of all God’s children, both men and women, fellow nationals and foreigners, poor and rich. We are all children of God, and this has personal, social and political implications. Those with hearts docile to the will of God always promote the common good and respect for all. Today, this is a great challenge, which must reshape local policies and international relations, especially in the face of technological developments that could otherwise exacerbate injustice instead of helping to overcome it. Even artificial intelligence simply reproduces our own preferences and accelerates processes that, on closer inspection, are not the work of machines, but of humanity itself. Let us work together, therefore, to change the trajectory of development and repair the damage already done to the unity of our human family.

Ladies and gentlemen, I just mentioned the human family. This metaphor invites us to establish a connection – once again, a bridge – between our common destiny and the experiences of each individual. Indeed, for each one of us, the family was the first nucleus of social life, in which we learned that without the “other” there is no “I.” More so than in other countries, the family retains great importance in Turkish culture, and there is no shortage of initiatives to support its centrality. Indeed, attitudes essential for civil coexistence, plus the initial and fundamental sensitivity to the common good, mature precisely within the family. Of course, every family can also close in on itself, cultivate hostility, or prevent some of its members from expressing themselves to the point of hindering the development

² *Ps* 103:8.

of their talents. Nevertheless, people do not obtain greater opportunities or happiness from an individualistic culture, nor by showing contempt for marriage or shunning openness to life.

Moreover, consumerist economies are deceptive in that loneliness becomes a business. We should respond to this with a culture that appreciates affection and personal connection. For it is only together that we can become our authentic selves. Only through love does our inner life become profound and our identity strong. Those who scorn fundamental human ties, and fail to learn how to bear even their limitations and fragility, more easily become intolerant and incapable of interacting with our complex world. At the same time, it is within family life that the value of conjugal love and the contribution of women emerge in a very specific way. Women, in particular, through their studies and active participation in professional, cultural and political life, are increasingly placing themselves at the service of your country and its positive influence on the international scene. We must greatly value, then, the important initiatives in this regard, which support the family and the contribution that women make toward the full flowering of social life.

Mr President, may Türkiye be a source of stability and rapprochement between peoples, in service of a just and lasting peace. The visits to Türkiye by four Popes – Paul VI in 1967, John Paul II in 1979, Benedict XVI in 2006 and Francis in 2014 – show that the Holy See not only maintains good relations with the Republic of Türkiye, but also desires to cooperate in building a better world with the contribution of this country, which is a bridge between East and West, between Asia and Europe, and a crossroads of cultures and religions. The particular occasion of my own visit, the 1700th anniversary of the Council of Nicaea, speaks to us of encounter and dialogue, as does the fact that the first eight ecumenical councils were held in the lands of present-day Türkiye.

Today, more than ever, we need people who will promote dialogue and practice it with firm will and patient resolve. In the aftermath of the tragedies of two world wars, which saw the building of large international organizations, we are now experiencing a phase marked by a heightened level of conflict on the global level, fueled by prevailing strategies of economic and military power. This is enabling what Pope Francis called “a third world war fought piecemeal.” We must in no way give in to this! The

future of humanity is at stake. The energies and resources absorbed by this destructive dynamic are being diverted from the real challenges that the human family should instead be facing together today, namely peace, the fight against hunger and poverty, health and education, and the protection of creation.

The Holy See, with only its spiritual and moral strength, wishes to cooperate with all nations that have at heart the integral development of each and every person. Let us walk together, then, in truth and in friendship, humbly trusting in the help of God.

Thank you.

II

Occursus Precis cum Episcopis, Presbyteris, Diaconis, Viris et Mulieribus Consecratis necnon Operatoribus Pastoralibus (in cathedrali templo Spiritus Sancti, Constantinopoli).*

Your Excellencies,

Dear brother priests,

Dear religious sisters and brothers, pastoral workers,

and all my brothers and sisters,

It is a great joy for me to be with you. I am grateful to the Lord that in my first Apostolic Journey he has granted me the grace to visit this “holy land” that is Türkiye, a place where the story of the people of Israel meets the birth of Christianity, where the Old and New Testaments embrace and where the pages of numerous Councils were written.

The faith that unites us has deep roots. Obedient to God’s call, our father Abraham set out from Ur of the Chaldeans and then, from the region of Harran in the south of present-day Türkiye, he departed for the Promised Land.¹ In the fullness of time, after Jesus’ death and resurrection, his disciples also came to Anatolia. In Antioch, where Saint Ignatius would later become bishop, they were called “Christians” for the first time.² From that city, Saint Paul began some of his apostolic journeys that led to the founding of many communities. It was likewise in Ephesus on the shores of the Anatolian peninsula, where, according to some ancient sources, John the Beloved Disciple and Evangelist lived and died.³

Furthermore, we recall with admiration the great Byzantine history, the missionary impulse of the Church of Constantinople and the spread of Christianity throughout the Levant. Even today in Türkiye there are many communities of Eastern-rite Christians – Armenians, Syrians and Chaldeans – as well as those of the Latin rite. The Ecumenical Patriarchate remains a point of reference both for its Greek faithful and for those of other Orthodox Churches.

* Die 28 Novembris 2025.

¹ Cf. *Gen* 12:1.

² Cf. *Acts* 11:26.

³ Cf. SAINT IRENAEUS, *Adversus Haereses*, III, 3, 4; Eusebius of Caesarea, *Church History*, V, 24, 3.

Dear friends, your communities emerged from the richness of this long history, and it is you who are called today to nurture the seed of faith handed down to us by Abraham, the Apostles and the Fathers. The history that precedes you is not something merely to be remembered and then venerated as a glorious past while we look with resignation at how small the Catholic Church has become numerically. On the contrary, we are invited to adopt an evangelical vision, enlightened by the Holy Spirit.

When we look with God's eyes, we discover that he has chosen the way of littleness, descending into our midst. This is the way of the Lord, to which we are all called to bear witness. The prophets announce God's promise by speaking of a small shoot that will spring forth.⁴ Jesus praises the little ones who trust in him.⁵ He teaches that God's kingdom does not impose itself with displays of power,⁶ but grows like the smallest of all the seeds planted in the earth.⁷

This logic of littleness is the Church's true strength. It does not lie in her resources or structures, nor do the fruits of her mission depend on numbers, economic power or social influence. The Church instead lives by the light of the Lamb; gathered around him, she is sent out into the world by the power of the Holy Spirit. In this mission, she is constantly called to trust in the Lord's promise: "Do not be afraid, little flock, for it is your Father's good pleasure to give you the kingdom".⁸ Let us remember also the words of Pope Francis who said, "A Christian community in which the faithful, priests and bishops do not follow the path of littleness has no future... The kingdom of God sprouts in small things, always in what is small".⁹

The Church in Türkiye is a small community, yet fruitful like a seed and leaven of the kingdom. I therefore encourage you to cultivate a spiritual attitude of confident hope, rooted in faith and in union with God. There is a need to witness to the Gospel with joy and look to the future with hope. Some hopeful signs are already clearly present. Let us ask the Lord, therefore, for the grace to recognize and to nurture them. There

⁴ Cf. *Is* 11:1.

⁵ Cf. *Mk* 10:13-16.

⁶ Cf. *Lk* 17:20-21.

⁷ Cf. *Mk* 4:31.

⁸ *Lk* 12:32.

⁹ *Homily at Santa Marta*, 3 December 2019.

are other signs, perhaps, that we may need to express creatively through perseverance in faith and in witness.

Among the most beautiful and promising signs, I think of the many young people who come knocking at the doors of the Catholic Church with their questions and concerns. In this regard, I urge you to continue the good pastoral work that you are doing. I also encourage you to listen, to accompany young people, to give special attention to those areas where the Church in Türkiye is called to serve: ecumenical and interreligious dialogue, transmitting the faith to the local population, and pastoral service to refugees and migrants.

This last aspect deserves special reflection. The significant presence of migrants and refugees in this country presents the Church with the challenge of welcoming and serving some of the most vulnerable. At the same time, this Church itself is made up largely of foreigners, and many of you – priests, sisters and pastoral workers – come from other lands. This calls for a special commitment to inculturation so that the language, customs and culture of Türkiye become more and more your own. Moreover, the communication of the Gospel always passes through such inculturation.

I would also like to recall that it was in this land of yours that the first eight Ecumenical Councils were held. This year marks the 1700th anniversary of the First Council of Nicaea, a “milestone in the history of the Church but also of humanity as a whole”.¹⁰ This ever-relevant event puts before us several challenges that I would like to mention.

The first is the importance of *grasping the essence of the faith and of being Christian*. Around the Creed, the Church at Nicaea rediscovered its unity.¹¹ The Creed is not simply a doctrinal formula; it is an invitation to seek – amid different sensibilities, spiritualities and cultures – the unity and essential core of the Christian faith centered on Christ and on the Church’s Tradition. Nicaea still asks us: Who is Jesus for us? What does it essentially mean to be Christian? The Creed, unanimously professed together, becomes a criterion for discernment, a compass, the center around which our beliefs and actions must revolve. In speaking about the connection between

¹⁰ FRANCIS, *Address to the International Theological Commission*, 28 November 2024.

¹¹ Cf. Bull *Spes Non Confundit*, 17.

faith and works, I would like to thank the international organizations for their support of the Church's charitable activities, especially for the help offered to the victims following the earthquake in 2023. Here I would single out *Caritas Internationalis* and *Kirche in Not*.

The second challenge is the urgency of *rediscovering in Christ the face of God the Father*. Nicaea affirms the divinity of Jesus and his equality with the Father. In Jesus, we find the true face of God and his definitive word about humanity and history. This truth constantly challenges our own ideas of God whenever they do not correspond to what Jesus has revealed. It invites us to ongoing discernment regarding our forms of faith, prayer, pastoral life and spirituality. But there is also another challenge, which we might call a "new Arianism," present in today's culture and sometimes even among believers. This occurs when Jesus is admired on a merely human level, perhaps even with religious respect, yet not truly regarded as the living and true God among us. His divinity, his lordship over history, is overshadowed, and he is reduced to a great historical figure, a wise teacher, or a prophet who fought for justice – but nothing more. Nicaea reminds us that Jesus Christ is not a figure of the past; he is the Son of God present among us, guiding history toward the future promised by God.

Finally, the third challenge is *the mediation of faith and the development of doctrine*. In a complex cultural context, the Nicene Creed expressed the essence of the faith through the philosophical and cultural categories of its time. Yet only a few decades later, at the First Council of Constantinople, we see that it was further deepened and expanded. Thanks to this doctrinal development, there emerged a new formulation, the Nicene-Constantinopolitan Creed that we profess together in our Sunday liturgies. Here too we learn an important lesson: the Christian faith must always be expressed in the languages and categories of the culture in which we live, just as the Fathers did at Nicaea and in the other Councils. At the same time, we must distinguish the essence of the faith from the historical formulas that express it – formulas that are always partial and provisional and can change as doctrine is more deeply understood. Let us recall that the Church's newest Doctor, Saint John Henry Newman, insisted on the development of Christian doctrine, because doctrine is not an abstract, static idea, but

reflects the very mystery of Christ. Therefore, its development is organic, akin to that of a living reality, gradually bringing to light and expressing more fully the essential heart of the faith.

Dear friends, before concluding, I would like to recall someone so dear to you, Saint John XXIII, who loved and served the people of this land. He wrote, "I like to repeat what I feel in my heart: I love this country and its inhabitants." While looking from the window of the Jesuit house at the fishermen busy with their boats and nets on the Bosphorus, he continued: "The sight moves me. The other night, around one in the morning, it was pouring rain, yet the fishermen were there, undaunted in their hard labor... To imitate the fishermen of the Bosphorus – working day and night with their torches lit, each on his small boat, following the direction of their spiritual leaders – this is our serious and sacred duty."

I hope that you will be moved by this same passion, in order to keep alive the joy of faith, and continue to work as courageous fishermen in the Lord's boat. May Mary Most Holy, the *Theotokos*, intercede for you and keep you in her care. Thank you.

III

Occursus Oecumenicus Precis (in ruinis antiquae Basilicae S. Neophyti, Nicaeae).*

Dear brothers and sisters,

At a period of history marked by many tragic signs, in which people are subjected to countless threats to their very dignity, the 1700th anniversary of the First Council of Nicaea is a precious opportunity to ask ourselves who Jesus Christ is in the lives of men and women today, and who he is for each one of us personally.

This question is especially important for Christians, who risk reducing Jesus Christ to a kind of charismatic leader or superman, a misrepresentation that ultimately leads to sadness and confusion.¹ By denying the divinity of Christ, Arius reduced him to a mere intermediary between God and humanity, ignoring the reality of the Incarnation such that the divine and the human remained irremediably separated. But if God did not become man, how can mortal creatures participate in his immortal life? What was at stake at Nicaea, and is at stake today, is our faith in the God who, in Jesus Christ, became like us to make us “partakers of the divine nature”.²

This Christological confession of faith is of fundamental importance in the journey that Christians are making towards full communion. For it is shared by all Christian Churches and Communities throughout the world, including those which, for various reasons, do not use the Nicene-Constantinopolitan Creed in their liturgies. Indeed, faith “in one Lord Jesus Christ, the Only Begotten Son of God, born of the Father before all ages... consubstantial with the Father”³ is a profound bond already uniting all Christians. In this sense, to quote Saint Augustine, in the ecumenical context we can also say that, “although we Christians are many, in the one Christ we are one”.⁴ Consequently, with an awareness that we are already linked by such a profound bond, we can continue our journey of ever deeper adherence

* Die 28 Novembris 2025.

¹ Cf. LEO XIV, *Homily, Holy Mass Pro Ecclesia*, 9 May 2025.

² 2 Pet 1:4; cf. SAINT IRENAEUS, *Adversus Haereses*, 3, 19; SAINT ATHANASIUS, *De Incarnatione*, 54, 3.

³ *Nicene Creed*.

⁴ *Exposition on Psalm 127*.

to the Word of God revealed in Jesus Christ, under the guidance of the Holy Spirit, in mutual love and dialogue. In this way, we are all invited to overcome the scandal of the divisions that unfortunately still exist and to nurture the desire for unity for which the Lord Jesus prayed and gave his life. The more we are reconciled, the more we Christians can bear credible witness to the Gospel of Jesus Christ, which is a proclamation of hope for all. Moreover, it is a message of peace and universal fraternity that transcends the boundaries of our communities and nations.⁵

Today, the whole of humanity afflicted by violence and conflict is crying out for reconciliation. The desire for full communion among all believers in Jesus Christ is always accompanied by the search for fraternity among all human beings. In the Nicene Creed, we profess our faith “in one God, the Father.” Yet, it would not be possible to invoke God as Father if we refused to recognize as brothers and sisters all other men and women, who are created in the image of God.⁶ There is a universal fraternity of men and women regardless of ethnicity, nationality, religion or personal perspectives. Religions, by their very nature, are repositories of this truth and should encourage individuals, groups and peoples to recognize this and put it into practice.⁷ Furthermore, we must strongly reject the use of religion for justifying war, violence, or any form of fundamentalism or fanaticism. Instead, the paths to follow are those of fraternal encounter, dialogue and cooperation.

I am deeply grateful to His All Holiness Bartholomew, for it was with great wisdom and foresight that he decided to commemorate together the 1700th anniversary of the Council of Nicaea in the very place where it was held. I likewise warmly thank the Heads of Churches and Representatives of Christian World Communions who have accepted the invitation to participate in this event. May God the Father, almighty and merciful, hear the fervent prayers we offer him today, and grant that this important anniversary may bear the abundant fruits of reconciliation, unity and peace.

⁵ Cf. FRANCIS, *Address to participants in the Plenary Session of the Pontifical Council for Promoting Christian Unity*, 6 May 2022.

⁶ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, *Declaration Nostra Aetate*, 5.

⁷ Cf. LEO XIV, *Address at the conclusion of the Meeting for Prayer for Peace*, 28 October 2025.

IV

Doxologia (in ecclesia patriarchali S. Georgii, Constantinopoli).*

Your All Holiness, beloved brother in Christ,

Allow me to begin by expressing my deepest gratitude for your warm welcome and your kind words of greeting. I likewise thank the members of the Holy Synod, together with the clergy and faithful, with whom we are sharing this evening prayer.

Upon entering this Church, I experienced great emotion, for I am mindful that I am following in the footsteps of Pope Paul VI, Pope John Paul II, Pope Benedict XVI and Pope Francis. I am also aware that Your All Holiness had the opportunity to meet my venerable predecessors personally, and to develop a sincere and fraternal friendship with them based on shared faith and a common vision of many of the main challenges facing the Church and the world. I am certain that our own encounter will also help to strengthen the bonds of our friendship, which already began to deepen when we first met at the start of my ministry as Bishop of Rome, especially during the solemn celebration of the Holy Eucharist, at which Your All Holiness was kind enough to be present.

Yesterday, and again this morning, we experienced extraordinary moments of grace as we commemorated, together with our brothers and sisters in faith, the 1700th anniversary of the First Ecumenical Council of Nicaea. By remembering that highly significant event, and inspired by the prayer of Jesus that all his disciples may be one,¹ we are encouraged in our commitment to seek the restoration of full communion among all Christians, a task that we undertake with God's help. Compelled by this desire for unity, we also prepare to celebrate the memory of the Apostle Andrew, patron saint of the Ecumenical Patriarchate. In this evening's prayer, the deacon addressed to God the petition "for the stability of the Holy Churches and for the unity of all." This same petition will also be repeated in tomorrow's

* Die 29 Novembris 2025.

¹ Cf. *Jn* 17:21.

Divine Liturgy. May God, the Father of our Lord Jesus Christ, have mercy on us and indeed fulfil that prayer.

Thanking you once again for your fraternal welcome, I would like to extend to Your All Holiness and to all those present my most fervent good wishes as you celebrate the feast of your patron saint.

V

Declaratio coniuncta Summi Pontificis Leonis XIV et Suae Sanctitatis Bartholomaei I (in Palatio Patriarchali, Constantinopoli).***JOINT DECLARATION**

“O give thanks to the Lord, for he is good,
for his steadfast love endures for ever”

Psalm 106 (105): 1

On the eve of the feast of Saint Andrew the First-called Apostle, brother of the Apostle Peter and patron of the Ecumenical Patriarchate, we, Pope Leo XIV and Ecumenical Patriarch Bartholomew, give heartfelt thanks to God, our merciful Father, for the gift of this fraternal meeting. Following the example of our venerable predecessors, and heeding the will of our Lord Jesus Christ, we continue to walk with firm determination on the path of dialogue, in love and truth (cf. *Eph 4:15*), towards the hoped-for restoration of full communion between our sister Churches. Aware that Christian unity is not merely the result of human efforts, but a gift that comes from on high, we invite all the members of our Churches – clergy, monastics, consecrated persons, and the lay faithful – earnestly to seek the fulfilment of the prayer that Jesus Christ addressed to the Father: “that they may all be one, even as you, Father, are in me, and I in you... so that the world may believe” (*Jn 17:21*).

The commemoration of the 1700th anniversary of the First Ecumenical Council of Nicaea, celebrated on the eve of our meeting, was an extraordinary moment of grace. The Council of Nicaea held in 325 AD was a providential event of unity. The purpose for commemorating this event, however, is not simply to call to mind the historical importance of the Council, but to spur us on to be continuously open to the same Holy Spirit who spoke through Nicaea, as we wrestle with the many challenges of our time. We are deeply grateful to all the leaders and delegates of other Churches and ecclesial communities who were willing to participate in this event. In addition to

acknowledging the obstacles that prevent the restoration of full communion among all Christians – obstacles which we seek to address through the path of theological dialogue – we must also recognize that what binds us together is the faith expressed in the creed of Nicaea. This is the saving faith in the person of the Son of God, true God from true God, *homoousios* with the Father, who for us and our salvation was incarnate and dwelt among us, was crucified, died and was buried, arose on the third day, ascended into heaven, and will come again to judge the living and the dead. Through the coming of the Son of God, we are initiated into the mystery of the Holy Trinity – Father, Son, and Holy Spirit – and are invited to become, in and through the person of Christ, children of the Father and co-heirs with Christ by the grace of the Holy Spirit. Endowed with this common confession, we can face our shared challenges in bearing witness to the faith expressed at Nicaea with mutual respect, and work together towards concrete solutions with genuine hope.

We are convinced that the commemoration of this significant anniversary can inspire new and courageous steps on the path towards unity. Among its decisions, the First Council of Nicaea also provided the criteria for determining the date of Easter, common for all Christians. We are grateful to divine providence that this year the whole Christian world celebrated Easter on the same day. It is our shared desire to continue the process of exploring a possible solution for celebrating together the Feast of Feasts every year. We hope and pray that all Christians will, “in all wisdom and spiritual understanding” (*Col 1:9*), commit themselves to the process of arriving at a common celebration of the glorious resurrection of our Lord Jesus Christ.

This year we also commemorate the 60th anniversary of the historic Joint Declaration of our venerable predecessors, Pope Paul VI and Ecumenical Patriarch Athenagoras, which extinguished the exchange of excommunications of 1054. We give thanks to God that this prophetic gesture prompted our Churches to pursue “in a spirit of trust, esteem and mutual charity the dialogue which, with God’s help, will lead to living together again, for the greater good of souls and the coming of the kingdom of God, in that full communion of faith, fraternal accord and sacramental life which existed among them during the first thousand years of the life of the Church” (*Joint Declaration of Pope Paul VI and Ecumenical Patriarch Athenagoras*,

7 December 1965). At the same time, we exhort those who are still hesitant to any form of dialogue, to listen to what the Spirit says to the Churches (cf. *Rev* 2:29), who in the current circumstances of history urges us to present to the world a renewed witness of peace, reconciliation and unity.

Convinced of the importance of dialogue, we express our continued support for the work of the Joint International Commission for the Theological Dialogue between the Roman Catholic Church and the Orthodox Church, which in its current phase is examining issues that have historically been considered divisive. Together with the irreplaceable role that theological dialogue plays in the process of rapprochement between our Churches, we also commend the other necessary elements of this process, including fraternal contacts, prayer, and joint work in all those areas where cooperation is already possible. We strongly urge all the faithful of our Churches, and especially the clergy and theologians, to embrace joyously the fruits that have been achieved thus far, and to labor for their continued increase.

The goal of Christian unity includes the objective of contributing in a fundamental and life-giving manner to peace among all peoples. Together we fervently raise our voices in invoking God's gift of peace upon our world. Tragically, in many regions of our world, conflict and violence continue to destroy the lives of so many. We appeal to those who have civil and political responsibilities to do everything possible to ensure that the tragedy of war ceases immediately, and we ask all people of good will to support our entreaty.

In particular, we reject any use of religion and the name of God to justify violence. We believe that authentic interreligious dialogue, far from being a cause of syncretism and confusion, is essential for the coexistence of peoples of different traditions and cultures. Mindful of the 60th anniversary of the declaration *Nostra Aetate*, we exhort all men and women of good will to work together to build a more just and supportive world, and to care for creation, which is entrusted to us by God. Only in this way can the human family overcome indifference, desire for domination, greed for profit and xenophobia.

While we are deeply alarmed by the current international situation, we do not lose hope. God will not abandon humanity. The Father sent his Only-Begotten Son to save us, and the Son of God, our Lord Jesus Christ, bestowed upon us the Holy Spirit, to make us sharers in his divine life,

preserving and protecting the sacredness of the human person. By the Holy Spirit we know and experience that God is with us. For this reason, in our prayer we entrust to God every human being, especially those in need, those who experience hunger, loneliness or illness. We invoke upon each member of the human family every grace and blessing so that “their hearts may be encouraged, as they are knit together in love, to have all the riches of assured understanding and the knowledge of God’s mystery,” who is our Lord Jesus Christ (*Col 2:2*).

From the Phanar, 29 November 2025

LEO XIV

BARTHOLOMEW I

VI

Sancta Missa (in loco v.d. *Volkswagen Arena*, Constantinopoli).*

Dear brothers and sisters,

We celebrate this Mass on the eve of the day on which the Church commemorates Saint Andrew, Apostle and Patron of this land. At the same time, we begin Advent, the season for preparing ourselves to experience anew at Christmas the mystery of Jesus, the Son of God, “begotten, not made, consubstantial with the Father”,¹ as solemnly declared 1700 years ago by the Fathers gathered at the Council of Nicaea.

In this context, the first reading² of today’s Mass comes from one of the most beautiful passages in the book of the prophet Isaiah, where the invitation resounds, beckoning all peoples to ascend the mountain of the Lord,³ a place of light and peace. I would like, then, to meditate together on what it means to be part of the Church by reflecting on some of the images presented in this text.

The first image is that of the mountain “established as the highest of the mountains”.⁴ It reminds us that the fruits of God’s action in our lives are a gift not only for us, but for everyone. Zion is a city set on the mountain and symbol of a community reborn in fidelity. Its beauty is a beacon of light for men and women from every place, and serves as a reminder that the joy of goodness is contagious. The lives of many saints confirm this. Saint Peter meets Jesus thanks to the enthusiasm of his brother Andrew,⁵ who was led to the Lord, along with the Apostle John, by John the Baptist’s zeal. Saint Augustine, centuries later, comes to Christ thanks to the ardent preaching of Saint Ambrose and there are many similar examples.

We find here an invitation to renew the power of our own witness of faith. Saint John Chrysostom, a great shepherd of this Church, spoke of the allure of holiness as a sign more eloquent than many miracles. He

* Die 29 Novembris 2025.

¹ *Nicene-Constantinopolitan Creed*.

² Cf. *Is* 2:1-5.

³ Cf. v. 3.

⁴ Cf. *Is* 2:2.

⁵ Cf. *Jn* 1:40-42.

said: “The miracle happens and passes, but the Christian life remains and continually edifies”.⁶ In conclusion, he exhorted: “Let us therefore watch over ourselves, so that we may also benefit others”.⁷ Dear friends, if we truly want to help the people we meet, let us “keep watch” over ourselves, as the Gospel recommends⁸ by cultivating our faith with prayer with the sacraments, living it consistently in charity, and casting off – as Saint Paul tells us in the second reading – the works of darkness and putting on the armor of light.⁹ The Lord, whom we await in glory at the end of time, comes every day to knock at our door. Let us be ready for him,¹⁰ sincerely committed to living a life of goodness, after the example of the numerous holy men and women who have dwelt in this land throughout the ages.

The second image that comes to us from the prophet Isaiah is that of a world in which peace reigns. This is how he describes it: “They shall beat their swords into plowshares, and their spears into pruning hooks; nation shall not lift up sword against nation, neither shall they learn war any more”.¹¹ How urgent this call is for us today! How great the need for peace, unity and reconciliation around us, within us and among us! What can our contribution be in response?

To better understand this, let us look at the logo of this journey, in which one of the images chosen is that of a bridge. It can also make us think to the famous large viaduct in this city, which crosses the Bosphorus Strait and unites two continents: Asia and Europe. Over time, two other crossings have been added, so that there are now three points of connection between the two sides. These three great structures of communication, exchange and encounter are impressive to behold, yet so small and fragile in comparison to the immense territories they connect.

Their triple span across the Strait reminds us of the importance of our common efforts to build bridges of unity on three levels: within the community, in ecumenical relations with members of other Christian denominations, and in our encounters with brothers and sisters belonging to other religions. Taking care of these three bonds, strengthening and

⁶ *Commentary on the Gospel of Saint Matthew*, 43, 5.

⁷ *Ibid.*

⁸ Cf. *Mt* 24:42.

⁹ Cf. *Rom* 13:12.

¹⁰ Cf. *Mt* 24:44.

¹¹ *Is* 2:4.

expanding them in every way possible, is part of our vocation to be a city set on a hill.¹²

The first bond of unity that I just mentioned is the one within this Church, which in this country consists of four different liturgical traditions – Latin, Armenian, Chaldean and Syriac. Each one contributes its own spiritual, historical and ecclesial richness. The sharing of these differences clearly demonstrate one of the most beautiful features of the face of the Bride of Christ: a catholicity that unites. The unity that binds us together around the altar is a gift from God. As such, it is strong and invincible, because it is the work of his grace. At the same time, however, realization of this unity in time is entrusted to us, to our efforts. For this reason, like the bridges over the Bosphorus, unity needs care, attention and “maintenance,” so that its foundations remain solid and are not weakened by time and vicissitudes. With our eyes turned to the promised mountain, an image of the Heavenly Jerusalem, which is our destination and mother,¹³ let us make every effort, then, to foster and strengthen the bonds that unite us, so that we may enrich one another and be a credible sign before the world of the Lord’s universal and infinite love.

The second bond of unity that this liturgy suggests is ecumenism. This is also attested to by the presence of Representatives of other Christian Confessions, whom I warmly greet. Indeed, the same faith in Jesus our Savior unites not only those of us within the Catholic Church, but all our brothers and sisters belonging to other Christian Churches. We experienced this yesterday in our prayer at Íznik. This too is a path along which we have been walking together for some time. Saint John XXIII, who was connected to this land by profound ties of mutual affection, was a great promoter of, and witness to, ecumenical communion. Therefore, while we ask in the words of Pope John that “the great mystery of that unity which Christ Jesus asked of the Heavenly Father with ardent prayers on the eve of his sacrifice may be accomplished”,¹⁴ we renew today our “yes” to unity, “that they may all be one”,¹⁵ *ut unum sint*.

¹² Cf. *Mt* 5:14-16.

¹³ Cf. *Gal* 4:26.

¹⁴ *Opening Address of the Second Vatican Ecumenical Council*, October 11, 1962, 8.2.

¹⁵ *Jn* 17:21.

The third bond of unity, to which the word of God calls us, is that with members of non-Christian communities. We live in a world where religion is too often used to justify wars and atrocities. As the Second Vatican Council declared, however, “the attitude of human beings towards God the Father and that of a human being towards his fellow men and women are so closely connected that Scripture says: ‘Whoever does not love does not know God’¹⁶.”¹⁷ Therefore, we want to walk together by appreciating what unites us, breaking down the walls of prejudice and mistrust, promoting mutual knowledge and esteem in order to give to all a strong message of hope and an invitation to become “peacemakers”.¹⁸

Dear friends, let us make these values our resolutions for the season of Advent and even more so for our personal and communal life. We journey as if on a bridge that connects earth to Heaven, a bridge that the Lord has built for us. Let us always keep our eyes fixed on both shores, so that we may love God and our brothers and sisters with all our hearts in order to journey together and find ourselves one day united in the house of the Father.

¹⁶ *1 Jn* 4:8.

¹⁷ Declaration *Nostra Aetate*, 5.

¹⁸ *Mt* 5:9.

VII

Prex cum Sua Beatitudine Patriarcha Armenorum Sahak II (in cathedrali templo Armeno Apostolico, Constantinopoli).*

Dear Brother in Christ,

It is a great joy for me to visit Your Beatitude, especially in the very place where the late Patriarchs Shenork I and Mesrob II, of happy memory, welcomed my predecessors. As I greet you, I would also like to extend my fraternal regards to His Holiness Karekin II, Supreme Patriarch and Catholicos of All Armenians, who recently honored me with a visit, as well as to the bishops, clergy and the entire Armenian Apostolic community in Istanbul and Türkiye.

This visit provides me with the opportunity to thank God for the courageous Christian witness of the Armenian people throughout history, often amid tragic circumstances. I would also like to express my deep gratitude to the Lord for the ever-closer fraternal bonds uniting the Armenian Apostolic Church and the Catholic Church. Shortly after the Second Vatican Council, in May 1967, His Holiness Catholicos Khoren I became the first primate of an Oriental Orthodox Church to visit and exchange the kiss of peace with the Bishop of Rome. I also recall that in May 1970, His Holiness Catholicos Vasken I signed with Pope Paul VI the first joint declaration between a Pope and an Oriental Orthodox Patriarch, inviting their faithful to rediscover themselves as brothers and sisters in Christ with a view to fostering unity. Since then, by God's grace, the "dialogue of charity" between our Churches has flourished.

On this 1700th anniversary of the first ecumenical Council, my visit offers an opportunity to celebrate the Nicene Creed. We must draw from this shared apostolic faith in order to recover the unity that existed in the early centuries between the Church of Rome and the ancient Oriental Churches. We must also take inspiration from the experience of the early Church in order to restore full communion, a communion which does not imply absorption or domination, but rather an exchange of the gifts received

* Die 30 Novembris 2025.

by our Churches from the Holy Spirit for the glory of God the Father and the edification of the body of Christ.¹ It is my hope that the Joint International Commission for Theological Dialogue between the Catholic Church and the Oriental Orthodox Churches will be able to resume promptly its fruitful work, seeking a model of full communion “together, of course,” as Pope John Paul II wished in his Encyclical *Ut unum sint*.²

On this journey towards unity, we are preceded and surrounded by “a great cloud of witnesses”.³ Among the saints of the Armenian tradition, I would like to remember the great 12th-century Catholicos and poet Nerses IV Shnorhali, whose 850th anniversary of death we recently commemorated, and who worked tirelessly to reconcile the churches in order to fulfil Christ’s prayer that “they may all be one”.⁴ May the example of Saint Nerses inspire us and his prayer strengthen us on the path to full communion!

In thanking Your Beatitude for your warm welcome, I assure you of my wholehearted dedication to the holy cause of Christian unity. May we receive this gift from above with open hearts so that we may be ever more convincing witnesses to the truth of the Gospel and better servants of the mission of the one Church of Christ.

¹ Cf. *Eph* 4:12.

² No. 95.

³ *Heb* 12:1.

⁴ *Jn* 17:21.

VIII

Divina Liturgia (in ecclesia patriarchali S. Georgii, Constantinopoli).*

*Your All Holiness, beloved brother in Christ,
Your Beatitudes,
Dear brothers in the Episcopate,
Members of the Holy Synod of the Ecumenical Patriarchate,
Dear brothers and sisters!*

Our pilgrimage to the places where the First Ecumenical Council in the history of the Church was held draws to a close with this solemn Divine Liturgy, in which we have commemorated the Apostle Andrew. According to ancient tradition, he brought the Gospel to this city. His faith is the same as our faith, namely that which was defined by the Ecumenical Councils and is professed by the Church today. During this ecumenical prayer, together with the Heads of Churches and Representatives of Christian World Communities, we have recalled that the faith professed in the Nicene-Constantinopolitan Creed unites us in real communion and allows us to recognize each other as brothers and sisters. In the past, there have been many misunderstandings and even conflicts between Christians of different Churches, and there are still obstacles preventing us from achieving full communion. Nevertheless, we must not relent in striving towards unity. We must continue to consider each other as brothers and sisters in Christ and to love one another accordingly.

Inspired by this awareness, sixty years ago Pope Paul VI and Patriarch Athenagoras solemnly declared that the unfortunate decisions and sad events that led to the mutual excommunications of 1054 should be removed from the Church's memory. That historic gesture by our venerable predecessors inaugurated a path of reconciliation, peace and growing communion between Catholics and Orthodox, which has been fostered through frequent contact, fraternal meetings and promising theological dialogue. In light of

* Die 30 Novembris 2025.

the advances already made, significant steps have been taken at ecclesiological and canonical levels, and today we are called even more to commit ourselves to the restoration of full communion.

In this regard, I wish to express my deep gratitude to His All Holiness and the Ecumenical Patriarchate for their ongoing support for the Joint International Commission for Theological Dialogue between the Catholic Church and the Orthodox Church. I also hope that every effort will be made to ensure that all the autocephalous Orthodox Churches return to take an active part in this endeavor. For my part, in continuity with the teaching of the Second Vatican Council and my predecessors, I wish to confirm that, while respecting legitimate differences, the pursuit of full communion among all those baptized in the name of the Father, and of the Son and of the Holy Spirit, is one of the priorities of the Catholic Church. In particular, it is one of the priorities of my ministry as Bishop of Rome, whose specific role in the universal Church is to be at the service of all, building and safeguarding communion and unity.

In order to remain faithful to the Lord's desire for us to care not only for our brothers and sisters in faith, but also for all of humanity and the whole of creation, our Churches must respond together to the promptings of the Holy Spirit today. First of all, at this time of bloodstained conflict and violence in places both near and far, Catholics and Orthodox are called to be peacemakers. This certainly means taking action, making choices and adopting gestures that build peace, while also acknowledging that peace is not merely the fruit of human effort, but is a gift from God. Peace, therefore, must be sought through prayer, penance, contemplation and nurturing a living relationship with the Lord, who helps us to discern what words, gestures and actions to undertake so that we can genuinely be at the service of peace.

A further challenge facing our Churches is the threatening ecological crisis, which His All Holiness has often said requires of us a spiritual, personal and communal conversion for changing direction and safeguarding creation. Catholics and Orthodox alike are called to work together in promoting a new mindset so that everyone acknowledges responsibility for caring for the creation that God has entrusted to us.

The third challenge that I would like to mention is the use of new technologies, especially in the field of communications. Aware of the enormous advantages that they can offer humanity, Catholics and Orthodox must cooperate in promoting their responsible use. Indeed, these technologies must be placed at the service of integral human development, and be universally accessible, so as to ensure that their benefits are not reserved to a small number of people or the interests of a privileged few.

In addressing these challenges, I am confident that all Christians, the members of other religious traditions, and all men and women of good will can cooperate harmoniously in working together for the common good.

Your All Holiness, with these heartfelt thoughts, I offer you and your brothers and sisters my most fervent wishes for good health and serenity as you celebrate the Feast of your patron saint. I would like to express my sincere gratitude for the warm and fraternal welcome you have extended to me during these days. I entrust all of you, therefore, to the intercession of the Apostle Andrew and his brother Saint Peter, Saint George the Great Martyr to whom this Church is dedicated, the Holy Fathers of the First Council of Nicaea and the many Holy Pastors of this ancient and glorious Church of Constantinople. And I ask God, the Father of mercies, abundantly to bless all those present.

Hrònia Pollà! Ad multos annos!

IX

**Occursus cum Auctoritatibus, Legatis Societatis Civilis et Corpore Legatorum
(in Palatio Praesidis, Beryti).***

*Mr President,
Distinguished Civil and Religious Authorities,
Members of the Diplomatic Corps,
Ladies and Gentlemen,
Blessed are the peacemakers!*

It is a great joy for me to meet with you, and to visit this land where “peace” is much more than just a word, for here peace is a desire and a vocation; it is a gift and a work in progress. You are invested with authority in this country, each in your own area and with specific roles. It is in light of this authority that I wish to address to you the words of Jesus that have been chosen as the central theme of my journey: “Blessed are the peacemakers!”¹ Certainly, there are millions of Lebanese, here and throughout the world, who serve peace silently, day after day. Yet you, who have important institutional tasks within this nation, are destined for a special beatitude if you can say that you have put the goal of peace above all else. In this meeting, I would like to reflect with you a little on what it means to be peacemakers in circumstances that are highly complex, conflictual and uncertain.

In addition to Lebanon’s natural beauty and cultural riches, which have been praised by those of my predecessors who visited your country, there is a shining quality that distinguishes the Lebanese: you are a people who do not give up, but in the face of trials, always know how to rise again with courage. Your resilience is an essential characteristic of authentic peacemakers, for the work of peace is indeed a continuous starting anew. Moreover, the commitment and love for peace know no fear in the face of apparent defeat, are not daunted by disappointment, but look ahead, welcoming and embracing all situations with hope. It takes tenacity to build peace; it takes perseverance to protect and nurture life.

* Die 30 Novembris 2025.

¹ *Mt* 5:9.

Examine your history, and ask yourselves: from where comes that formidable energy that has never left your people downtrodden or without hope. You are a diverse country, a community of communities, united by a common language. I am not simply referring to the Levantine Arabic, by which your great past has left inestimable treasures. Above all, I am referring to the language of hope, which has always enabled you to start again. Almost everywhere in the world around us, a kind of pessimism and sense of powerlessness seem to have taken hold, where people are no longer able to ask themselves what they can do to change the course of history. Major decisions appear to be taken by a select few, often to the detriment of the common good, as if this were an inevitable destiny. You have suffered greatly from the consequences of an economy that kills,² from global instability that has devastating repercussions also in the Levant, and from the radicalization of identities and conflicts. But you have always wanted, and known how, to start again.

Lebanon can boast a vibrant, well-educated civil society, rich in young people capable of expressing the dreams and hopes of an entire nation. I encourage you, therefore, never to separate yourselves from your people, and to place yourselves with commitment and dedication at the service of your people, who are so rich in variety. May you speak just one language, namely the language of hope that, by always starting afresh, draws everyone together. May the desire to live and grow in unity as a people create a polyphonic voice out of each group. May you also be helped by those deep bonds of affection that tie so many Lebanese throughout the world to their country. They love their origins and pray for the people of which they still feel a part. They also support them through the many experiences and skills that make them so appreciated everywhere.

This brings us to a second characteristic of peacemakers. Not only do they know how to start over, but they do so first and foremost along the arduous path of reconciliation. Indeed, there are personal and collective wounds that take many years, sometimes entire generations, to heal. If they are not treated, if we do not work, for example, to heal memories, to bring together those who have suffered wrongs and injustice, it is difficult to journey towards peace. We would remain stuck, each imprisoned by our

² Cf. Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium*, 53.

own pain and our own way of thinking. The truth, on the other hand, can only be honored through encountering one another. Each of us sees a part of the truth, knowing one aspect of it, but we cannot negate what only the other knows, what only the other sees. Truth and reconciliation only ever grow together, whether in a family, between different communities and the various people of a country, or between nations.

At the same time, there can be no lasting reconciliation without a common goal, or without openness towards a future in which good prevails over the evils that have been suffered or inflicted in the past or the present. A culture of reconciliation, therefore, does not arise only from below, from the willingness and courage of a few. It also needs authorities and institutions that recognize the common good as superior to the particular. The common good is more than the sum of many interests, for it draws together everyone's goals as closely as possible, directing them in such a way that everyone will have more than if they were to move forward by themselves. Indeed, peace is much more than a mere balance – which is always precarious – among those who live separately while under the same roof. Peace is knowing how to live together, in communion, as reconciled people. A reconciliation that, in addition to enabling us to live together, will teach us to work together for a shared future side by side. Thus, peace becomes that abundance which will surprise us when our horizons have expanded beyond every wall and barrier. Sometimes we think that, before taking a further step, we need to clarify and resolve everything. Instead, mutual dialogue, even amid misunderstandings, is the path that leads to reconciliation. The greatest truth is that we find ourselves together as part of a plan that God has prepared so that we may become a family.

Finally, I would like to outline a third characteristic of those who strive for peace. Even when it requires sacrifice, peacemakers dare to persevere. There are times when it is easier to flee, or simply more convenient to move elsewhere. It takes real courage and foresight to stay or return to one's own country, and to consider even somewhat difficult situations worthy of love and dedication. We know that here, as in other parts of the world, uncertainty, violence, poverty and many other threats are leading to an exodus of young people and families seeking a future elsewhere, even though it is very painful to leave one's homeland. It is certainly necessary to recognize that much good can come to all of you from having Lebanese

people spread throughout the world. However, we must not forget that remaining in our homeland and working day by day to develop a civilization of love and peace remains something very valuable.

Indeed, the Church is not only concerned about the dignity of those who move away from their own countries. She does not want anyone to be forced to leave their country. Moreover, the Church wants those who wish to return home to be able to do so safely. While human mobility represents an immense opportunity for encounter and mutual enrichment, it does not erase the special ties that unite each person to certain places, to which they owe their identity in a very special way. Moreover, peace always grows in a concrete living context, made up of geographical, historical and spiritual bonds. We need to encourage those who foster and nurture them, without giving in to sectionalism or nationalism. In his encyclical *Fratelli Tutti*, Pope Francis indicated the way forward: “We need to have a global outlook to save ourselves from petty provincialism. When our house stops being a home and starts to become an enclosure, a cell, then the global comes to our rescue, like a ‘final cause’ that draws us towards our fulfilment. At the same time, though, the local has to be eagerly embraced, for it possesses something that the global does not: it is capable of being a haven, of bringing enrichment, of sparking mechanisms of subsidiarity. Universal fraternity and social friendship are thus two inseparable and equally vital poles in every society”.³

A challenge, not only for Lebanon but for the entire Levant, is what can be done to ensure that young people in particular do not feel compelled to leave their homeland and emigrate? How can we encourage them not to seek peace elsewhere, but to find guarantees of peace and become protagonists in their own native land? In this regard, Christians and Muslims together, and all religious and civil components of Lebanese society, are called to play their part, and to commit themselves to raising awareness of this issue within the international community.

In this context, I would like to emphasize the essential role of women in the arduous and patient endeavour to preserve and build peace. Let us not forget that women have a special capacity for peace-making, because they know how to cherish and strengthen the profound bonds with life,

³ N. 142.

people and places. Their participation in social and political life, as well as in their own religious communities, represents a factor of true renewal throughout the world, as does the energy that comes from young people. Blessed, therefore, are the peacemakers, and blessed are the young people who remain or who return in order that Lebanon may once again be a land full of life.

I conclude by drawing inspiration from another precious feature of your tradition, which stretches back thousands of years. You are a people who love music. On feast days, this becomes a dance, a language of joy and communion. This aspect of your culture helps us to understand that peace is not only the result of human effort, however necessary. Indeed, peace is a gift that comes from God and which, above all, dwells in our hearts. It is like an interior motion pushing outwards, enabling us to let ourselves be guided by a melody greater than ourselves, namely that of divine love. Those who dance move lightly, without trampling on the earth, harmonizing their steps with those of others. So it is with peace, which is a journey inspired by the Spirit, and causes our hearts to listen, making them more attentive and respectful towards others. May this desire for peace, which comes from God, grow among you; for even today, peace can transform the way you look at others and the way you live together in this land, a land that God deeply loves and continues to bless.

Mr President, Distinguished Authorities, I thank you once again for your welcome. Please be assured of my prayers, and those of the whole Church, for your delicate service to the common good.

X**Visitatio et Prex apud sepulcrum s. Sarbelii Maklūf (in monasterio Maronitarum, Annaia).***

Chers frères et sœurs !

Je remercie le Supérieur général pour ses paroles et pour l'accueil dans ce beau monastère d'Annaya. La nature qui entoure cette maison de prière nous attire par sa beauté austère.

Je rends grâce à Dieu qui m'a permis de venir en pèlerinage sur la tombe de saint Charbel. Mes prédécesseurs – je pense spécialement à saint Paul VI, qui l'a béatifié et canonisé – l'auraient beaucoup souhaité.

Chers amis, quel enseignement saint Charbel nous donne-t-il aujourd'hui ? Quel est l'héritage de cet homme qui n'a rien écrit, qui a vécu caché et silencieux, mais dont la renommée s'est répandue dans le monde entier ?

Je voudrais le résumer ainsi : le Saint-Esprit l'a façonné, afin qu'il enseigne la prière à ceux qui vivent sans Dieu, qu'il enseigne le silence à ceux qui vivent dans le bruit, qu'il enseigne la modestie à ceux qui vivent dans le paraître, et qu'il enseigne la pauvreté à ceux qui recherchent les richesses. Ce sont là des comportements à contre-courant, mais c'est précisément pour cela qu'ils nous attirent, comme l'eau fraîche et pure attire ceux qui marchent dans un désert.

En particulier, saint Charbel nous rappelle, à nous évêques et ministres ordonnés, les exigences évangéliques de notre vocation. Sa cohérence, radicale et humble, est un message pour tous les chrétiens.

Et puis, il y a un autre aspect décisif : saint Charbel n'a jamais cessé d'intercéder pour nous auprès du Père céleste, source de tout bien et de toute grâce. Déjà, pendant sa vie terrestre, beaucoup venaient vers lui pour recevoir du Seigneur réconfort, pardon, conseil. Après sa mort, tout cela s'est multiplié et est devenu comme un fleuve de miséricorde. C'est aussi pour cette raison que, chaque 22 [vingt-deux] du mois, des milliers de pèlerins viennent ici de différents pays pour passer une journée de prière et de repos de l'âme et du corps.

* Die 1 Decembris 2025.

Frères et sœurs, nous voulons aujourd'hui confier à l'intercession de saint Charbel les besoins de l'Église, du Liban et du monde. Pour l'Église, nous demandons la communion, l'unité : en partant des familles, petites églises domestiques, puis dans les communautés paroissiales et diocésaines, jusqu'à l'Église universelle. Communion, unité. Et pour le monde, nous demandons la paix. Nous l'implorons tout particulièrement pour le Liban et pour tout le Levant. Mais nous savons bien – et les saints nous le rappellent – qu'il n'y a pas de paix sans conversion des cœurs. Que saint Charbel nous aide donc à nous tourner vers Dieu et à demander le don de la conversion pour chacun de nous.

Chers amis, pour symboliser la lumière que Dieu a allumée ici par l'intermédiaire de saint Charbel, j'ai apporté en cadeau une lampe. En offrant cette lampe, je confie à la protection de saint Charbel le Liban et son peuple, afin qu'ils marchent toujours dans la lumière du Christ. Rendons grâce à Dieu pour le don de saint Charbel ! Merci à vous qui en gardez la mémoire. Marchez dans la lumière du Seigneur !

XI

Occursus cum Episcopis, Presbyteris, Viris et Mulieribus Consecratis necnon Operatoribus Pastoralibus (in sanctuario Nostrae Dominae Libani, Harissae).*

*Chers frères dans l'épiscopat,
Chers prêtres, religieux et religieuses,
Chers frères et sœurs, bonjour !
Bonjour ! (en arabe)*

C'est avec une grande joie que je vous rencontre au cours de ce voyage, dont la devise est « Heureux les artisans de paix ».¹ L'Église au Liban, unie dans ses multiples visages, est une icône de ces paroles. Saint Jean-Paul II l'affirmait, lui qui était si attaché à votre peuple. Il disait : « Dans le Liban d'aujourd'hui, vous êtes responsables de l'espérance » ;² et il ajoutait : « Créez, là où vous vivez et travaillez, une ambiance fraternelle. Sans ingénuité, sachez faire confiance aux autres et soyez inventifs pour faire triompher la force régénératrice du pardon et de la miséricorde ».³

Les témoignages que nous avons entendus – merci à chacun d'entre vous ! – montrent que ces paroles n'ont pas été vaines, mais qu'elles ont au contraire trouvé une écoute et une réponse, car ici on continue à construire la communion dans la charité.

Dans les paroles du Patriarche, que je remercie chaleureusement, nous pouvons saisir la racine de cette constance, symbolisée par la grotte silencieuse où saint Charbel priait devant l'image de la Mère de Dieu ; et par ce sanctuaire de Harissa, signe d'unité pour tout le peuple libanais. En demeurant avec Marie près de la croix de Jésus,⁴ notre prière, pont invisible qui unit les cœurs, nous donne la force de continuer à espérer et à travailler, même lorsque le bruit des armes gronde aux alentours et que les exigences de la vie quotidienne deviennent un défi.

* Die 1 Decembris 2025.

¹ *Mt* 5, 9.

² *Message aux citoyens du Liban*, 1^{er} mai 1984.

³ *Ibid.*

⁴ Cf. *Jn* 19, 25.

L'ancre est l'un des symboles contenus dans le "logo" de ce voyage. Le Pape François l'évoquait souvent dans ses discours comme un signe de foi qui permet d'aller toujours plus loin, même dans les moments les plus sombres, jusqu'au ciel. Il disait : « Notre foi est une ancre dans le ciel. Notre vie est ancrée au ciel. Que devons-nous faire ? Nous agripper à la corde [...]. Et nous avançons, car nous sommes certains que notre vie a comme une ancre dans le ciel, sur la rive où nous parviendrons ». ⁵ Si nous voulons construire la paix, ancrons-nous au ciel et, fermement orientés vers lui, aimons sans craindre de perdre ce qui passe, et donnons sans mesure.

L'amour grandit à partir de ces racines, solides et profondes comme celles des cèdres, et, avec l'aide de Dieu, des œuvres concrètes et durables de solidarité voient le jour.

Le Père Youhanna nous a parlé de Debbabiyé, le petit village où il exerce son ministère. Là-bas, malgré l'extrême pauvreté et sous la menace des bombardements, chrétiens et musulmans, Libanais et réfugiés venus de l'autre côté de la frontière, cohabitent pacifiquement et s'aident réciproquement. Arrêtons-nous sur l'image qu'il a lui-même proposée : la pièce syrienne trouvée avec les pièces libanaises dans le sac des aumônes. C'est important : cela nous rappelle que, dans la charité, chacun a quelque chose à donner et à recevoir, et que le fait de nous donner réciproquement enrichit chacun et nous rapproche de Dieu. Le Pape Benoît XVI, lors de son voyage dans ce pays, disait en parlant de la puissance unificatrice de l'amour y compris dans les moments d'épreuve : « C'est justement maintenant qu'il faut célébrer la victoire de l'amour sur la haine, celle du pardon sur la vengeance, celle du service sur la domination, celle de l'humilité sur l'orgueil, celle de l'unité sur la division, [...] savoir convertir nos souffrances en cri d'amour envers Dieu et de miséricorde envers le prochain ». ⁶

C'est seulement de cette manière que l'on ne reste pas écrasé par les injustices et les abus, même lorsque, comme nous l'avons entendu, on est trahi par des personnes et des organisations qui spéculent sans scrupules sur le désespoir de ceux qui n'ont pas d'alternative. C'est seulement de cette

⁵ *Audience générale*, 26 avril 2017.

⁶ *Discours lors de la visite à la basilique Saint-Paul à Harissa*, 14 septembre 2012.

manière que l'on peut recommencer à espérer en l'avenir, malgré la dureté d'un présent difficile à affronter. À ce propos, je pense à la responsabilité que nous avons tous en ce sens, vis-à-vis des jeunes. Il est important de promouvoir leur présence, y compris dans les structures ecclésiales, en appréciant la nouveauté qu'ils apportent et en leur laissant de la place. Et il est nécessaire, même parmi les décombres d'un monde qui connaît de douloureux échecs, de leur offrir des perspectives concrètes et réalisables de renaissance et de croissance pour l'avenir.

Loren nous a parlé de son engagement dans l'aide aux migrants. Elle-même migrante, elle s'engage depuis longtemps à soutenir ceux qui, non par choix mais par nécessité, ont dû tout quitter pour chercher un avenir possible loin de chez eux. L'histoire de James et de Lela, qu'elle a racontée, nous touche profondément et montre l'horreur de ce que la guerre produit dans la vie de tant de personnes innocentes. Le Pape François a rappelé à plusieurs reprises, dans ses discours et ses écrits, que face à de tels drames, nous ne pouvons pas rester indifférents, et que leur souffrance nous concerne et nous interpelle.⁷ Leur courage nous parle de la lumière de Dieu qui, comme l'a dit Loren, brille même dans les moments les plus sombres ; par ailleurs, ce qu'ils ont vécu nous oblige à nous engager pour que personne ne soit plus contraint de fuir son pays en raison de conflits absurdes et impitoyables, et pour que ceux qui frappent à la porte de nos communautés ne se sentent jamais rejetés, mais accueillis avec les paroles mêmes de Loren : « Bienvenue chez nous ! ».

Le témoignage de sœur Dima parle de cela également. Face à l'explosion de la violence, elle a choisi de ne pas abandonner le terrain, mais de garder l'école ouverte en faisant de celle-ci un lieu d'accueil pour les réfugiés et un pôle éducatif d'une efficacité extraordinaire. Dans ses locaux en effet, outre l'assistance et l'aide matérielle, on apprend et on enseigne à partager "le pain, la peur et l'espérance", à aimer au milieu de la haine, à servir dans la fatigue et à croire en un avenir différent, au-delà de toute attente. L'Église au Liban a toujours soigné l'éducation. Je vous encourage tous à poursuivre cette œuvre louable, en venant en aide surtout à ceux qui sont

⁷ Cf. *Homélie lors de la Journée mondiale du migrant et du réfugié*, 29 septembre 2019.

dans le besoin et n'ont pas de moyens, à ceux qui se trouvent dans des situations extrêmes, en faisant des choix empreints de la plus généreuse charité pour que l'éducation du cœur accompagne toujours la formation de l'esprit. Souvenons-nous que la Croix est notre première école, et que notre seul Maître est le Christ.⁸

À ce propos, le Père Charbel, en parlant de son expérience apostolique dans les prisons, a expliqué que précisément là, en ces lieux où le monde ne voit que des murs et des crimes, nous voyons la tendresse du Père qui ne se lasse jamais de pardonner, dans le regard des détenus, parfois perdus, parfois éclairés par une nouvelle espérance. Et il en est vraiment ainsi : nous voyons le visage de Jésus reflété sur le visage de ceux qui souffrent comme de ceux qui prennent soin des blessures que la vie a causées. Dans un instant, nous allons accomplir le geste symbolique de la remise de la *Rose d'or* à ce sanctuaire. C'est un geste ancien qui a notamment pour signification de nous exhorter à être parfum du Christ par notre vie.⁹ Devant cette représentation, je pense au parfum qui s'élève des tables libanaises, typiques par la variété des aliments et par la forte dimension communautaire du partage. C'est un parfum composé de mille parfums qui frappent par leur diversité et parfois dans leur ensemble. Tel est le parfum du Christ. Il ne s'agit pas d'un produit cher réservé à quelques-uns qui peuvent se le permettre, mais il est l'arôme qui se dégage d'une table généreuse sur laquelle se trouvent nombre de plats différents et où tous peuvent se servir ensemble. Tel soit l'esprit du rite que nous allons accomplir, et surtout l'esprit avec lequel nous nous efforçons chaque jour de vivre unis dans l'amour. Merci.

⁸ Cf. *Mt* 23, 10.

⁹ Cf. *2 Co* 2, 14

XII

Occursus Oecumenicus et Interreligiosus (in Foro Martyrum, Beryti).*

Dear brothers and sisters,

I am deeply moved and immensely grateful to stand among you today, in this blessed land – a land exalted by the prophets of the Old Testament, who beheld in its towering cedars emblems of the righteous soul that flourishes beneath heaven’s vigilant gaze; a land where the echo of the *Logos* has never fallen silent, but continues to call forth, from century to century, those who desire to open their hearts to the living God.

In his Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Medio Oriente*, signed here in Beirut in 2012, Pope Benedict XVI emphasized that “[t]he Church’s universal nature and vocation require that she engage in dialogue with the members of other religions. In the Middle East, this dialogue is based on the spiritual and historical bonds uniting Christians to Jews and Muslims. It is a dialogue which is not primarily dictated by pragmatic, political or social considerations, but by underlying theological concerns which have to do with faith”.¹ Dear friends, your presence here today, in this remarkable place where minarets and church bell towers stand side by side, yet both reach skyward, testifies to the enduring faith of this Land and the steadfast devotion of its people to the one God. Here in this beloved land, may every bell toll, every *adhān*, every call to prayer blend into a single, soaring hymn – not only to glorify the merciful Creator of heaven and earth, but also to lift a heartfelt prayer for the divine gift of peace.

For many years, and especially in recent times, the eyes of the world have been fixed on the Middle East, the cradle of the Abrahamic religions, observing the arduous journey and the unceasing quest for the precious gift of peace. At times humanity looks at the Middle East with a sense of trepidation and disheartenment, in the face of such complex and longstanding conflicts. Yet, in the midst of these struggles, a sense of hopefulness

* Die 1 Decembris 2025.

¹ N. 19.

and encouragement can be found when we focus on what unites us: our common humanity, and our belief in a God of love and mercy. In an age when coexistence can seem like a distant dream, the people of Lebanon, while embracing different religions, stand as a powerful reminder that fear, distrust and prejudice do not have the final word, and that unity, reconciliation and peace are possible. It is a mission that remains unchanged throughout the history of this beloved land: to bear witness to the enduring truth that Christians, Muslims, Druze and countless others can live together and build a country united by respect and dialogue.

Sixty years ago, the Second Vatican Council, with the promulgation of the Declaration *Nostra Aetate*, opened a new horizon for encounter and mutual respect between Catholics and people of different religions, emphasizing that true dialogue and collaboration is rooted in love – the only foundation for peace, justice and reconciliation. This dialogue, inspired by divine love, should embrace all people of goodwill, reject prejudice, discrimination and persecution, and affirm the equal dignity of every human being.

Though the public ministry of Jesus unfolded chiefly in Galilee and Judea, the Gospels also recount episodes where he visited the region of the Decapolis – most notably in the environs of Tyre and Sidon – where he encountered the Syro-Phoenician woman whose unwavering faith moved him to heal her daughter.² Here, the land itself becomes more than a mere site of encounter between Jesus and a pleading mother; it becomes a place where humility, trust, and perseverance overcome all barriers and meet God’s boundless love that embraces every human heart. Indeed, this is “the very core of interreligious dialogue itself: the discovery of God’s presence beyond all boundaries and the invitation to seek him together with reverence and humility”.³

If Lebanon is renowned for its majestic cedars, the olive tree too stands as a cornerstone of its heritage. The olive tree not only adorns this space in which we gather today, but it is also revered in the sacred texts of Christianity, Judaism and Islam, serving as a timeless symbol of recon-

² Cf. *Mk* 7:24-30.

³ General Audience, *Catechesis on the Occasion of the Sixtieth Anniversary of the Conciliar Declaration Nostra Aetate*, 29 October 2025.

ciliation and peace. Its long life and remarkable ability to flourish even in the harshest environments symbolize endurance and hope, reflecting the steadfast commitment required to nurture peaceful coexistence. From this tree flows oil that heals – a balm for physical and spiritual wounds – manifesting the boundless compassion of God for all who suffer. Its oil also provides light, serving as a reminder of the call to illuminate our hearts through faith, charity and humility.

As the roots of the cedars and olive trees delve deep and spread wide across the earth, so too the Lebanese people are scattered throughout the world, yet bound together by the enduring strength and timeless heritage of your homeland. Your presence here and across the globe enriches the world with your multi-millennial heritage, but it also represents a vocation. In an ever more interconnected world, you are called to be builders of peace: to confront intolerance, overcome violence and banish exclusion, illuminating the path toward justice and concord for all, through the witness of your faith.

Dear brothers and sisters, on 25 March each year, celebrated as a national holiday in your country, you come together to venerate Mary, Our Lady of Lebanon, honored in her sanctuary at Harissa, which is adorned with an impressive statue of the Virgin with outstretched arms, embracing all the Lebanese people. May this loving and maternal embrace of the Virgin Mary, Mother of Jesus and Queen of Peace, guide each of you, so that in your homeland, across the Middle East and throughout the world, the gift of reconciliation and peaceful coexistence may flow forth “like the streams flowing from Lebanon”.⁴ May they bring hope and unity to all. *Shukran*.

⁴ Cf. *Song* 4:15.

XIII

Occursus cum Iuvenibus (in foro ante Patriarchatum Antiochenum Maronitarum, in loco Bkerké).*

Assalamu lakum!

Dear young people of Lebanon, peace be with you! *Assalamu lakum!*

This is the greeting of the Risen Jesus,¹ and it sustains the joy of our meeting. The enthusiasm we feel in our hearts expresses God's loving closeness, which brings us together as brothers and sisters to share our faith in him and our communion with one another.

I thank all of you for your warm reception, as well as His Beatitude for his cordial words of welcome. I extend a special greeting to the young people from Syria and Iraq, and to the Lebanese who have returned home from abroad. We are all gathered here to listen to one another, and to ask the Lord to inspire our future decisions. In this regard, the testimonies that Anthony, Maria, Elie and Joelle have shared with us truly open our hearts and our minds.

Their stories speak of courage in the midst of suffering. They speak of hope in the face of disappointment, and inner peace during times of war. They are like shining stars in the night sky, offering us a glimpse of the first rays of dawn. In all these conflicts, many of us can recognize our own experiences, both good and bad. Lebanon's history is interwoven with glorious moments, but it is also marked by deep wounds that are slow to heal. These wounds have causes that transcend national borders and are intertwined with very complex social and political dynamics. Dear young people, perhaps you regret inheriting a world torn apart by wars and disfigured by social injustice. Yet there is hope, and there is hope within you! You have a gift that many times we adults seem to have lost. You have hope! You have time! You have more time to dream, to plan and to do good. You are the present, and the future is already taking shape in your hands! You have the enthusiasm to change the course of history! The true opposition

* Die 1 Decembris 2025.

¹ Cf. *Jn* 20:19.

to evil is not evil, but love – a love capable of healing one’s own wounds while also caring for the wounds of others.

Anthony and Maria’s dedication to those in need, Elie’s perseverance and Joelle’s generosity are prophecies of a new future that will be ushered in through reconciliation and mutual help. Jesus’ words are thus fulfilled: “Blessed are the meek, for they will inherit the earth”; “Blessed are the peacemakers, for they will be called children of God”.² Dear young people, live in the light of the Gospel, and you will be blessed in the eyes of the Lord!

Your homeland, Lebanon, will flourish once again, beautiful and vigorous like the cedar, a symbol of the people’s unity and fruitfulness. You know well that the strength of the cedar lies in its roots, which are usually the same size as its branches. The number and strength of the branches correspond to the number and strength of its roots. In the same way, the many good things we see in Lebanese society today are the result of the humble, hidden and honest work of so many people of good will, of the many good roots, who do not wish to make merely one branch of the Lebanese cedar grow, but the entire tree, in all its beauty. Draw from the good roots of those dedicated to serving society without using it for their own interests. With a generous commitment to justice, plan together for a future of peace and development. Be the source of hope that the country is waiting for!

In this regard, your questions allow us to chart a course of action that is certainly challenging, but also exciting.

You asked me where to find a firm foundation for persevering in the commitment to peace. Dear friends, this firm foundation cannot be just an idea, contract or moral principle. The true principle of new life is the hope that comes from above: it is Christ himself! Jesus died and rose again for the salvation of all. He, the Living One, is the foundation of our trust; he is the witness of the mercy that redeems the world from every evil. As Saint Augustine recalled, evoking the Apostle Paul, “in him is our peace; from him we draw our peace”.³ Peace is not authentic if it is the product of

² *Mt* 5:5,9.

³ *Commentary on the Gospel of John*, LXXVII, 3.

partisan interests. It is only genuinely sincere when I do to others what I would like them to do to me.⁴ Truly inspired, Saint John Paul II once said there is “no peace without justice, no justice without forgiveness”.⁵ This is indeed true: forgiveness leads to justice, which is the foundation of peace.

Your second question can also be answered in precisely the same way. It is true that we live in an era when personal relationships are fragile and consumed as if they were objects. Even among the young, personal interests can sometimes take precedence over trust in others, and caring for others is replaced by one’s own gain. Such attitudes turn even beautiful realities like friendship and love into something superficial, confusing them with a sense of selfish satisfaction. If our ego is at the center of a friendship or loving relationship, it cannot bear fruit. Similarly, it is not true love if we only love temporarily, as long as the feeling lasts. If love has a time limit, it is not truly love. Conversely, friendship is genuine when it places “you” before “I.” This respectful and welcoming way of looking at others makes it possible for us to build a greater “we,” open to society as a whole and to all of humanity. Love is authentic and can last forever only when it reflects the eternal splendor of God – God who is love.⁶ Solid and fruitful relationships are built together on mutual trust, on this “forever” that is the beating heart of every vocation to family life and religious consecration.

Dear young people, what expresses God’s presence in the world more than anything else? Love, charity! Charity speaks a universal language, because it speaks to every human heart. It is not just a concept, but a story revealed in the lives of Jesus and the saints, who accompany us in life’s trials. Consider the many young people who, like you, have not allowed themselves to be discouraged by injustices and negative examples, even those found within the Church. Instead, they have tried to forge new paths in search of the Kingdom of God and its justice. Drawing on the strength you receive from Christ, build a better world than the one you inherited! As young people, you form relationships with others more easily, even those from different cultural and religious backgrounds. The true renewal that a

⁴ Cf. *Mt* 7:12.

⁵ *Message for the 35th World Day of Peace*, 1 January 2002.

⁶ Cf. *1 Jn* 4:8.

young heart desires begins with everyday gestures: welcoming those near and far, offering a hand to friends and refugees, and forgiving enemies – a difficult but necessary task.

Let us look to the many wonderful examples set by the saints! Consider Pier Giorgio Frassati and Carlo Acutis, two young people who were canonized in this Jubilee Year. Consider the many Lebanese saints. What singular beauty we see in the life of Saint Rafqa, as she endured years of suffering from illness with strength and gentleness! How many acts of compassion performed by Blessed Yakub El-Haddad as he helped those abandoned and forgotten by everyone!

What powerful light comes from the darkness into which Saint Charbel chose to withdraw, he who has become one of Lebanon's symbols throughout the world. His eyes are always depicted as closed, as if veiling an infinitely greater mystery. Through the eyes of Saint Charbel, which were closed in order to see God more clearly, we continue to perceive God's light with greater clarity. The song dedicated to him is beautiful: "O you who sleep, and whose eyes are light for ours, on your eyelids a grain of incense has blossomed." Dear young people, may the divine light also shine on your eyes and may the incense of prayer blossom forth. In a world of distractions and vanity, take time each day to close your eyes and look only to God. He sometimes seems silent or absent, but he reveals himself to those who seek him in silence. As you strive to do good, I ask you to be contemplatives like Saint Charbel by praying, reading Sacred Scripture, participating in Holy Mass and spending time in adoration. Pope Benedict XVI said to the Christians of the Levant: "I encourage you to cultivate a true and lasting friendship with Jesus through the power of prayer".⁷

My dear friends, Mary, the Mother of God and our Mother, shines forth among all the saints as the Most Holy. Many young people carry a rosary with them at all times, either in their pocket, on their wrist or around their neck. How beautiful it is to look at Jesus through the eyes of Mary's heart! Even from here, where we are right now, how sweet it is to lift our gaze to Our Lady of Lebanon with hope and trust!

⁷ Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Medio Oriente*, 63.

Dear young people, I would like to leave you with a simple and beautiful prayer attributed to Saint Francis of Assisi: “Lord, make me an instrument of your peace: where there is hatred, let me sow love; where there is injury, pardon; where there is discord, unity; where there is doubt, faith; where there is error, truth; where there is despair, hope; where there is sadness, joy; where there is darkness, light.” May this prayer keep the joy of the Gospel and Christian enthusiasm alive in your hearts. “Enthusiasm” means “having God in your soul.” When the Lord dwells in us, the hope he gives us bears fruit in the world. In fact, hope is a “poor” virtue, because it presents itself empty-handed; its hands are always free to open doors that seem to be closed due to fatigue, pain or disappointment.

The Lord will always be with you, and you can be assured of the support of the whole Church in the decisive challenges in your lives and in the history of your beloved country. I entrust you to the protection of the Mother of God, Our Lady, who from the summit of this mountain looks upon this new blossoming. Young people of Lebanon, grow strong like the cedars and make the world blossom with hope!

[*Benediction*]

Grazie a tutti! Shukran!

XIV

Sancta Missa (in loco *Beirut Waterfront*, Beryti).*

Chers frères et sœurs,

au terme de ces journées intenses que nous avons partagées dans la joie, nous rendons grâce au Seigneur pour les nombreux dons de sa bonté, pour la manière dont Il se rend présent au milieu de nous, pour la Parole qu'Il nous offre en abondance et pour ce qu'Il nous a donné de vivre ensemble.

Jésus aussi – comme nous venons de l'entendre dans l'Évangile – a des paroles de gratitude envers le Père et, s'adressant à Lui, Il prie en disant : « Père, Seigneur du ciel et de la terre, je proclame ta louange ».¹

Cependant, la louange ne trouve pas toujours sa place en nous. Parfois, accablés par les difficultés de la vie, préoccupés par les nombreux problèmes qui nous entourent, paralysés par l'impuissance face au mal et opprimés par tant de situations difficiles, nous sommes davantage portés à la résignation et à la plainte qu'à l'émerveillement du cœur et à l'action de grâce.

C'est à vous, cher peuple libanais, que j'adresse cette invitation à cultiver toujours des attitudes de louange et de gratitude. À vous qui êtes les destinataires d'une beauté rare dont le Seigneur a enrichi votre terre et qui, en même temps, êtes les spectateurs et les victimes de la manière dont le mal, sous de multiples formes, peut obscurcir cette magnificence.

Depuis cette esplanade qui surplombe la mer, je peux moi aussi contempler la beauté du Liban chantée dans les Écritures. Le Seigneur y a planté ses hauts cèdres, les nourrissant et les rassasiant,² Il a parfumé les vêtements de l'épouse du *Cantique des Cantiques* avec le parfum de cette terre,³ et à Jérusalem, ville sainte revêtue de lumière pour la venue du Messie, Il a annoncé : « La gloire du Liban viendra chez toi : cyprès, orme et mélèze ensemble, pour faire resplendir le lieu de mon sanctuaire ; et ce lieu où je pose mes pieds, je le glorifierai ».⁴

* Die 2 Decembris 2025.

¹ *Lc* 10, 21.

² Cf. *Ps* 103, 16.

³ Cf. *Ct* 4, 11.

⁴ *Is* 60, 13.

Mais en même temps, cette beauté est assombrie par la pauvreté et les souffrances, par les blessures qui ont marqué votre histoire – je viens de me rendre sur le lieu de l’explosion, au port, pour prier – ; elle est assombrie par les nombreux problèmes qui vous affligent, par un contexte politique fragile et souvent instable, par la crise économique dramatique qui vous oppresse, par la violence et les conflits qui ont réveillé d’anciennes peurs.

Dans un tel contexte, la gratitude cède facilement la place au désenchantement, le chant de louange ne trouve pas sa place dans la désolation du cœur, la source de l’espérance est asséchée par l’incertitude et la désorientation.

La Parole du Seigneur, cependant, nous invite à trouver les petites lumières qui brillent au cœur de la nuit, pour nous ouvrir à la gratitude et pour nous inciter à nous engager ensemble en faveur de cette terre.

Comme nous l’avons entendu, Jésus ne rend pas grâce au Père en raison des œuvres extraordinaires, mais parce qu’Il révèle sa grandeur précisément aux petits et aux humbles, à ceux qui n’attirent pas l’attention, qui semblent compter peu ou pas du tout, ceux qui n’ont pas de voix. Le Royaume que Jésus vient inaugurer a en effet cette caractéristique dont nous a parlé le prophète Isaïe : il est un germe, un petit rameau qui pousse sur un tronc,⁵ une petite espérance qui promet la renaissance quand tout semble mourir. C’est ainsi que le Messie est annoncé et, venant dans la petitesse d’un germe, il ne peut être reconnu que par les petits, par ceux qui, sans grandes prétentions, savent reconnaître les détails cachés, les traces de Dieu dans une histoire apparemment perdue.

Cela est aussi une indication pour nous, afin que nous puissions avoir le regard assez clairvoyant pour reconnaître la petitesse du germe qui pousse et grandit même au sein d’une histoire douloureuse. Les petites lumières qui brillent dans la nuit, les petites pousses qui apparaissent, les petites graines plantées dans le jardin aride de cette époque, nous pouvons les voir nous aussi, ici aussi, aujourd’hui aussi. Je pense à votre foi simple et authentique, enracinée dans vos familles et nourrie par les écoles chrétiennes ; je pense au travail constant des paroisses, des congrégations et

⁵ Cf. *Is* 11, 1.

des mouvements pour répondre aux demandes et besoins des gens ; je pense aux nombreux prêtres et religieux qui se dépensent dans leur mission au milieu de multiples difficultés ; je pense aux laïcs, engagés dans le domaine de la charité et de la promotion de l'Évangile dans la société. Pour ces lumières qui tentent avec peine d'éclairer l'obscurité de la nuit, pour ces petits germes invisibles qui ouvrent cependant l'espérance en l'avenir, nous devons aujourd'hui dire comme Jésus : "Nous te louons, ô Père!". Nous te remercions d'être avec nous et de ne pas nous laisser vaciller.

En même temps, cette gratitude ne doit pas être une consolation intimiste et illusoire. Elle doit nous conduire à la transformation du cœur, à la conversion de la vie, à considérer que c'est précisément dans la lumière de la foi, dans la promesse de l'espérance et dans la joie de la charité que Dieu a pensé notre vie. C'est pourquoi nous sommes tous appelés à cultiver ces germes, à ne pas nous décourager, à ne pas céder à la logique de la violence et à l'idolâtrie de l'argent, à ne pas nous résigner face au mal qui se répand.

Chacun doit faire sa part et nous devons tous unir nos efforts pour que cette terre retrouve sa splendeur. Et nous n'avons qu'un seul moyen de le faire : désarmons nos cœurs, faisons tomber les armures de nos fermetures ethniques et politiques, ouvrons nos confessions religieuses à la rencontre réciproque, réveillons au plus profond de nous-mêmes le rêve d'un Liban uni, où triomphent la paix et la justice, où tous puissent se reconnaître frères et sœurs et où, enfin, puisse se réaliser ce que nous décrit le prophète Isaïe : « Le loup habitera avec l'agneau, le léopard se couchera près du chevreau, le veau et le lionceau seront nourris ensemble ».⁶

Tel est le rêve qui vous est confié ; c'est ce que le Dieu de la paix met entre vos mains : Liban, relève-toi ! Sois une maison de justice et de fraternité ! Sois une prophétie de paix pour tout le Levant !

Frères et sœurs, je voudrais moi aussi répéter les paroles de Jésus : "Je proclame ta louange ô Père". Je rends grâce au Seigneur de m'avoir permis de partager ces journées avec vous, tout en portant dans mon cœur vos souffrances et vos espérances. Je prie pour vous, afin que cette terre du Levant soit toujours éclairée par la foi en Jésus-Christ, soleil de justice, et que grâce à Lui, elle garde l'espérance qui ne passe pas.

⁶ *Is* 11, 6.

Appel du Saint-Père

Chers frères et sœurs,

au cours de ces journées de mon premier Voyage Apostolique, entrepris en cette Année Jubilaire, j'ai voulu venir en pèlerin d'espérance au Moyen-Orient, implorant Dieu d'accorder la paix à cette terre bien-aimée, marquée par l'instabilité, les guerres et la douleur.

Chers chrétiens du Levant, lorsque les résultats de vos efforts pour la paix tardent à venir, je vous invite à lever les yeux vers le Seigneur qui vient ! Regardons-le avec espérance et courage, en invitant chacun à s'engager sur la voie de la coexistence, de la fraternité et de la paix. Soyez des artisans de paix, des annonceurs de paix, des témoins de paix !

Le Moyen-Orient a besoin de nouvelles attitudes, pour rejeter la logique de la vengeance et de la violence, pour surmonter les divisions politiques, sociales et religieuses, pour ouvrir de nouveaux chapitres sous le signe de la réconciliation et de la paix. La voie de l'hostilité réciproque et de la destruction, dans l'horreur de la guerre, a été trop longtemps empruntée, avec les résultats déplorables que tout le monde peut constater. Il faut changer de voie, il faut éduquer le cœur à la paix.

Depuis cette place, je prie pour le Moyen-Orient et tous les peuples qui souffrent à cause de la guerre. Je prie également pour la Guinée-Bissau, en espérant une solution pacifique aux conflits politiques. Je n'oublie pas non plus les victimes de l'incendie survenu à Hong Kong et leurs chères familles.

Je prie tout particulièrement pour le Liban bien-aimé ! Je demande une fois encore à la communauté internationale de ne ménager aucun effort pour promouvoir les processus de dialogue et de réconciliation. Je lance un appel pressant à tous ceux qui détiennent une autorité politique et sociale, ici et dans tous les pays en proie à la guerre et à la violence : écoutez le cri de vos peuples qui implorent la paix ! Mettons-nous tous au service de la vie, du bien commun et du développement intégral des personnes.

Enfin, à vous, chrétiens du Levant, citoyens à part entière de ces terres, je répète : courage ! Toute l'Église vous regarde avec affection et admiration. Que la Bienheureuse Vierge Marie, Notre-Dame de Harissa, vous protège toujours.

ACTA DICASTERIORUM

DICASTERIUM PRO DOCTRINA FIDEI

UNA CARO

Laudatio monogamiae

Nota doctrinalis de pondere Matrimonii veluti unionis exclusoriae et mutuae necessitudinis.

PRESENTAZIONE

Questo è un testo per la Chiesa universale, che può tuttavia essere preso in giusta considerazione in ogni luogo di fronte alle sfide culturali locali. Il documento, infatti, prende sul serio l'attuale contesto globale di sviluppo del potere tecnologico, nel quale l'essere umano è tentato di pensare a sé stesso come ad una creatura senza limiti, che può ottenere tutto ciò che immagina. In questo modo, viene facilmente offuscato il valore di un amore esclusivo, riservato a una sola persona, cosa che di per sé implica la rinuncia libera a molte altre possibilità.

In verità, l'intenzione di questa *Nota* è fondamentalmente propositiva: estrarre dalle Sacre Scritture, dalla storia del pensiero cristiano, dalla filosofia e persino dalla poesia, ragioni e motivazioni che spingano a scegliere un'unione d'amore unica ed esclusiva, un'appartenenza reciproca ricca e totalizzante.

Si tratta di uno sforzo che permetterà di arricchire la riflessione e l'insegnamento sul matrimonio con un aspetto finora non molto sviluppato. Allo stesso tempo, potrà costituire per i movimenti e gruppi matrimoniali un materiale vario e utile per lo studio e il dialogo. Ciò rende ragione della lunghezza della *Nota* e del numero di autori e di testi che sono stati citati: ad alcuni, tale scelta potrà sembrare un'informazione eccessiva, ma noi crediamo che da ognuno degli autori e dei testi citati si possa estrarre

qualche sfumatura o qualche accento diverso che stimoli una serena riflessione e un prolungato approfondimento.

Prenderemo in considerazione i più importanti interventi del Magistero e una serie di autori dall'antichità ai tempi recenti: teologi, filosofi, poeti. Abbiamo trovato una grande ricchezza di riflessioni che valorizzano l'unione dei coniugi, la reciprocità, il significato totalizzante della relazione matrimoniale. In questo modo, i diversi testi verranno a comporre un bellissimo mosaico che di sicuro arricchirà la nostra comprensione della monogamia.

Se invece si vuole cogliere soltanto una breve sintesi riflessiva per motivare la scelta di un'unione esclusiva tra una sola donna e un solo uomo, sarà sufficiente leggere l'ultimo capitolo e la conclusione della presente *Nota*, centrati sull'appartenenza reciproca dei coniugi e sulla carità coniugale. Ad ogni modo, ci permettiamo di suggerire la lettura paziente della *Nota* nella sua integralità per poter cogliere appieno tutta l'ampiezza degli aspetti che entrano in gioco in questa ricca materia.

VÍCTOR MANUEL Card. FERNÁNDEZ
Prefetto

I.

Introduzione

1. [*Una caro*] “Una sola carne” è il modo in cui la Bibbia esprime l'unità matrimoniale. Nel linguaggio comune, invece, “noi due” è un'espressione che compare quando in un matrimonio c'è un forte sentimento di reciprocità, ovvero la percezione della bellezza di un amore esclusivo, di un'alleanza tra due che condividono la vita nella sua interezza, con tutte le sue lotte e le sue speranze. “Noi due” lo dice una persona quando si riferisce ai desideri, alle sofferenze, alle idee e ai sogni condivisi: in una parola, quando si riferisce alle storie che solo i coniugi hanno vissuto. Questa è una manifestazione verbale di qualcosa di più profondo: una convinzione e una decisione di appartenersi mutuamente, di essere “una sola carne”, di percorrere insieme il cammino della vita. Come ha detto Papa Francesco: «Anche gli sposi dovrebbero formare una prima persona plurale, un “noi”. Stare l'uno davanti all'altro come un “io” e un “tu”, e stare di fronte al

resto del mondo, compresi i figli, come un “noi”». ¹ Questo accade perché, pur essendo due persone diverse, due individualità che conservano ciascuna una propria e intrasferibile identità, hanno forgiato con il loro libero consenso un’unione che le pone insieme di fronte al mondo. È un’unione che si apre generosamente agli altri, ma sempre a partire da quella realtà unica ed esclusiva del “noi” coniugale.

2. San Giovanni Paolo II, parlando della monogamia, ha sostenuto che «merita di essere sempre più approfondita». ² Questa sua indicazione sulla necessità di una trattazione più ampia di questo tema è una delle motivazioni che hanno spinto il Dicastero per la Dottrina della Fede a predisporre la presente *Nota dottrinale*. Inoltre, all’origine di questo testo ci sono, da una parte, i vari dialoghi con i Vescovi dell’Africa e di altri continenti sulla questione della poligamia, nel contesto delle loro visite *ad limina*, ³ e, dall’altra, la constatazione che diverse forme pubbliche di unione non monogama – a volte chiamate “poliamore” – stanno crescendo in Occidente, oltre a quelle più riservate o segrete che sono state comuni nel corso della storia.

3. Ma queste ragioni sono subordinate alla prima, perché, ben intesa, la monogamia non è semplicemente l’opposto della poligamia. È molto di

¹ FRANCESCO, *Udienza generale* (23 ottobre 2024): *L’Osservatore Romano* (23 ottobre 2024), 2.

² GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Messa per le famiglie a Kinshasa* (3 maggio 1980), n. 2: *AAS* 72 (1980), 425.

³ La «*Symposium of Episcopal Conferences of Africa and Madagascar*» (SECAM) ha assunto l’impegno di redigere un report per il Sinodo dei Vescovi sulle sfide della poligamia. Nell’attesa di tale documento, sembra opportuno rilevare che, secondo un’opinione comune, il matrimonio monogamo in Africa sarebbe da ritenere un dato eccezionale, data la diffusione della pratica della poligamia in tali regioni. Invece, studi approfonditi sulle culture africane mostrano che le diverse tradizioni attribuiscono un’importanza speciale al primo matrimonio tra un uomo e una donna e, soprattutto, al ruolo che la prima sposa è chiamata a svolgere nei confronti delle altre spose. Infatti, le ricerche indicano piuttosto che la poligamia sia una pratica tollerata a causa delle necessità della vita (assenza di prole, levirato, manodopera per la sopravvivenza, ecc.). Molte tradizioni promuovono infatti il modello monogamico come l’ideale del matrimonio che corrisponde ai disegni divini. La prima moglie, regolarmente sposata secondo i costumi tradizionali, è spesso presentata come quella data da Dio all’uomo, sebbene quest’ultimo possa accogliere altre donne. Nel caso della poligamia, alla prima moglie è riconosciuto un posto speciale nel compiere i riti sacri legati ai funerali o nell’occuparsi dell’educazione dei figli nati da altre donne nella famiglia. È interessante rilevare che, negli ultimi decenni, in alcuni Stati, il legislatore civile ha stabilito la monogamia quale regime matrimoniale ordinario (cfr SOCIÉTÉ AFRICAINE DE CULTURE, *Les religions africaines comme source de valeurs de civilisation. Colloque de Cotonou, 16-22 août 1970*, Présence Africaine, Paris 1972; ISIDORE DE SOUZA, «Mariage et famille», in *Revue de l’Institut Catholique de l’Afrique de l’Ouest* 5-6 [1993], 164; ID., «Notion et réalité de la famille en Afrique et dans la Bible», in *Savanes Forêts* 30 [1984], 145-146).

più, e il suo approfondimento permette di concepire il matrimonio in tutta la sua ricchezza e fecondità. La questione è intimamente legata al fine unitivo della sessualità, che non si riduce a garantire la procreazione, ma aiuta l'arricchimento e il rafforzamento dell'unione unica ed esclusiva e del sentimento di appartenenza reciproca.

4. Come sancisce lo stesso *Codice di Diritto Canonico*: «le proprietà essenziali del matrimonio sono l'unità e l'indissolubilità».⁴ Altrove, lo stesso afferma che il matrimonio è «un vincolo di sua natura perpetuo ed esclusivo».⁵ È da rilevare l'esistenza di un'abbondante bibliografia sull'indissolubilità dell'unione coniugale nella letteratura cattolica: questo tema ha avuto molto più spazio nel Magistero, in particolare nel recente insegnamento di molti Vescovi di fronte alla legalizzazione del divorzio in vari Paesi. Sull'unità del matrimonio – il matrimonio inteso, cioè, come unione unica ed esclusiva tra un solo uomo e una sola donna – si trova, al contrario, uno sviluppo di riflessione meno ampio rispetto al tema dell'indissolubilità sia nel Magistero che nei manuali dedicati all'argomento.

5. Per questo motivo, nel presente testo si è scelto di concentrarsi sulla proprietà dell'unità e sul suo riflesso esistenziale: *la comunione intima e totalizzante tra i coniugi*. Per non attendere, dunque, da questa *Nota* qualcosa che essa non intende sviluppare, è necessario insistere sul fatto che, nelle pagine che seguono, essa non si occuperà dell'indissolubilità coniugale – un'unione che dura nel tempo fino a quando la morte non separi i coniugi cristiani – né del fine della procreazione: entrambi i temi sono abbondantemente trattati nella teologia e nel Magistero. La *Nota* si soffermerà solo sulla prima proprietà essenziale del matrimonio, l'unità, che può essere definita come l'unione unica ed esclusiva tra una sola donna e un solo uomo o, in altre parole, come l'appartenenza reciproca dei due, che non può essere condivisa con altri.

6. Questa proprietà è così essenziale e primaria che il matrimonio è spesso definito semplicemente come “unione”. Così, la *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino afferma che «il matrimonio è l'unione (*coniunctio*)

⁴ Can. 1056 *CIC* (corsivo aggiunto). Cfr can. 776, § 3 *CCEO*.

⁵ Can. 1134 *CIC* (corsivo aggiunto). Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1638.

maritale dell'uomo con la donna, contratta da persone legittime, che implica un'inscindibile comunione di vita»,⁶ e che «è evidente che nel matrimonio esiste un'unione per la quale uno si dice marito e l'altra moglie; e *tale unione è il matrimonio*». ⁷ Una definizione simile si trovava già in Giustiniano, che raccoglieva opinioni preesistenti: «è l'unione (*coniunctio*) dell'uomo e della donna che contiene un'inscindibile comunione di vita». ⁸ Più vicino a noi, Dietrich von Hildebrand sostiene che il matrimonio «è l'unione più profonda ed intima fra persone umane». ⁹

7. Già in queste definizioni classiche vediamo che l'unità dei due coniugi, come dato oggettivo fondante e proprietà essenziale di ogni matrimonio, è chiamata a una costante espressione e sviluppo come “comunione di vita”, cioè come amicizia coniugale, aiuto reciproco, condivisione totale che, con l'aiuto della grazia, rappresenta sempre più un'altra unione che la trascende e la ingloba: l'unione tra Cristo e la sua sposa amata, la Chiesa, il Popolo di Dio per il quale Egli ha dato il proprio sangue (cfr *Ef* 5, 25-32).

8. San Giovanni Paolo II collega intimamente questi due aspetti. Infatti, se «in forza del patto d'amore coniugale, l'uomo e la donna “non sono più due, ma una carne sola” (*Mt* 19, 6; cfr *Gen* 2, 24)», allo stesso tempo «sono chiamati a crescere continuamente nella loro comunione [...] affinché ogni giorno progrediscano verso una sempre più ricca unione tra loro a tutti i livelli». ¹⁰

9. In questa *Nota*, pertanto, verranno approfondite sia l'unità come proprietà essenziale, realtà oggettiva e costitutiva del matrimonio, caratteristica prima e fondante di ogni sua manifestazione, sia le differenti espressioni di quella medesima unità che arricchiscono e rafforzano l'alleanza coniugale, rendendo così possibile allo stesso tempo la percezione di questa unità non

⁶ Il Supplemento della *Summa Theologiae* (Suppl., q. 44, a. 3) afferma la definizione del matrimonio data da Pietro Lombardo in Id., *Sent.* IV, d. 27, c. 2 (164): «*Sunt igitur nuptiae vel matrimonium viri mulierisque coniunctio maritalis, inter legitimas personas, individuum vitae consuetudinem retinens*».

⁷ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, Suppl., q. 44, a. 1, *resp.* (corsivo aggiunto).

⁸ GIUSTINIANO, *Institutiones*, I, 9, 1: *Justinian's Institutes*, P. Krueger (ed.), Cornell University Press, Ithaca (NY) 1987, 4.

⁹ D. VON HILDEBRAND, *L'enciclica Humanae vitae: segno di contraddizione*, Paoline, Roma, 1968, 43.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 19: *AAS* 74 (1982) 101-102 (corsivo aggiunto).

come un riflesso monolitico dell'unità divina, ma come espressione dell'unico Dio che è comunione nelle relazioni trinitarie.

10. Ci si augura, infine, che questa *Nota* sul valore della monogamia, destinata anzitutto ai Vescovi, riferita a un tema così importante, e allo stesso tempo molto bello, possa essere di aiuto alle coppie già sposate, ai fidanzati e ai giovani che pensano a una futura unione al fine di cogliere ancora meglio la ricchezza della proposta cristiana sul matrimonio. È vero che, per molti, un tale messaggio potrà suonare strano o controcorrente, ma possiamo applicare ad esso le seguenti parole di Sant'Agostino: «*Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico*». ¹¹ Del resto, una vera e propria passione per la bellezza dell'amore coniugale ha trovato espressione nella dedizione di tanti credenti, uomini e donne, chierici e laici, singolarmente o in aggregazioni ecclesiali, che hanno accompagnato molte coppie nel loro cammino di vita e hanno anche sviluppato una spiritualità e una pastorale del matrimonio. Per tutti questi luminosi esempi non si può che esprimere un doveroso ringraziamento.

II.

La monogamia nella Bibbia

11. «Non sono più due, ma una sola carne» (*Mc* 10, 8). Questa dichiarazione di Gesù riguardo al matrimonio traduce la bellezza dell'amore, un cemento che «dà solidità a questa comunità di vita, e lo slancio che la trascina verso una pienezza sempre più perfetta». ¹² Istituito «al principio» già al momento della Creazione, il matrimonio appare come un patto coniugale voluto da Dio, quale «sacramento del Creatore dell'universo, iscritto quindi proprio nell'essere umano stesso, che è orientato verso questo cammino, nel quale l'uomo abbandona i genitori e si unisce alla sua donna per formare una sola carne, perché i due diventino un'unica esistenza». ¹³ Anche se «è noto che la storia dell'Antico Testamento è teatro della sistematica

¹¹ AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium*, tract. XXVI, 4 («*Da amantem, et sentit quod dico*»): PL 35, 1608.

¹² PAOLO VI, *Discours aux Foyers des Équipes Notre-Dame* (4 maggio 1970), n. 6: AAS 62 (1970) 430.

¹³ BENEDETTO XVI, *Incontro con i giovani della diocesi di Roma in preparazione alla XXI Giornata mondiale della gioventù* (6 aprile 2006), n. 2: AAS 98 (2006), 351. Cfr GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 68: AAS 74 (1982), 163-165.

defezione dalla monogamia»,¹⁴ viste ad esempio le vicende dei Patriarchi dove si legge, secondo l'usanza del tempo, di personaggi con più mogli (cfr *2 Sam* 3, 2-5; 11, 2-27; 15, 16; *1 Re* 11, 3), allo stesso tempo molti passi dell'Antico Testamento celebrano l'amore monogamico e l'unione esclusiva: «Siano pure sessanta le mogli del re, ottanta le concubine, innumerevoli le ragazze! Ma unica è la mia colomba, il mio tutto» (*Ct* 6, 8-9a). Ciò è attestato anche dagli esempi di Isacco (cfr *Gen* 25, 19-28), Giuseppe (cfr *Gen* 41, 50), Rut (cfr *Rt* 2-4), Ezechiele (cfr *Ez* 24, 15-18) e Tobia (cfr *Tb* 8, 5-8). D'altra parte, se dal punto di vista fattuale e normativo la monogamia non ha solide basi nell'Antico Testamento, invece i suoi fondamenti teologici si sviluppano in profondità, e questa è la via feconda che verrà percorsa nelle seguenti riflessioni.¹⁵

La monogamia nel capitolo 2 della Genesi

12. Alla radice del modello monogamico, il capitolo 2 del libro della Genesi si presenta come un vero e proprio manifesto antropologico posto all'*incipit* delle Scritture. Esso descrive il progetto che il Creatore propone come ideale alla libertà della creatura umana. L'esclamazione divina: «non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto ('ēzer) che gli corrisponda» (*Gen* 2, 18), mette chiaramente in luce il bisogno nel quale si trova l'uomo appena uscito dalle mani di Dio, ossia uno stato di solitudine-isolamento. Malgrado la presenza degli altri esseri viventi, l'uomo vuole un aiuto che gli corrisponda (cfr *Gen* 2, 20), un alleato vivo, unico e personale, che egli possa fissare negli occhi, come suggerisce la parola *k^eneḡdō*, tradotta di solito con “simile” o “corrispondente”, per mettere in evidenza la necessità di un incontro dialogico di sguardi e di volti. Infatti, «l'espressione originale ebraica ci rimanda a una relazione diretta, quasi “frontale” – gli occhi negli occhi – in un dialogo anche tacito, perché nell'amore i silenzi sono spesso più eloquenti delle parole. È l'incontro con un volto, un “tu” che riflette l'amore divino ed è “il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio” (*Sir* 36,26), come dice un saggio biblico».¹⁶ L'uomo cerca dunque

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* (13 agosto 1980), n. 2: *Insegnamenti* III, 2 (1980), 397.

¹⁵ Cfr PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Che cos'è l'uomo? (Sal 8,5). Un itinerario di antropologia biblica* (30 settembre 2019), n. 173: Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, 148-149.

¹⁶ FRANCESCO, *Esort. ap. Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 12: *AAS* 108 (2016), 315-316.

un volto insostituibile davanti a sé, un “tu”, con il quale intrecciare un vero rapporto d’amore fatto di donazione e di reciprocità.

13. Nel suo commento a questo brano della Genesi, Benedetto XVI afferma: «La prima novità della fede biblica consiste [...] nell’immagine di Dio; la seconda, con essa essenzialmente connessa, la troviamo nell’immagine dell’uomo. Il racconto biblico della Creazione parla della solitudine del primo uomo, Adamo, al quale Dio vuole affiancare un aiuto. Fra tutte le creature, nessuna può essere per l’uomo quell’aiuto di cui ha bisogno, sebbene a tutte le bestie selvatiche e a tutti gli uccelli egli abbia dato un nome, integrandoli così nel contesto della sua vita. Allora, da una costola dell’uomo, Dio plasma la donna. Ora Adamo trova l’aiuto di cui ha bisogno: “Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa” (*Gen 2, 23*). [...] Nel racconto biblico non si parla di punizione; l’idea però che l’uomo sia in qualche modo incompleto, costituzionalmente in cammino per trovare nell’altro la parte integrante per la sua interezza, l’idea cioè che egli solo nella comunione con l’altro sesso possa diventare “completo”, è senz’altro presente».¹⁷

14. La conclusione del racconto biblico: «l’uomo lascerà suo padre e sua madre e *si unirà (dābaq)* a sua moglie e i due saranno un’unica carne» (*Gen 2, 24*), esprime bene questo bisogno di una intima unione, un tale attaccamento fisico e interiore tale, che il Salmista lo adotta per descrivere l’unione mistica con Dio: «A te si stringe (*dābaq*) l’anima mia» (*Sal 63, 8*; cfr *1 Cor 6, 16-17*). Come afferma Papa Francesco, «il verbo “unirsi” nell’originale ebraico indica una stretta sintonia, un’adesione fisica e interiore, fino al punto che si utilizza per descrivere l’unione con Dio: “A te si stringe l’anima mia” (*Sal 63, 8*), canta l’orante. Si evoca così l’unione matrimoniale non solamente nella sua dimensione sessuale e corporea, ma anche nella sua donazione volontaria d’amore. Il frutto di questa unione è “diventare un’unica carne”, sia nell’abbraccio fisico, sia nell’unione dei due cuori e della vita e, forse, nel figlio che nascerà dai due, il quale porterà in sé, unendole sia geneticamente sia spiritualmente, le due “carni”».¹⁸ Con la formula “una

¹⁷ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 11: *AAS* 98 (2006), 226-227.

¹⁸ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 13: *AAS* 108 (2016), 316.

caro”, la donazione reciproca e totale della coppia diventa un rapporto esclusivo e integrale. Pertanto, con il termine suggestivo di *’iššāh* applicato alla donna (cfr *Gen 2, 23*), l’autore sacro ha voluto ricordare che queste due persone costituiscono una coppia, uguali nella loro dignità radicale, ma differenti nella loro identità individuale. La pienezza dell’unione tra esseri umani è in questa uguaglianza fatta di reciprocità necessaria, dialogica e complementare. In definitiva, secondo il progetto originale del Creatore, al quale lo stesso Gesù fa riferimento utilizzando l’espressione “in principio” nel commento sull’indissolubilità nuziale (cfr *Mt 19, 4*), l’uomo e la donna sono chiamati nel matrimonio a una relazione unica, personale, piena e duratura, ad un’alleanza esclusiva di vita e d’amore, prioritaria rispetto allo stesso legame sociale di sangue (cfr *Gen 2, 24*). In questa chiave di lettura, l’applicazione della metafora nuziale alla relazione di Dio con Israele, che emerge con tutta la sua forza nei testi profetici, apre un orizzonte ancora più ricco alla comprensione della vita degli sposi nella linea di una mutua appartenenza.

Il simbolismo nuziale profetico

15. Nei Profeti, le categorie dell’amore coniugale imprimono tratti particolari alla comprensione dell’alleanza tra Dio e il suo popolo, non più modulata secondo il canone dei patti tra il re e i principi vassalli.

16. Emerge qui, in modo emblematico, la vicenda personale del profeta Osea (VIII sec. a. C.), la quale viene assunta a paradigma teologico per rileggere la storia d’amore tra il Signore e Israele (cfr *Os 2, 4-25*). Malgrado il tradimento subito dalla moglie Gomer, egli non riesce a spegnere il suo amore per lei e nutre piuttosto la speranza che ella, abbandonata e delusa dai suoi amanti, “ritorni” sulla strada di casa al fine di ricomporre in pienezza la relazione d’amore, essendo quella donna l’unica della sua vita, perdonandole i tradimenti (cfr *Os 2, 16-17*).

17. Questa trasposizione nuziale simbolica della fedeltà divina continuerà nella tradizione profetica, con accenti diversi: Ezechiele racconta come Dio si preoccupa del suo popolo, come un uomo che stende il suo mantello su una donna (cfr *Ez 16, 8*). Da una parte, tale gesto indica il patto coniugale nel quale si offre protezione alla consorte; dall’altra, esso mira a proteggere la donna dallo sguardo degli altri, evocando quindi l’esclusività del legame.

18. Il profeta Malachia condanna la rottura dei legami matrimoniali tra i membri d'Israele e il risposarsi con donne pagane: «perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio di Israele, e chi copre d'iniquità la propria veste, dice il Signore degli eserciti» (*Mal 2, 16*). Questo passo ha avuto anche un'altra interpretazione detta "culturale" o "tipologica", come se si riferisse a un'unica perversione (l'idolatria), ponendo un parallelismo implicito tra profanare l'alleanza con Dio e ingannare il coniuge (l'adulterio).

19. In definitiva, l'amore coniugale permette davvero di descrivere una dialettica di alleanza fra Israele e il Signore, fra l'umanità e Dio. L'idea di Dio come unico sposo di Israele è collegata anche a quella di Israele come unica sposa. L'unicità dell'amato traspare anche nel tema dell'elezione che fa d'Israele l'unico popolo scelto (cfr *Am 3, 2*). L'alleanza assume dunque un'ulteriore dimensione in quanto designa il legame tra Dio e il suo popolo, basato su un legame monogamico tanto reale, che l'adorazione di un altro dio costituisce un adulterio.

20. San Giovanni Paolo II offre, al riguardo, una bella sintesi: «In molti testi la monogamia appare l'unica e giusta analogia del monoteismo inteso nelle categorie dell'Alleanza, cioè della fedeltà e dell'affidamento all'unico e vero Dio-Jahvè: Sposo di Israele. L'adulterio è l'antitesi di quella relazione sponsale, è l'antinomia del matrimonio (anche come istituzione) in quanto il matrimonio monogamico attua in sé l'alleanza interpersonale dell'uomo e della donna, realizza l'alleanza nata dall'amore e accolta dalle due rispettive parti appunto come matrimonio (e, come tale, riconosciuto dalla società). Questo genere di alleanza tra due persone costituisce il fondamento di quell'unione per cui "l'uomo... si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (*Gen 2, 24*)».¹⁹

La letteratura sapienziale

21. Nella medesima linea si iscrive tutta la letteratura sapienziale che elogia l'unione monogamica come la vera espressione dell'amore tra un uomo e una donna. Il passo del *Cantico dei Cantici*: «Il mio amato è mio e io sono sua» (*Ct 2, 16*), rappresenta qui un vero apice. In questo gioiello poetico, la donna del Cantico esprime il suo amore, usando il simbolo del

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* (27 agosto 1980), n. 4: *Insegnamenti* III, 2 (1980), 454.

sigillo che nell'antico Vicino Oriente designava una persona, la identificava e si portava o su un bracciale o con una catena sul petto: «Ponimi come sigillo sul tuo cuore e sul tuo braccio. Forte come la morte è l'amore» (8, 6). L'amata, quindi, dichiara di essere quasi la "carta d'identità" del suo uomo: l'uno non esiste senza l'altra e viceversa. Intelligenza, volontà, affetto, azione, personalità intera dell'una si comunicano nell'altro in modo reciproco ed esclusivo, in piena simbiosi. Contro questa unità vitale invano si erge la morte.

22. Inoltre, l'affermazione ribadita ben due volte nel *Cantico dei Cantici*: «Il mio amato è mio e io sono sua [...]. Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (Ct 2, 16; 6, 3), esprime questa unità di donazione totale, di reciprocità e di mutua appartenenza, come una riedizione della dichiarazione d'amore rivolta dall'uomo alla sua donna in *Gen 2, 23*: «osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne».

23. La tradizione giudaica e quella cristiana (soprattutto nella mistica) si sono trovate concordi nell'interpretare il *Cantico dei Cantici* come un'allegoria dell'alleanza fra Dio e Israele, della relazione fra Dio e l'anima. In senso simbolico, si può affermare che il libro del *Cantico dei Cantici* esalta l'amore di un uomo e di una donna ponendo l'accento proprio sull'unicità di una relazione esclusiva. Nella vicenda amorosa, i due innamorati si cercano e si desiderano con una reciprocità in cui non vi è spazio per un *tertium*. Ebbene, questo dato antropologico fondamentale rimanda alla professione di fede d'Israele: «ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6, 4). Si tratta di una delle proclamazioni più solenni dell'Antico Testamento a proposito di Dio ed è una proclamazione che usa il linguaggio dell'unicità allorché professa la verità della fede. In altre parole, il *Cantico* afferma che, al cuore pulsante di una delle più profonde esperienze antropologiche, quale è la relazione amorosa, vi è un'unicità analoga a quella che la fede proclama a proposito di Dio. Pertanto, la monogamia è profondamente collegata all'unicità e all'esclusività del Dio d'Israele e va di pari passo con il monoteismo.

24. A tale riguardo, Benedetto XVI afferma: «Dio si è servito della via dell'amore per rivelare il mistero intimo della sua vita trinitaria. Inoltre, il rapporto stretto che esiste tra l'immagine di Dio Amore e l'amore umano ci permette di capire che "all'immagine del Dio monoteistico corrisponde

il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano". Questa indicazione resta ancora in gran parte da esplorare».²⁰

25. La duplice formula: «Il mio amato è mio e io sono sua [...] Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (*Ct* 2, 16; 6, 3), richiama dunque la formula teologica dell'alleanza tra Dio e l'Israele biblico: «Il Signore è tuo Dio e tu sei il suo popolo» (cfr *Dt* 7, 6), e permette di accedere alla categoria teologica dell'alleanza quale impegno reciproco di fedeltà. La categoria biblica dell'alleanza consente, infine, di delineare la santità del matrimonio tra marito e moglie nella sua espressione di vera comunità di vita e di amore attraverso una mutua ed esclusiva donazione. Tutto ciò diverrà pienamente evidente nei testi del Nuovo Testamento.²¹

La simbologia nuziale del Nuovo Testamento

26. Nel Vangelo Gesù rimanda in modo esplicito «al principio», cioè alle origini della prima coppia umana (cfr *Gen* 1, 27; 2, 24), per ribadire che l'amore monogamico, fedele e indissolubile esalta il rapporto di coppia, pensato dal Creatore in una dimensione di totalità e di esclusività (cfr *Mt* 19, 3-9).

27. Nelle narrazioni evangeliche di Marco e di Matteo, Gesù si è espresso in modo inequivocabile sulla monogamia richiamandosi alle origini, alla volontà del Creatore. Il dibattito con i farisei sulla possibilità del divorzio gli offre l'opportunità di un pronunciamento autorevole. Egli ribadisce il principio della monogamia che sta al fondamento del progetto di Dio sulla famiglia: «dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (*Mc* 10, 6-9; cfr *Mt* 19, 4-6). Come base della sua affermazione, Gesù unisce due elementi esegetici di peso: «li fece maschio e femmina» (*Gen* 1, 27) e «per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e [i due] diventeranno una sola

²⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione del XXV anniversario della fondazione del Pontificio Istituto «Giovanni Paolo II» per studi su matrimonio e famiglia* (11 maggio 2006): *Insegnamenti* II, 1 (2006), 579. Cfr ID., Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 11: *AAS* 98 (2006), 226-227.

²¹ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 48: *AAS* 58 (1966), 1067; FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 67: *AAS* 108 (2016), 338.

carne» (*Gen 2, 24*). Il primo uomo e la prima donna sono dunque uniti da Dio stesso nella coppia in un'unica carne. In altre parole, Gesù restituisce validità al progetto originario di Dio, andando al di là della norma data da Mosè e richiamandone una più antica, sottolineando allo stesso tempo una presenza divina nella radice stessa di questa relazione: «Ciò che Dio ha congiunto l'uomo non lo divida» (*Mt 19, 6*).

28. Inoltre, il Nuovo Testamento, sulla scia della teologia profetica, introduce a più riprese la simbologia nuziale nelle tematiche cristologiche ed ecclesiologiche (cfr *Ap 19, 7-9*): Cristo è chiamato dal Battista lo “sposo” per eccellenza (cfr *Gv 3, 29*), mentre la sposa dell'Agnello è la nuova Gerusalemme (cfr *Ap 21, 1ss.*), madre feconda, salvata dall'assalto del drago (cfr *Ap 12, 3-6*).

29. San Paolo sviluppa in modo sistematico il tema dell'amore nuziale pieno e perfetto tra Cristo e la Chiesa nella *Lettera agli Efesini* (cfr *Ef 5, 21-33*), riprendendo tra l'altro il passo della Genesi sull'essere “una sola carne” da parte della coppia (cfr *Gen 2, 24*). L'amore monogamico indissolubile tra i due coniugi – sempre nella linea del tema sviluppato dai profeti per definire l'alleanza tra il Signore e Israele – si rivela come il simbolo per descrivere il vincolo tra Cristo e la Chiesa. Il matrimonio cristiano nella sua autenticità e pienezza è, dunque, segno della nuova alleanza cristiana.

30. Merita attenzione anche la formula del “mistero grande”, quale traduzione dell'originale greco *mysterion*. Questo fu reso da San Girolamo, nella *Vulgata*, col termine *sacramentum*, il quale ha permesso alla tradizione ecclesiale di assumere la formula paolina come esplicita proclamazione della sacramentalità del matrimonio. Il passo nella sua integralità esalta in modo intenso la funzione teologica svolta dall'amore nuziale esclusivo. I due coniugi che si uniscono indissolubilmente sono un segno che rimanda all'abbraccio col quale Cristo stringe a sé la Chiesa. Gli sposi cristiani, dunque, testimoniano nel mondo non solo un legame umano, *eros* e *agape*, ma sono anche l'“immagine” vivente di un vincolo sacro e trascendente, cioè quello che unisce Cristo con la comunità dei cristiani. Già nella Genesi si definiva “immagine” del Dio creatore la coppia che ama e genera: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (*Gen 1, 27*).

31. L'Apostolo, evocando soprattutto il passo della Genesi in cui i due, l'uomo e la donna, formano una carne sola (cfr *Gen* 2, 24), definisce l'intimità d'amore tra marito e moglie come un emblema luminoso della comunione di vita e di carità che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr *Ef* 5, 32). Attraverso questa pagina della Lettera agli Efesini, così fragrante nella sua umanità ma anche così densa nella sua qualità teologica, Paolo non si limita a proporre un modello di comportamento matrimoniale cristiano, ma indica nell'unione perfetta e unica tra Cristo e la Chiesa la sorgente originaria del matrimonio monogamico. Esso non è solo un'immagine di quella unione, ma la riproduce e incarna attraverso l'amore dei coniugi. È segno efficace ed espressivo della grazia e dell'amore che sostanzia l'unione tra Cristo e la Chiesa.

32. Da ultimo, troviamo una bella esortazione nella *Lettera agli Ebrei*. Dopo l'appello alla carità (cfr *Eb* 13, 1-3), l'Autore tratta brevemente del matrimonio, raccomandando la stima verso tale legame e il rispetto della fedeltà coniugale: «Il matrimonio sia rispettato da tutti e il letto nuziale sia senza macchia»²² (*Eb* 13, 4). L'Autore esorta a tenere in onore l'istituto matrimoniale, sottolineando il valore dei rapporti coniugali fedeli. Si aggiunge un solenne avvertimento: Dio giudicherà i fornicatori e gli adulteri, ossia coloro che non rispettano la santità e l'unicità del matrimonio. L'esortazione alla stima del matrimonio e del letto coniugale era storicamente motivata dal fatto che varie tendenze ascetiche denigravano tale istituto e lo vedevano come un compromesso con la materia, riprendendo a modo loro quanto espresso in *Col* 2, 20-23. L'esortazione, invece, non è rivolta contro i rapporti sessuali, ma contro quanti negavano la fedeltà dei coniugi e l'unicità del matrimonio.

III.

Echi della Scrittura nella storia

33. La Parola rivelata contenuta nelle Sacre Scritture ha prodotto, nei lunghi tempi della Chiesa, diversi echi che tenteremo di raccogliere almeno in parte.

²² In greco: «Τίμιος ὁ γάμος ἐν πᾶσιν καὶ ἡ κοίτη ἀμίαντος» (*Eb* 13, 4).

Alcune riflessioni di teologi cristiani

34. È utile accogliere la ricchezza del pensiero cristiano lungo i secoli, a partire dai Padri della Chiesa, con la loro particolare importanza, fino a teologi di diverse scuole e orientamenti.

Primi sviluppi sull'unità e la comunione matrimoniale nei Padri della Chiesa

35. San Giovanni Crisostomo riconosce all'unità matrimoniale un valore particolare. A differenza di altri Padri, sostiene che «un tempo il matrimonio aveva due motivi, ora ne ha uno solo». Egli spiega, infatti, che San Paolo (cfr *1 Cor 7, 2.5.9*) «ordina di unirsi, non perché diventino padri di molti figli», ma perché ciò porta i coniugi a «l'abolizione della dissolutezza e del desiderio sfrenato». ²³ In definitiva, il santo Dottore considera che l'unità del matrimonio, con la scelta di una sola persona alla quale ci si unisce, porta a liberare le persone da uno sfogo sessuale sfrenato, senza amore né fedeltà, e orienta adeguatamente la sessualità.

36. Sant'Agostino, pur sottolineando soprattutto l'importanza della procreazione, sottolinea innanzitutto il bene dell'unità che si esprime nella fedeltà: «La fedeltà esige di non aver rapporti sessuali con un altro o con un'altra». ²⁴ Agostino ha saputo anche esprimere la bellezza dell'unità coniugale come un bene in sé stesso, descritta dinamicamente come un camminare insieme, “fianco a fianco”: «Il primo naturale legame della società umana è quello fra uomo e donna. E Dio non produsse neppure ciascuno dei due separatamente, congiungendoli poi come stranieri, ma creò l'una dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna è stata estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione. Fianco a fianco infatti si uniscono coloro che camminano insieme e che insieme guardano alla stessa meta». ²⁵

37. Già prima di Agostino, è ben nota la lode di Tertulliano al matrimonio inteso come unità nella carne e nello spirito di due che camminano “in una sola speranza”: «Come sarò capace di esporre la felicità di quel matrimonio che la Chiesa unisce [...]. Quale giogo quello di due fedeli uniti

²³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *De virginitate*, 19: PG 48, 547.

²⁴ AGOSTINO, *De Genesi ad litteram*, IX, cap. 7, n. 12: PL 34, 397.

²⁵ ID., *De bono coniugali*, I, 1: PL 40, 373.

in una sola speranza, in un'unica osservanza, in un'unica servitù! Sono tutti e due fratelli e tutti e due servono insieme; non vi è nessuna divisione quanto allo spirito e quanto alla carne. Anzi sono veramente due in una sola carne, e dove la carne è unica, unico è lo spirito».²⁶

38. Questo fatto di essere “una sola carne” è interpretato dai Padri in modo intensamente realistico, al tal punto che, di fronte a contraddizioni nei fatti della realtà dell'unità coniugale, essi non temono di pronunciare affermazioni come le seguenti: «divide la sua carne, divide il suo corpo»;²⁷ «come la malvagità di tagliare la sua carne»;²⁸ «Dio non ha voluto che il corpo fosse diviso e disgiunto».²⁹

39. Ad ogni modo, bisogna ricordare che la Chiesa latina sottolinea particolarmente gli aspetti giuridici del matrimonio, che hanno portato alla bella convinzione che gli stessi sposi sono ministri del Sacramento.³⁰ Con il loro consenso, essi danno origine all'unione matrimoniale unica ed esclusiva, dato oggettivo prima di qualsiasi esperienza o sentimento, anche spirituale. I Padri orientali, e le Chiese orientali, enfatizzano maggiormente gli aspetti teologici, mistici ed ecclesiali di un'unione che, grazie alla benedizione della Chiesa, si arricchisce nel tempo sotto l'impulso della grazia, mentre la comunione tra i coniugi è sempre più integrata nella comunione ecclesiale. Ecco perché in Oriente il rito del matrimonio, con tutti i suoi segni, la preghiera e i gesti del sacerdote, è stato maggiormente valorizzato. Già San Giovanni Crisostomo parla dell'incoronazione degli sposi (*stephán[ma]*) compiuta dal sacerdote e ne spiega il significato mistagogico: «Per questo motivo vengono poste delle corone sulle loro teste, come simbolo di vittoria, poiché, essendo rimasti imbattuti, giungono al letto matrimoniale».³¹

²⁶ TERTULLIANO, *Ad uxorem*, II, 8, 6-7: CCSL I, 393, come citato nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1642 (cfr PL I, 1302A-B). Si osserva a margine che Tertulliano ha trattato il tema della monogamia in un'opera specifica: *De monogamia* (PL 2, 929-954). Inoltre, un altro Padre che ha affrontato direttamente l'argomento è Girolamo. Cfr *Epistula 123, ad Geruchiam de monogamia* (PL 22, 1046-1059).

²⁷ AMBROGIO, *Expositio Evangelii secundum Lucam*, VIII, 7: PL 15, 1767.

²⁸ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commentarium in Matthaeum*, hom. 62, 2: PG 58, 597.

²⁹ LATTANZIO, *Divinae institutiones*, VI, 23: PL 6, 720.

³⁰ Cfr Pio XII, Lett. enc. *Mystici Corporis Christi* (29 giugno 1943), «*Matrimonio enim, quo coniuges sibi invicem sunt ministri gratiae, externo Christianae consortionis providetur ordinateque incremento*»: AAS 35 (1943), 202.

³¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae in Epistolam I ad Timotheum.*, hom. 9, cap. II: PG 62, 546. La Commissione Teologica Internazionale ha cercato di accogliere lo sguardo dell'Oriente cristiano spiegando che bisogna evitare che il valore del consenso dei coniugi «faccia del sacramento una

40. Al tempo stesso, in Oriente prevale una visione più positiva dell'aspetto relazionale, che si esprime anche nell'unione sessuale nel matrimonio, senza ridurne la finalità alla sola procreazione. Ciò è testimoniato, ad esempio, quando San Clemente Alessandrino prende fortemente le distanze da coloro che considerano il matrimonio un peccato, anche quando lo tollerano al fine di garantire il prolungamento della specie. Egli invece ribadisce: «Se è peccato il matrimonio secondo la Legge, non so come uno possa dire di conoscere Dio quando afferma che il comando di Dio è peccato! No, se “santa è la Legge”, santo è il matrimonio».³² Per San Giovanni Crisostomo, inoltre, il matrimonio «non è da ritenersi una compravendita, ma una *comunione di vita*»,³³ e sottolinea che la continenza esagerata nel matrimonio poteva mettere a rischio l'unità matrimoniale.

41. L'unità e la comunione coniugale come riflesso dell'unione tra Cristo e la Chiesa (cfr *Ef* 5, 28-30) è un tema particolarmente sviluppato dai Padri orientali, e San Gregorio Nazianzeno ne trae concrete conseguenze spirituali: «È bello per la donna rispettare Cristo attraverso il marito, ed è bello per l'uomo non disprezzare la Chiesa attraverso la moglie [...]. Ma che anche il marito abbia cura della moglie: e, infatti, Cristo ha cura della Chiesa».³⁴

Alcuni autori medievali e moderni

42. Nel pensiero di San Bonaventura sul matrimonio, sostanzialmente omogeneo a quello di San Tommaso, di cui si dirà più avanti, possiamo individuare una riflessione, nel quadro di una visione teologale, che include la necessità della consumazione perché il matrimonio possa significare pienamente l'unione tra noi e Cristo: «Poiché il consenso, in quanto consenso sull'agire futuro, non è propriamente consenso, bensì promessa di esso; e poiché il consenso, invero, prima dell'unione carnale non produce una unione piena, dato che non sono ancora una sola carne, ne consegue che attraverso le parole sul futuro si dice che il matrimonio ha avuto inizio, è

pura e sola emanazione del loro amore. Il sacramento come tale appartiene totalmente al mistero della chiesa in cui sono introdotti, in modo privilegiato, dal loro amore coniugale» (COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La dottrina cattolica sul sacramento del matrimonio* [1977], B. Le “sedici tesi cristologiche” di Gustave Marthelet, S.I., approvate “in forma generica” dalla Commissione Teologica Internazionale, tesi 10).

³² CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Stromata* III, 12: PG 8, 1185B, che cita *Rm* 7, 12.

³³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Quales ducendae sint uxores*, 3: PG 51, 230 (corsivo aggiunto).

³⁴ GREGORIO NAZIANZENO, *Oratione* 37, 7: PG 36, 291.

ratificato con parole riferite al presente, ma consumato nell'unione carnale, perché allora sono una sola carne e diventano un solo corpo; e con ciò viene significata pienamente quell'unione che è tra noi e Cristo. Allora, infatti, pienamente il corpo di uno è dato al corpo dell'altro». ³⁵

43. È utile ricordare anche il pensiero teologico-pastorale di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che presenta l'unione e il mutuo dono degli sposi in un modo integrale (ivi inclusi i rapporti sessuali), presentandoli come fini intrinseci *essenziali*, mentre considera la procreazione come fine intrinseco ma *accidentale*. Pertanto, egli sostiene che «si possono considerare tre *fini* nel matrimonio: fini intrinseci essenziali, intrinseci accidentali, e fini accidentali estrinseci. I fini *intrinseci essenziali* sono due: il dono reciproco con l'obbligo di soddisfare il debito [cioè i rapporti sessuali], e il vincolo indissolubile. I fini *intrinseci accidentali* sono egualmente due: la generazione della prole, e il rimedio della concupiscenza». ³⁶

44. Sant'Alfonso si riferisce pure a dei fini estrinseci, come il piacere, la bellezza e tanti altri, che sono leciti. ³⁷ In questo modo, il santo Dottore della Chiesa tenta di arricchire la visione sul matrimonio per poter sviluppare un approccio pastorale che aiuti i coniugi a vivere la loro unione in un modo più ricco e stimolante. È permesso desiderare il matrimonio anche in base all'attrazione particolare per qualcuno di questi fini estrinseci, perché, sempre che non si escludano i fini principali, ciò «non è un disordine». ³⁸

45. Più vicino ai nostri tempi, il teologo e filosofo personalista Dietrich von Hildebrand riprende l'enfasi sulla centralità dell'amore nel matrimonio data dall'insegnamento di Papa Pio XI, al fine di approfondire la comprensione delle proprietà e dei significati del matrimonio stesso. ³⁹ Rispetto all'argomento in questione, egli distingue due forme di unione che si completano a vicenda e arricchiscono l'approccio iniziale di questo documento: la prima forma di unione si esprime con il pronome "noi", la

³⁵ BONAVENTURA, *Breviloquium*, VI, 13, 3, tr. a cura di M. Aprea, in *Opuscoli teologici/2. Breviloquio*, Opere di San Bonaventura 5/2, Città Nuova, Roma 1996, 293-295.

³⁶ A.M. DE' LIGUORI, *Theologia moralis (Editio nova Leonardi Gaudé)*, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma 1912, lib. VI, tract. VI, cap. II, dub. I, n. 882.

³⁷ Cfr *Ibid.*, n. 882: «Invece, i fini accidentali estrinseci possono essere molti, come il conseguimento della pace, la ricerca del piacere, ecc.».

³⁸ *Ibid.*, n. 883.

³⁹ Cfr D. VON HILDEBRAND, *Il matrimonio*, tr. a cura di B. Magnino, Morcelliana, Brescia 1959.

seconda con la coppia “io-tu”. Nell’“io-tu” i due si trovano faccia a faccia, si danno l’uno all’altra, in modo tale che «l’altra persona agisce interamente come un soggetto, mai come un mero oggetto».⁴⁰ Ciò comporta anche il passaggio dalla considerazione dell’altro come un “lui”, a una che arriva a riconoscerlo come un “tu”. Invece, quando l’unione è considerata come un “noi”, l’altro è con me, è al mio fianco, camminando insieme motivati dalle cose comuni che ci uniscono.⁴¹ L’unione coniugale vive di entrambe le esperienze.

46. Nell’unione matrimoniale von Hildebrand evidenzia due atteggiamenti irrinunciabili. Il primo è la “*discretio*”, cioè uno spazio di intimità personale che preserva l’identità e la libertà di ciascuno, ma che può essere condiviso con una decisione del tutto libera, e in questo caso conduce a un approfondimento del legame. Il secondo atteggiamento è la “riverenza” per l’altro, che manifesta, in particolare nell’unione sessuale, il fatto che si ama una persona, sacra e inviolabile, non un oggetto qualsiasi. Il dinamismo interno del vincolo matrimoniale – il “noi”, secondo le categorie di von Hildebrand – spinge i coniugi a manifestare sempre di più la loro intima comunione personale.

47. Questa visione è condivisa anche da Alice von Hildebrand, nata Jourdain, moglie di Dietrich. In particolare, ella sostiene che la realizzazione piena dell’umanità si può raggiungere solo nell’unione tra uomo e donna, la “divina invenzione”: «non solo Lui [Dio] ha fatto l’uomo composto di anima e corpo – una realtà spirituale e una materiale – ma, oltre a ciò, per coronare questa complessità, “maschio e femmina li ha creati”. Chiaramente, la pienezza della natura umana si trova nell’unione perfetta tra uomo e donna».⁴² Pertanto, l’amore sponsale tra uomo e donna è ritenuto dalla filosofa e teologa belga come l’apice della vocazione umana, la suprema espressione dell’immagine divina quale chiamata al dono di sé nell’amore, dove la tenerezza dell’affetto tra i due riveste un ruolo fondamentale, voluto dallo stesso Creatore: «Il cuore è il centro della persona»,⁴³ avverte la von Hildebrand, di fronte a certe tentazioni di anteporre il fare dell’attivismo

⁴⁰ ID., *Metaphysik der Gemeinschaft. Untersuchungen über Wesen und Wert der Gemeinschaft*, Kirche und Gesellschaft I, Haas & Grabherr, Augsburg 1930, 40.

⁴¹ *Ibid.*, 45.

⁴² A. VON HILDEBRAND, *Man and Woman: A Divine Invention*, Sapientia Press, Ave Maria (FL) 2010, xiii.

⁴³ *Ibid.*, 58.

alla ricettività dell'amore, inteso proprio in senso affettivo. Ella, poi, aggiunge che «dove la tenerezza regna, la concupiscenza si allontana».⁴⁴

48. Il carattere di donazione totale dell'amore sponsale si può vedere anche in quella che lei connota come una vera e propria dimensione "sacrificale" dell'amore – con un richiamo evidente all'amore "fino alla fine" di Cristo – che consiste nel mettere il bene dell'altro davanti al proprio, in quella che si può chiamare una "morte" a se stessi, che in alcune occasioni può portare a rinunciare addirittura alle gioie della vita familiare per amore di un bene più grande: «Ciò che molti "amanti" dimenticano, sia che si parli di amici o di marito e moglie, è che il sacrificio è la linfa di grandi amori. Che il sacrificio sia la santa vitamina dell'amore si applica anche al matrimonio, che offre ai coniugi innumerevoli occasioni di morire a se stessi».⁴⁵ In altre parole, ciò significa che l'amore sponsale mostra la sua fecondità, a un tempo umana e spirituale, quando resta aperto alle esigenze più alte della carità.⁴⁶

Lo sviluppo della visione teologica nei tempi recenti

49. Hans Urs von Balthasar assegna un'importanza particolare al consenso matrimoniale che crea quell'unità nuova che trascende i due individui: «Il convenire delle due persone così spossessate di sé è possibile solo in un terzo elemento, quello che [...] è quel fattore oggettivo che si compone delle loro due libertà: il loro voto, la loro solenne promessa, in cui ciascuno dà l'assenso definitivo alla libertà dell'altro e al suo mistero e si consegna a questo mistero. È realtà che si deve chiamare oggettiva solo perché è più del giustapporsi delle loro due soggettività [...] la loro volontà fattasi una (d'appartenersi l'un l'altro), che si pone al di sopra di loro e in mezzo a loro, perché nessuno dei due può rivendicare a sé l'unità che è sorta».⁴⁷

50. Questo patto, dove ognuno dei due trascende sé stesso e si arrende di fronte alla nuova realtà che si crea, in nessun modo è una negazione di loro stessi come individui liberi: è, invece, una pienezza di libertà che si compie nel donarsi in modo totale a un'altra persona: «l'evento del donarsi

⁴⁴ *Ibid.*, 10.

⁴⁵ *Ibid.*, 135-136.

⁴⁶ Cfr FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 181: *AAS* 108 (2016), 383.

⁴⁷ H.U. VON BALTHASAR, «Pneuma e istituzione», in *Spirito e istituzione. Saggi teologici IV*, Jaca Book, Milano 2019, 232.

in possesso reciproco, il quale si compie solo sotto la volta stesa su di loro dallo Spirito d'amore che li guida e li ispira, è tutto fuorché un'alienazione di sé da parte del singolo. Questi non attinge sé stesso se non in virtù dell'appello dell'altra libertà, che gli dà la capacità di risolvere, di decidere la propria, e questa risoluzione diviene matura, 'maggioresse', proprio quando egli non continua a riprendersi con esitazione, ma concentra sé stesso, si raccoglie, per donarsi una volta per tutte». ⁴⁸

51. Questo Autore contempla in un modo particolare e teologicamente profondo come questa unità matrimoniale riflette l'unione tra Cristo e la sua Chiesa: «L'unità di misura dell'amore matrimoniale diventa l'amore fra Cristo e la sua Chiesa [...]. L'unità originaria consiste in questo, che la Chiesa nasce da Cristo come Eva da Adamo: scaturita dal fianco squarciato del Signore dormiente in croce all'ombra della morte e degli inferi. Per questo essa è suo corpo, come Eva era carne della carne di Adamo. In questo sonno mortale della Passione egli "ha formato per sé la Chiesa, come sposa meravigliosa senza ruga e senza macchia" (*Ef* 5, 24-27). Egli stesso si lascia come uomo cadere nel sonno della morte, in modo da potere, come Dio, prelevare misteriosamente dal morto quella fecondità dalla quale egli si creerà la sua sposa, la Chiesa. Così essa è lui stesso, e tuttavia non è lui stesso: è suo corpo e sua sposa. "Chi ama sua moglie, ama sé stesso. Nessuno ha mai odiato la sua propria carne; la si protegge e la si cura. Così fa anche Cristo con la sua Chiesa, poiché noi siamo membra del suo corpo" (*Ef* 5, 28-30)». ⁴⁹

52. Una tale visione cristologica e pneumatologica ha delle conseguenze concrete sull'esperienza matrimoniale: «Se torniamo a gettare uno sguardo sulla dedizione reciproca degli sposi, ciò mostra chiaro ancora una volta che la legge comune del loro amore (in senso cristologico) scaturisce tanto dall'atteggiamento loro proprio di un volontario darsi in possesso, e quindi non è una legge imposta dall'esterno, come realmente s'eleva, superando entrambi, quale terza entità feconda, creativa (in senso pneumatologico) e li ispira agli atti della loro dedizione». ⁵⁰

⁴⁸ *Ibid.*, 236-237.

⁴⁹ H.U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del Cristiano*, Jaca Book, Milano 2017³, 202-203.

⁵⁰ *Id.*, «Pneuma e istituzione», *op. cit.*, 234.

53. Anche Karl Rahner pensa l'unità matrimoniale come espressione dell'amore tra Cristo e la Chiesa, ma non come se Cristo e la Chiesa fossero uguali uno di fronte all'altra, dato che l'amore con cui Cristo ama la Chiesa ha la sua origine nella «volontà misericordiosa di Dio di comunicarsi».⁵¹ Da questa volontà, come causa, scaturisce il primo effetto che è l'unità Cristo-Chiesa. Alla fine l'amore, come si esprime nella vita degli sposi, approda alla sua origine in Dio stesso.⁵² È utile soffermarci su due testi di Rahner sufficientemente eloquenti. Il primo: «Nell'amore realmente personale, vi è implicito qualcosa di incondizionato che rimanda al di là e al di sopra della causalità dell'incontro degli amanti: essi, quando amano realmente, crescono continuamente al di sopra di sé stessi, approdano ad un flusso che non ha più il suo punto d'arrivo nel finito e nel determinabile. Ciò che giace in una lontananza infinita, che viene tacitamente evocato in un tale amore, alla fin fine lo si può chiamare con un solo nome: Dio».⁵³ E il secondo testo: «Il matrimonio e il legame tra Dio e l'umanità in Cristo non solo possono venir confrontati tra loro *da noi*, ma piuttosto essi sono oggettivamente in un rapporto reciproco tale che il matrimonio rappresenta oggettivamente questo amore che Dio ha in Cristo per la Chiesa, la relazione e il comportamento di Cristo con la Chiesa prefigura la relazione e il comportamento che vige nel matrimonio, e in questo trova il suo completamento, cosicché comprende in sé il matrimonio come un momento di sé».⁵⁴

54. Lo sguardo cristologico-trinitario circa l'unità matrimoniale è stato poi fortemente e poeticamente sottolineato da diversi autori ortodossi contemporanei. Ne riportiamo tre esempi:

55. A partire dalla propria visione mistica, il teologo ortodosso Alexander Schmemmann afferma: «In un matrimonio cristiano, infatti, sono tre le persone sposate; e la lealtà unita dei due verso il terzo, che è Dio, mantiene i due in un'unità attiva tra loro e con Dio. Tuttavia, è proprio la presenza di Dio che segna la fine del matrimonio come qualcosa di puramente "naturale". È la croce di Cristo che pone fine all'autosufficienza della natura.

⁵¹ K. RAHNER, *Schriften zur Theologie*, Band VIII, Benzinger, Einsiedeln-Zürich-Köln 1967, 539.

⁵² Cfr ID., *Sul matrimonio*, tr. a cura di G. Ruggieri, Meditazioni teologiche 6, Queriniana, Brescia 1966, 10.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ ID., *Chiesa e sacramenti*, tr. a cura di A. Bellini, Morcelliana, Brescia 1969³, 106.

Ma “con la croce, la gioia è entrata nel mondo intero”. La sua presenza è quindi la vera gioia del matrimonio». ⁵⁵

56. Un'altra bella testimonianza si trova nelle parole che seguono, del filosofo e teologo russo Pavel Evdokimov: «L'unità consustanziale del matrimonio costituisce l'unità di due persone che si collocano in Dio [...]. Quindi la struttura trinitaria iniziale è: uomo-donna nello Spirito Santo. La realizzazione effettiva della loro unità nel matrimonio (dove il marito, secondo Paolo, è immagine di Cristo e la moglie è immagine della chiesa) diventa equivalente coniugale dell'unità Cristo-Spirito». ⁵⁶

57. Infine, merita di essere citato un passaggio illuminato del teologo John Meyendorff: «Un cristiano è chiamato – già in questo mondo – a sperimentare una vita nuova, a diventare cittadino del Regno, e può farlo nel matrimonio [...]. È una singolare unione di due esseri innamorati, due esseri che possono trascendere la propria umanità ed essere così uniti non solo “l'uno con l'altro”, ma anche “in Cristo”». ⁵⁷

58. Gli autori orientali del nostro tempo insistono pure sull'aspetto relazionale alla luce della Trinità. Il teologo greco, Ioannis Zizioulas, afferma che «la persona è alterità nella comunione e comunione nell'alterità. La Persona è un'identità che emerge attraverso la relazione (*schesis*, nella terminologia dei Padri greci); è un “io” che può esistere solo finché si relaziona ad un “tu” che afferma la sua esistenza e la sua alterità. [...] [L'“io”] non può semplicemente essere senza l'altro. Si tratta di ciò che distingue la persona dall'individuo». ⁵⁸ Nel contesto di questa particolare valutazione orientale della relazione, che è in ultima analisi un riflesso della comunione trinitaria, un altro teologo e filosofo greco, Christos Yannaras, mostra come la vita coniugale debba essere compresa nel quadro più ampio delle relazioni nella comunità ecclesiale, che permette di intendere la sessualità come una relazione personale trasfigurata dalla grazia trinitaria: «La rela-

⁵⁵ A. SCHEMANN, *For the Life of the World. Sacraments and Orthodoxy*, St. Vladimir's Seminary Press, Crestwood (NY) 1998², 90-91.

⁵⁶ P.N. EVDOKIMOV, *Il matrimonio, sacramento dell'amore*, tr. a cura di L. Marino, Spiritualità orientale, Magnano 2008, 165 (Ed. italiana di Id., *Le mariage, sacrement de l'amour*, Editions du Livre Français, Lyon 1944.)

⁵⁷ J. MEYENDORFF, *Marriage, An Orthodox Perspective*, St. Vladimir's Seminary Press, Crestwood (NY) 2000³, 16.

⁵⁸ I. ZIZIOULAS, *Comunione e alterità*, tr. a cura di M. Campatelli – G. Cesareo, Lipa, Roma 2016, 11.

zione e la conoscenza tra i coniugi diventano eventi ecclesiali, si attuano non solo per mezzo della natura ma anche per mezzo della Chiesa [...] nell'ambito delle relazioni che tengono insieme la Chiesa come immagine del modello trinitario». ⁵⁹ E immediatamente spiega che «ciò non significa 'spiritualizzazione' del matrimonio e svalutazione della relazione naturale, ma trasformazione dinamica dell'impulso naturale in evento di comunione personale, secondo il modo nel quale la Chiesa attua la comunione, cioè come grazia-dono gratuito di alterità e libertà personali». ⁶⁰

Interventi magisteriali

Primi interventi

59. Fino a Leone XIII, gli interventi riferiti alla monogamia sono stati pochi ed essenziali. È da menzionare un intervento breve ma importante di Innocenzo III nell'anno 1201, nel quale si riferisce ai pagani che «dividono l'affetto coniugale con più donne nello stesso tempo», e con riferimento alla Genesi afferma che è contrario alla fede cristiana, «dato che dal principio una sola costola fu trasformata in una sola donna». ⁶¹ Di seguito, si rifà alla Scrittura (cfr *Ef* 5, 31; *Gen* 2, 24; *Mt* 19, 5) per sottolineare che si dice che «saranno due in una carne sola» (*duo in carne una*) e che l'uomo si unirà «alla moglie», non «alle mogli». Da ultimo, interpreta la proibizione dell'adulterio (cfr *Mt* 19, 9; *Mc* 10, 11) come riferita al matrimonio monogamico. ⁶²

60. Il Secondo Concilio di Lione sostiene nuovamente che si «tiene per fermo che non è permesso a un uomo di avere contemporaneamente più mogli, né a una donna di avere più maschi». ⁶³ Il Concilio di Trento deriva il senso della monogamia dal fatto che Cristo Signore insegnò più apertamente che con questo vincolo due sole persone si vengono strettamente a congiungere, quando disse: «Non sono dunque più due, ma una sola carne». ⁶⁴ Nel secolo XVIII, Benedetto XIV, prendendo in considerazione la situazione

⁵⁹ C. YANNARAS, *La libertà dell'ethos*, tr. a cura di B. Petrà, Sequela oggi, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, 164ss.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ INNOCENZO III, Lett. *Gaudemus in Domino* (1201): DH 778.

⁶² Cfr *Ibid.*: DH 779.

⁶³ CONCILIO DI LIONE II, Sessione IV (6 luglio 1274), *Professione di fede dell'Imperatore Michele VIII Paleologo*: DH 860.

⁶⁴ Cfr CONCILIO DI TRENTO, Sessione XXIV (11 novembre 1563), *Dottrina sul Sacramento del Matrimonio*: DH 1798.

dei matrimoni clandestini, ribadisce che «nessuno dei due può, finché l'altro sarà in vita, passare ad altre nozze». ⁶⁵

Leone XIII

61. A proposito del tema della monogamia, nell'insegnamento di Leone XIII ritorna l'argomentazione centrale circa il fatto che i coniugi costituiscono "una sola carne": «Ciò vediamo dichiarato e solennemente ratificato dal Vangelo con la divina autorità di Gesù Cristo, il quale proclamò ai Giudei ed agli Apostoli che il matrimonio, per la sua stessa istituzione, deve essere *solamente tra due, ossia tra un uomo e una donna*; che dei due si forma come una sola carne». ⁶⁶

62. Nella sua riflessione, la difesa della monogamia costituisce ugualmente una difesa della dignità delle donne, che non può essere negata o disonorata nemmeno per il desiderio della procreazione. L'unità del matrimonio implica dunque una scelta libera della donna, che ha il diritto di esigere una reciprocità esclusiva: «Nulla vi era di più miserando della moglie, abbassata a tanta viltà che quasi veniva considerata soltanto come uno strumento destinato a soddisfare alla libidine od a procreare figli. Né arrossì per il fatto che quelle che erano da collocare per mogli fossero comprate e vendute a somiglianza delle cose corporali, essendo stata data talvolta facoltà al padre o al marito di condannare la moglie all'estremo supplizio». ⁶⁷

63. Il matrimonio monogamo è l'espressione di una reciproca ed esclusiva ricerca del bene dell'altro: «È necessario cioè che essi abbiano sempre l'animo talmente disposto da comprendere l'uno dovere all'altro un amore grandissimo, una fede costante, un sollecito e continuo aiuto». ⁶⁸ Questa realtà di essere "una sola carne" acquisisce con Cristo una nuova e preziosa motivazione e giunge alla sua pienezza nel Sacramento del matrimonio: «Si aggiunga che il matrimonio è Sacramento proprio per questo: che è un segno sacro, che produce la grazia e rende immagine delle mistiche nozze di Cristo con la Chiesa. La forma poi e la figura di queste vengono espresse

⁶⁵ BENEDETTO XIV, Dichiarazione *Matrimonia quae in locis* (4 novembre 1741), n. 2: DH 2517.

⁶⁶ LEONE XIII, Lett. enc. *Arcanum divinae Sapientiae* (10 febbraio 1880): ASS 12 (1879), 386-387 (corsivo aggiunto).

⁶⁷ *Ibid.*, 387.

⁶⁸ *Ibid.*, 389.

da quello stesso vincolo di perfetta unione con il quale l'uomo e la donna si congiungono tra loro, e che non è altro se non il matrimonio medesimo». ⁶⁹

Pio XI

64. Papa Pio XI offre uno sviluppo maggiore della dottrina sull'unità matrimoniale nell'Enciclica *Casti connubii*. Egli sottolinea il valore della «vicendevole fedeltà dei coniugi nell'adempimento del contratto matrimoniale; sicché quanto compete per questo contratto sancito secondo la legge divina al solo coniuge, né a lui sia negato, né permesso ad una terza persona». E conclude: «Questa fede pertanto richiede in primo luogo *l'unità assoluta del matrimonio*, che il Creatore stesso adombrò nel matrimonio dei primi genitori, volendo che esso non fosse se non fra un uomo solo e una sola donna». ⁷⁰

65. Il Pontefice arricchisce quindi l'insegnamento sull'unità del matrimonio, proponendo una inedita riflessione sull'amore coniugale, «che pervade i doveri tutti della vita coniugale e nel matrimonio cristiano tiene come *il primato della nobiltà*». ⁷¹ E ciò che di più nobile può trovarsi in un matrimonio è l'amore coniugale soprattutto quando raggiunge per grazia il livello soprannaturale della carità. Come conseguenza, l'unione matrimoniale diventa un cammino di crescita spirituale: «Non comprende solo il vicendevole aiuto, ma deve estendersi altresì, anzi mirare soprattutto a questo: che i coniugi si aiutino fra di loro per una sempre migliore formazione e perfezione interiore, in modo che nella loro vicendevole unione di vita crescano sempre più nelle virtù, massimamente nella sincera carità verso Dio e verso il prossimo [...]. Una tale vicendevole formazione interna dei coniugi, con l'assiduo impegno di perfezionarsi a vicenda, in un certo senso verissimo [...] si può dire anche *primaria causa e motivo del matrimonio*». ⁷² Questo "allargamento" del senso del matrimonio, che supera il senso stretto, predominante fino a quel momento, di istituzione ordinata alla procreazione e alla retta educazione della prole, ha aperto il cammino per un approfondimento del senso unitivo del matrimonio e della sessualità.

⁶⁹ *Ibid.*, 394.

⁷⁰ Pio XI, Lett. enc. *Casti connubii* (31 dicembre 1930): *AAS* 22 (1930), 546.

⁷¹ *Ibid.*, *AAS* 22 (1930), 547-548 (corsivo aggiunto); cfr AGOSTINO, *De bono coniugali* 24, 32: PL 40, 394D.

⁷² Pio XI, Lett. enc. *Casti connubii* (31 dicembre 1930): *AAS* 22 (1930), 548 (corsivo aggiunto).

66. Si può anche ricordare come ai suoi tempi Papa Pio XI si sente spinto a evidenziare quelle tendenze contrarie alla monogamia che oggi sono divenute molto più comuni: «Corrompono dunque anzitutto la fedeltà coloro che stimano doversi essere indulgenti verso le idee e i costumi del nostro tempo, intorno alla falsa e dannosa amicizia con terze persone, e sostengono doversi in queste relazioni estranee consentire ai coniugi una certa maggior licenza di pensare e di operare, e ciò tanto più che (come vanno dicendo) non pochi hanno una congenita costituzione sessuale, a cui non possono soddisfare tra gli angusti confini del matrimonio monogamico. Quindi quella disposizione d'animo, per la quale gli onesti coniugi condannano e ricusano ogni affetto ed atto libidinoso con terza persona, essi la stimano un'antiquata debolezza di mente e di cuore o un'abbietta e vile gelosia; perciò dicono nulle o da annullare le leggi penali dello Stato intorno all'obbligo della fede coniugale». ⁷³

I tempi del Concilio Vaticano II

67. Sulla via aperta da *Casti connubi*, il Concilio Vaticano II presenta il matrimonio innanzitutto come un'opera di Dio che consiste in una comunione d'amore e di vita che i due coniugi condividono, comunione che non è orientata solo alla procreazione, ma anche al bene integrale di entrambi. Il matrimonio viene definito come «intima comunione di vita e di amore coniugale». ⁷⁴ Nel matrimonio, l'uomo e la donna, che per l'alleanza coniugale «non sono più due, ma una sola carne» (*Mt 19, 6*), prestandosi un mutuo aiuto e servizio con l'intima unione delle persone e delle attività, *sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la conseguono*. Questa intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità». ⁷⁵

68. Cristo stesso «viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Inoltre rimane con loro perché, come egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per essa, così anche i coniugi possano amarsi

⁷³ *Ibid.*: AAS 22 (1930), 566.

⁷⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 48: AAS 58 (1966), 1067.

⁷⁵ *Ibid.*, n. 48: AAS 58 (1966), 1068 (corsivo aggiunto).

l'un l'altro fedelmente, per sempre, con mutua dedizione. L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dalla azione salvifica della Chiesa». ⁷⁶ In questo modo, è possibile vivere l'amore coniugale: «essendo diretto da persona a persona con un sentimento che nasce dalla volontà, quell'amore abbraccia il bene di tutta la persona; perciò ha la possibilità di arricchire di particolare dignità le espressioni del corpo e della vita psichica e di nobilitarle come elementi e segni speciali dell'amicizia coniugale. Il Signore si è degnato di sanare, perfezionare ed elevare questo amore con uno speciale dono di grazia e carità. Un tale amore, unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di sé stessi, che si esprime mediante sentimenti e gesti di tenerezza e pervade tutta quanta la vita dei coniugi». ⁷⁷ Gli atti sessuali nel matrimonio, «compiuti in modo veramente umano, favoriscono la mutua donazione che essi significano ed arricchiscono vicendevolmente nella gioia e nella gratitudine gli sposi stessi». ⁷⁸

69. Il Concilio si riferisce esplicitamente all'unità matrimoniale per esprimere che essa, «confermata dal Signore, appare in maniera lampante anche dalla uguale dignità personale che bisogna riconoscere sia all'uomo che alla donna nel mutuo e pieno amore». ⁷⁹ La difesa dell'unità matrimoniale nel Concilio si basa così su due punti fermi: da una parte, il Concilio ribadisce che l'unione matrimoniale è totalizzante, «pervade tutta quanta la vita dei coniugi», ⁸⁰ e di conseguenza è possibile solamente tra due persone; dall'altra, sottolinea che un tale amore corrisponde all'uguale dignità di ognuno dei due coniugi, i quali, nel caso di un'unione "plurale", si troverebbero nella situazione di dover condividere con altri ciò che dev'essere intimo ed esclusivo, diventando quindi come oggetti, in una relazione che svilisce la propria dignità personale. ⁸¹

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*, n. 49: *AAS* 58 (1966), 1070.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ Questa stessa argomentazione è stata ripresa da san Giovanni Paolo II quando spiegava che la poligamia «è contraria alla pari dignità personale dell'uomo e della donna, che nel matrimonio si donano con un amore totale e perciò stesso unico ed esclusivo» (GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* [22 novembre 1980], n. 19: *AAS* 74 [1982], 102; cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* [7 dicembre 1965], n. 47: *AAS* 58 [1966], 1067).

70. San Paolo VI, terminato il Concilio e riprendendo le sue riflessioni sul matrimonio, esprime una profonda preoccupazione in merito ai temi del matrimonio e della famiglia. Anche se nell'*Humanae vitae* egli desidera sottolineare il significato procreativo del matrimonio e degli atti sessuali, allo stesso tempo vuole mostrare che quel significato è inseparabile dall'altro: quello unitivo. Infatti, egli afferma che «per la sua intima struttura, l'atto coniugale, *mentre unisce profondamente gli sposi*, li rende atti alla generazione di nuove vite». ⁸² In questo contesto, riafferma il valore della reciprocità e dell'esclusività che richiama la comunione d'amore e il perfezionamento vicendevole. ⁸³ C'è una «connessione inscindibile» tra i due significati degli atti sessuali: «Salvaguardando ambedue questi aspetti essenziali, unitivo e procreativo, l'atto coniugale conserva integralmente il senso di mutuo e vero amore e l'ordinamento all'altissima vocazione dell'uomo nella paternità». ⁸⁴ Per cui, se diciamo che il significato unitivo è inscindibile dalla procreazione, dobbiamo dire allo stesso tempo che la ricerca della procreazione è inscindibile dal significato unitivo, come ha chiarito successivamente San Giovanni Paolo II: «la donazione fisica totale sarebbe menzogna, se non fosse segno e frutto della donazione personale totale». ⁸⁵

San Giovanni Paolo II

71. San Giovanni Paolo II si serve del riferimento di Cristo “al principio” per introdurre, nella riflessione sul rapporto sponsale, l'*ermeneutica del dono*. ⁸⁶ Nella Creazione si rivela l'autodonazione di Dio e la Creazione stessa costituisce il dono fondamentale e originario. L'essere umano è l'unica creatura che può ricevere il mondo creato come dono e che può, allo stesso tempo, in quanto immagine di Dio, fare della propria vita un dono. È in questa logica che il significato sponsale del corpo umano, nella sua mascolinità e femminilità, rivela che l'essere umano è stato creato per do-

⁸² PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), n. 12: AAS 60 (1968), 488-489 (corsivo aggiunto).

⁸³ Cfr *ibid.*, n. 8: AAS 60 (1968), 485-486.

⁸⁴ *Ibid.*, n. 12: AAS 60 (1968), 489.

⁸⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 11: AAS 74 (1982), 92.

⁸⁶ Cfr ID., *Udienza generale* (2 gennaio 1980): *Insegnamenti* III, 1 (1980), 11-15; ID., *Udienza generale* (9 gennaio 1980): *Insegnamenti* III, 1 (1980), 88-92; ID., *Udienza generale* (16 gennaio 1980): *Insegnamenti* III, 1 (1980), 148-152.

narsi all'altro e che solo in questo *donò di sé* porta a compimento il vero significato del suo essere e della sua esistenza.⁸⁷

72. In questo orizzonte, nella sua esposizione della concezione cristiana della monogamia, San Giovanni Paolo II sostiene l'origine semitica e non occidentale dei suoi fondamenti più profondi, affermando che «appare come l'espressione della relazione interpersonale, quella in cui ciascuno dei due partner è riconosciuto dall'altro in uguale valore e nella totalità della sua persona. Questa concezione monogamica e personalistica della coppia umana è una rivelazione assolutamente originale, che porta il marchio di Dio, e che merita di essere sempre più approfondita».⁸⁸

73. Il santo Pontefice deve però riconoscere che «tutta la tradizione dell'Antica Alleanza indica che alla coscienza delle generazioni susseguitesi nel popolo eletto, al loro *ethos* non è giunta mai l'esigenza effettiva della monogamia [...] non si intende invece l'adulterio come appare dal punto di vita della monogamia stabilita dal Creatore».⁸⁹ Per questa ragione, egli si sforza di leggere l'Antico Testamento non dal punto di vista normativo, ma dal punto di vista teologico, e lo fa partendo da due capisaldi. Il primo è la volontà di Cristo di tornare al principio,⁹⁰ all'origine della Creazione, quando la coppia originale era monogama, nel senso dei «due in una sola carne»: «Dio fece l'uomo a sua somiglianza creandolo maschio e femmina. Ecco che cosa sorprende subito all'inizio. L'umanità, per somigliare a Dio, deve essere una coppia di due persone che si muovono l'una verso l'altra».⁹¹ L'altro punto di riferimento è la riflessione dei profeti sull'amore esclusivo tra Dio e il suo popolo, per la quale «denunciano sovente l'abbandono del vero Dio Jahvè da parte del popolo, paragonandolo all'adulterio [...]. L'adulterio è peccato perché costituisce *la rottura dell'alleanza personale dell'uomo e della donna* [...]. In molti testi la monogamia appare l'unica e giusta analogia del monoteismo inteso nelle categorie dell'Alleanza, cioè della fedeltà e dell'affidamento all'unico e vero Dio-Jahvè: Sposo di Is-

⁸⁷ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 24: AAS 58 (1966), 1045.

⁸⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Messa per le famiglie a Kinshasa* (3 maggio 1980), n. 2: AAS 72 (1980), 425.

⁸⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* (13 agosto 1980), nn. 3-4: *Insegnamenti* III, 2 (1980), 398-399.

⁹⁰ Cfr ID., *Udienza generale* (20 agosto 1980): *Insegnamenti* III, 2 (1980), 415-419.

⁹¹ ID., *Omelia nella Messa per le famiglie a Kinshasa* (3 maggio 1980), n. 2: AAS 72 (1980), 425.

raele. L'adulterio è l'antitesi di quella relazione sponsale, è l'antinomia del matrimonio». ⁹²

74. Seguendo questa linea di pensiero, San Giovanni Paolo II sostiene che questa unione non esprime la volontà originaria di Dio sulla monogamia se l'altra persona, *anche se l'unione è esclusiva*, diventa solamente un oggetto usato per appagare i propri desideri: «All'unione o "comunione" personale, cui l'uomo e la donna sono reciprocamente chiamati "dal principio", non corrisponde, anzi è in contrasto la eventuale circostanza che una delle due persone esista solo come soggetto di appagamento del bisogno sessuale, e l'altra divenga esclusivamente oggetto di tale soddisfazione. Inoltre, non corrisponde a tale unità di "comunione" – anzi la contrasta – il caso che entrambi, l'uomo e la donna, esistano vicendevolmente quale oggetto di appagamento del bisogno sessuale, e ciascuna da parte sua sia soltanto soggetto di quell'appagamento. Tale "riduzione" di un così ricco contenuto della reciproca e perenne attrazione delle persone umane [...] spegne il significato personale e "di comunione", proprio dell'uomo e della donna». ⁹³

75. Il dono dello «Spirito Santo effuso nella celebrazione sacramentale offre agli sposi cristiani il dono di una comunione nuova d'amore che è immagine viva e reale di quella singolarissima unità, che fa della Chiesa l'indivisibile Corpo mistico del Signore Gesù [...] stimolante impulso affinché ogni giorno progrediscono verso una sempre più ricca unione tra loro a tutti i livelli – dei corpi dei caratteri, dei cuori, delle intelligenze, e delle volontà, delle anime». ⁹⁴

Benedetto XVI

76. Benedetto XVI riprende questo insegnamento, quando ricorda, richiamando anche lui il racconto della Creazione, che «l'eros è come radicato nella natura stessa dell'uomo; Adamo è in ricerca e "abbandona suo padre e sua madre" per trovare la donna; solo nel loro insieme rappresentano l'interesse dell'umanità, diventano "una sola carne". Non meno importante è il secondo aspetto: in un orientamento fondato nella creazione, l'eros

⁹² Id., *Udienza generale* (27 agosto 1980), nn. 1, 4: *Insegnamenti* III, 2 (1980), 451, 453-454.

⁹³ Id., *Udienza generale* (24 settembre 1980), n. 5: *Insegnamenti* III, 2 (1980), 719-720.

⁹⁴ Id., *Esort. ap. Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 19: *AAS* 74 (1982), 102.

rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione».⁹⁵

77. Benedetto XVI inoltre ha insegnato che il matrimonio non fa che raccogliere e portare a compimento quella forza dirompente che è l'amore, il quale, nella sua dinamica di esclusività e definitività, non vuole mortificare la libertà umana, ma, al contrario, apre la vita nientemeno che a un orizzonte di eternità: «Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività – “solo quest'unica persona” – e nel senso del “per sempre”».⁹⁶

Francesco

78. Papa Francesco ci ha fatto dono di una riflessione originale e radicata nell'esperienza concreta su diversi aspetti dell'unione esclusiva degli sposi nel quarto capitolo dell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, dove si può trovare una descrizione dettagliata dell'amore coniugale nelle sue diverse manifestazioni, avendo come punto di partenza *1 Cor 13, 4-7*. Innanzitutto la pazienza, senza la quale «avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere, antisociali incapaci di dominare gli impulsi»;⁹⁷ poi la benevolenza, il “fare il bene” come «reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri»;⁹⁸ quindi l'amabilità, perché chi ha imparato a amare «detesta far soffrire gli altri»⁹⁹ ed «è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano».¹⁰⁰ L'amore implica anche un certo “distacco di sé stessi”, per donarsi gratuitamente fino a dare la vita.¹⁰¹ Di conseguenza, l'amore è capace di superare la violenza interiore verso i difetti altrui, che «ci mette sulla difensiva davanti agli altri» e «finisce per isolarci».¹⁰² A tutto ciò si aggiunge il perdono, che «presuppone

⁹⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 11: *AAS* 98 (2006), 227.

⁹⁶ *Ibid.*, n. 6: *AAS* 98 (2006), 222.

⁹⁷ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 92: *AAS* 108 (2016), 348.

⁹⁸ *Ibid.*, n. 93: *AAS* 108 (2016), 348.

⁹⁹ *Ibid.*, n. 99: *AAS* 108 (2016), 350.

¹⁰⁰ *Ibid.*, n. 100: *AAS* 108 (2016), 351.

¹⁰¹ Cfr *Ibid.*, nn. 101-102: *AAS* 108 (2016), 351-352.

¹⁰² *Ibid.*, n. 103: *AAS* 108 (2016), 352.

l'esperienza di essere perdonati da Dio»,¹⁰³ la capacità di rallegrarsi con gli altri, in modo che «chiunque faccia qualcosa di buono nella vita, sa che lì lo festeggeranno insieme a lui»;¹⁰⁴ e la fiducia, perché l'amore «lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare». ¹⁰⁵ L'amore infine spera per l'altro, «spera sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza, che le potenzialità del suo essere germoglino un giorno». ¹⁰⁶

79. Papa Francesco ci aiuta così a “incarnare” quella che è la “carità coniugale”. Allo stesso tempo, con sano realismo, egli avverte circa il pericolo di idealizzare l'unione matrimoniale con deduzioni non adeguate, come se i misteri teologici dovessero trovare una perfetta corrispondenza nella vita di coppia, e quest'ultima dovesse essere perfetta in ogni circostanza. In realtà, così si creerebbe un costante senso di colpa nei coniugi più fragili, che lottano e fanno del proprio meglio per mantenere la loro unione: «Non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica “un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio”». ¹⁰⁷ Invece, bisogna valutare positivamente tutte le fatiche, i momenti dolorosi, le sfide che hanno sorpreso e destabilizzato i coniugi, i cambiamenti della persona amata, e anche le sconfitte poi superate, come parte di un cammino dove lo Spirito Santo opera come vuole, perché così, «dopo aver sofferto e combattuto uniti, i coniugi possono sperimentare che ne è valsa la pena, perché hanno ottenuto qualcosa di buono, hanno imparato qualcosa insieme, o perché possono apprezzare maggiormente quello che hanno. Poche gioie umane sono tanto profonde e festose come quando due persone che si amano hanno conquistato insieme qualcosa che è loro costato un grande sforzo condiviso». ¹⁰⁸

¹⁰³ *Ibid.*, n. 108: *AAS* 108 (2016), 354.

¹⁰⁴ *Ibid.*, n. 110: *AAS* 108 (2016), 354.

¹⁰⁵ *Ibid.*, n. 115: *AAS* 108 (2016), 356.

¹⁰⁶ *Ibid.*, n. 116: *AAS* 108 (2016), 356.

¹⁰⁷ *Ibid.*, n. 122: *AAS* 108 (2016), 359, che cita GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 9: *AAS* 74 (1982), 90.

¹⁰⁸ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 130: *AAS* 108 (2016), 362.

Leone XIV

80. Tra i primi interventi di Papa Leone XIV, in riferimento al tema di questa *Nota*, si può prendere in considerazione quanto egli esprime nel messaggio per la commemorazione del 10° anniversario della canonizzazione dei coniugi Louis e Zélie Martin, genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino. In tale occasione, il Santo Padre si riferisce al «modello di coppia che la Santa Chiesa presenta ai giovani» come a «un'avventura così bella: un modello di fedeltà e di attenzione all'altro, un modello di fervore e di perseveranza nella fede, di educazione cristiana dei figli, di generosità nell'esercizio della carità e della giustizia sociale; un modello anche di fiducia nella prova».¹⁰⁹

81. In verità, lo stesso motto di Papa Leone XIV, «*In illo uno, unum*» («in Colui che è Uno, siamo uno»), desunto da un brano di Sant'Agostino,¹¹⁰ potrebbe essere applicato alla vita di coppia, suggerendo che «essere una cosa sola» è possibile e realizzabile pienamente in Dio. In tal senso, l'unità matrimoniale trova il suo fondamento e la sua completezza nella relazione con Dio. In occasione del Giubileo delle famiglie, dei nonni e degli anziani, Papa Leone XIV, rivolgendosi direttamente agli sposi, ha ribadito che «il matrimonio non è un ideale, ma il canone del vero amore tra l'uomo e la donna: amore totale, fedele, fecondo [...]. Mentre vi trasforma in una carne sola, questo stesso amore vi rende capaci, a immagine di Dio, di donare la vita».¹¹¹

*

82. Il *Codice di Diritto Canonico* si riferisce al «patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la *comunità di tutta la vita*, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole», e ricorda che «tra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento».¹¹²

¹⁰⁹ Cfr LEONE XIV, *Messaggio in occasione del 10° anniversario della canonizzazione dei genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino* (18 ottobre 2025): *L'Osservatore Romano* (18 ottobre 2025), 5.

¹¹⁰ Cfr AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* 127, 3: PL 37, 1679: «*non ille unus et nos multi, sed et nos multi in illo uno unum*».

¹¹¹ LEONE XIV, *Omelia per la Messa del Giubileo delle famiglie, dei nonni e degli anziani* (1° giugno 2025): *L'Osservatore Romano* (2 giugno 2025), 2; che cita PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), n. 9: AAS 60 (1968), 486-487.

¹¹² Can. 1055, § 1 *CIC* (corsivo aggiunto). Cfr can. 776, § 1-2 *CCEO*.

83. Infine, nella sua visione di sintesi, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma che: «La *poligamia* è contraria a questa pari dignità e all'amore coniugale che è unico ed esclusivo». ¹¹³ Inoltre, «l'amore coniugale esige dagli sposi, per sua stessa natura, una fedeltà inviolabile. È questa la conseguenza del dono di sé stessi che gli sposi si fanno l'uno all'altro». ¹¹⁴ Per tale motivo, «l'adulterio è un'ingiustizia. Chi lo commette viene meno agli impegni assunti. Ferisce quel segno dell'Alleanza che è il vincolo matrimoniale, lede il diritto dell'altro coniuge e attenta all'istituto del matrimonio, violando il contratto che lo fonda. Compromette il bene della generazione umana e dei figli, i quali hanno bisogno dell'unione stabile dei genitori». ¹¹⁵ Ciò non esclude che si possa comprendere «il dramma di chi, desideroso di convertirsi al Vangelo, si vede obbligato a ripudiare una o più donne con cui ha condiviso anni di vita coniugale. Tuttavia, la *poligamia* è in contrasto con la legge morale. Contraddice radicalmente la comunione coniugale». ¹¹⁶

IV.

Alcuni sguardi dalla filosofia e dalle culture

Nel pensiero cristiano classico

84. In San Tommaso d'Aquino possiamo trovare un pensiero filosofico cristiano, diventato classico, sui fondamenti della monogamia. Nel Libro terzo della *Summa contra Gentiles*, la sua concezione appare soprattutto sotto il profilo filosofico, con ragionamenti tratti dalla teologia naturale e dalle sue conoscenze della biologia dell'epoca. La relazione sponsale è presentata così come un legame di ordine naturale, una «società dell'uomo (e) della donna» ¹¹⁷ o una forma di «vincolo sociale (*socialis coniunctio*)», ¹¹⁸ insita nella natura umana, che unisce l'uomo e la donna.

85. San Tommaso sostiene che la monogamia deriva essenzialmente dall'istinto naturale, essendo iscritta nella natura di ogni essere umano; questo ambito prescinde dunque dalle esigenze della fede. Infatti, «l'uomo

¹¹³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1645.

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 1646.

¹¹⁵ *Ibid.*, n. 2381.

¹¹⁶ *Ibid.*, n. 2387.

¹¹⁷ TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, III, cap. 123, n. 4.

¹¹⁸ Cfr ID., *Summa Theologiae*, I, q. 92, a. 3, *resp.*; cfr ID., *Summa contra Gentiles*, III, cap. 123, n. 4.

[...], desidera per natura di essere certo della sua prole, la quale certezza sarebbe del tutto eliminata, se più uomini avessero una sola donna. Dunque deriva dall'istinto naturale che si abbia una sola donna per un solo uomo». ¹¹⁹ Tale unione, che consolida l'equilibrio reciproco tra l'uomo e la donna, è retta da «una equità naturale». Non c'è dunque spazio né per qualche forma di poliandria, né per la poligamia che, tra l'altro, l'Aquinate definisce come una forma di schiavitù: «È evidente inoltre che il dissolversi della società suddetta è incompatibile con l'equità [...]. Se uno quindi prendendo una donna nel tempo della giovinezza, quando essa presenta bellezza e fertilità, potesse lasciarla in seguito quando è invecchiata, farebbe un torto alla donna contro l'equità naturale [...]. D'altra parte se l'uomo potesse abbandonare la moglie, non si avrebbe tra l'uomo e la donna una società tra uguali, ma una schiavitù da parte della donna». ¹²⁰

86. Inoltre, l'equità nell'amore stabilisce una sostanziale parità tra gli sposi, cioè una fondamentale uguaglianza tra l'uomo e la donna: «L'amicizia consiste in una certa uguaglianza. Perciò se alla donna non fosse concesso di avere più mariti, per non compromettere la certezza della prole, mentre al marito fosse lecito avere più mogli, l'amicizia tra l'uomo e la donna non sarebbe liberale ma quasi servile. E l'argomento viene comprovato dall'esperienza: poiché presso gli uomini che hanno più mogli, queste sono tenute quasi come schiave. “Un'amicizia intensa non è possibile verso molte persone”, come spiega il Filosofo. Se la moglie quindi avesse un unico marito, però il marito avesse più mogli, l'amicizia non sarebbe uguale da entrambe le parti». ¹²¹

87. La fedeltà matrimoniale ha, quindi, come fondamento quel massimo grado di amicizia che si stabilisce fra l'uomo e la donna. Questa amicizia al sommo grado (*maxima amicitia*), quale amore di benevolenza (*amor benevolentiae*), diverso dal solo amore di concupiscenza (*amor concupiscentiae*) che è orientato piuttosto al proprio vantaggio, spinge ad uno scambio intimo e totale tra pari, nel quale ogni partner si dà senza riserve, cercando il bene dell'altro: «L'amicizia quanto più è grande, tanto più è ferma e duratura.

¹¹⁹ ID., *Summa contra Gentiles*, III, cap. 124, n. 1.

¹²⁰ *Ibid.*, cap. 123, nn. 3-4.

¹²¹ *Ibid.*, cap. 124, nn. 3-5; che cita ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VIII, c. 5, n. 5; *ibid.*, VIII, c. 6, n. 2.

Ora, tra marito e moglie, c'è un'amicizia grandissima (*maxima amicitia*): poiché essi si uniscono non solo per la copula carnale, che anche tra le bestie stabilisce una certa soave società, ma per *la comunanza di tutta la vita domestica*; cosicché per esprimere questo, l'uomo per la moglie "lascia anche il padre e la madre", come è detto nella Genesi (2, 24).¹²²

Comunione di due persone

88. Nel secolo XX alcuni filosofi cristiani sottolineano una visione del matrimonio come unione tra persone o comunione di vita. Nel contesto del pensiero tomista classico, Antonin-Dalmace Sertillanges presenta il matrimonio come unione *di due persone*, che non può mai intendersi come una specie di fusione o distruzione di se stessi per costituire un'unità superiore, e neppure quale puro mezzo di procreazione per il bene della specie: «L'uomo, proprio perché è persona, e cioè un *fine in sé*, l'uomo che vale di per sé indipendentemente dalla specie, cercherà nella sua unione, insieme col bene della specie, anche il suo bene proprio. Se dunque l'uomo e la donna fondano una vita cementata dall'amore, questa vita si svilupperà in due centri come un'elisse in due fuochi [...] senza che nessuno sia sacrificato».¹²³

89. Coerente con questo pensiero, Sertillanges mostra che nel matrimonio persino la ricerca di un bene per sé stesso costituisce un modo di prendere sul serio l'altra persona, aprendo per essa la possibilità di essere feconda grazie al suo coniuge: «Certamente è meglio dare che ricevere, dicevamo; ma anche il ricevere è un dare. O mio cuore, ricevi, perché l'amico trovi in te la testimonianza di ciò che egli dona. Sii felice, perché l'amico possa dire: io porto dunque felicità!».¹²⁴ In questo modo, «nell'unione coniugale le due vite si arricchiscono tanto meglio quanto più la loro associazione è destinata a diventare più stretta e i loro mutui contributi sono destinati per natura a complementarsi»,¹²⁵ perché «questo amore che fa essere due persone unite ciò che ciascuna di esse, in sé sola, non poteva essere, è l'arricchimento naturale più decisivo». ¹²⁶ In questo modo, la comunione matrimoniale implica una «duplice preferenza che s'incrocia a formare il più

¹²² TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, III, cap. 123, n. 6 (corsivo aggiunto).

¹²³ A.-D. SERTILLANGES, *L'amore cristiano*, IPL, Milano 1947, 87.

¹²⁴ *Ibid.*, 79.

¹²⁵ *Ibid.*, 91.

¹²⁶ *Ibid.*, 92.

forte dei nodi, e fa di ciascuno dei due contemporaneamente il più amante e il più amato, e fa conseguire a ciascuno quello che gli è dovuto proprio mentre lo procura all'altro; felicità di essere uno in due».¹²⁷

Una persona interamente riferita a un'altra

90. A questo punto, è utile collegare tre autori che hanno approfondito sempre di più una linea di pensiero sull'unità matrimoniale. Il primo è Søren Kierkegaard. È sua convinzione che la persona realizza sé stessa quando è capace di uscire da sé, rendendo così possibile l'amore e l'unione: «L'amore è abbandono, ma l'abbandono è possibile solo grazie al fatto che io esca da me stesso»,¹²⁸ accettando il rischio e l'imprevedibilità. Soltanto così diventa possibile quella decisione di appartenere pienamente a una sola persona, con tutti i rischi che possa comportare questa decisione: «ci vuole un passo che sia decisivo, e dunque a tal fine ci vuole del coraggio, e nondimeno l'amore matrimoniale precipita in un nulla quando ciò non ha luogo, perché è unicamente grazie a ciò che si mostra di non amare sé stessi ma l'altro. E in che modo si dovrebbe mostrare se non grazie al fatto che si è solo per un altro?».¹²⁹ Di conseguenza, sostiene il filosofo danese, «si è avveduto dell'affronto, e dunque di quanto è sgraziato voler amare con un verso dell'anima ma non con tutta, ridurre il proprio amore a momento, e però prendere tutto quanto l'amore di un'altra persona». ¹³⁰

91. Così troviamo il fondamento della monogamia proprio nell'idea di persona, che permette allo stesso tempo di capire il senso della propria esistenza e di amare quella del coniuge. La chiamata interiore ad abbandonare se stessi di fronte all'altro diventa in questo modo il fondamento del «non amare che uno solo». ¹³¹ Lo conferma lo stesso Kierkegaard, quando riconosce che, se c'è un vero amore che ci fa uscire da noi stessi verso l'altro, «gli amanti sono intimamente convinti che la loro relazione è un

¹²⁷ *Ibid.*, 94.

¹²⁸ S. KIERKEGAARD, «Validità estetica del matrimonio», in *Enten-Eller. Un frammento di vita*, IV, tr. a cura di A. Cortese, Piccola Biblioteca Adelphi 120, Adelphi, Milano 1981⁴, 154 (N.B. da *Enten-Eller*, II, nel testo originale danese.)

¹²⁹ *Ibid.*, 153-154.

¹³⁰ S. KIERKEGAARD, «L'equilibrio fra l'estetico e l'etico nell'elaborazione della personalità», *Enten-Eller. Un frammento di vita*, V, tr. a cura di A. Cortese, Piccola Biblioteca Adelphi 232, Adelphi, Milano 1989, 207 (N.B. da *Enten-Eller*, II, nel testo originale danese.)

¹³¹ S. KIERKEGAARD, «Validità estetica del matrimonio», *op. cit.*, 92.

tutto in sé perfetto». ¹³² Egli riconosce pure che questa realtà significa per i coniugi una chiamata a «trasformare l'istante del godimento in una piccola eternità». ¹³³ Questo implica poi l'azione del volere spirituale ma soprattutto il riferimento a Dio, senza separare il matrimonio – compreso nella sua componente di godimento e di sessualità – dall'amore di Dio: «gli amanti riferiscono il loro amore a Dio» che effettivamente «darà ad esso un'assoluta impronta di eternità». ¹³⁴

92. Da queste fonti si nutre pure il personalismo di Emmanuel Mounier, che parte dal «valore assoluto della persona umana», ¹³⁵ la cui piena realizzazione può avvenire solo nel donarsi, in un processo che trasfigura tutte le tensioni della personalità. ¹³⁶ Al contrario, «costituita in società chiusa, la famiglia si fa ad immagine dell'individuo che le propose il mondo borghese», ¹³⁷ e in questo modo costituisce solo la somma di due particolarismi, non un'unione. Se si capisce la sua vera natura, «gli individui devono sacrificare ad essa il loro particolarismo [...]. Essa è un'avventura da correre, un impegno da fecondare». ¹³⁸ *Ma è a condizione di tendervi con ogni loro sforzo.* Questa unione totalizzante è tra due e non ammette rivali.

93. Anch'egli sostenitore del personalismo, Jean Lacroix si ispira più direttamente a Kierkegaard ed esprime idee simili sotto la figura del *riconoscimento reciproco* delle due persone (*s'avouer l'un à l'autre*), che le apre alla comunione con tutti: «Nel momento in cui si riconoscono reciprocamente, gli sposi si riconoscono al contempo dinanzi a una realtà superiore che li trascende [...]. La famiglia, infatti, può essere senza dubbio il luogo, la fonte e l'archetipo di ogni socialità [...]. Sarà dunque l'analisi stessa del riconoscimento a consentirci di discernere ciò che vi è di autentico e ciò che vi è di illusorio nella concezione della famiglia intesa come cellula primaria del sociale». ¹³⁹ Il riconoscimento dell'altro è «l'atto umano che assume pienamente il carattere d'intimità e il carattere di socialità», e in questo modo

¹³² *Ibid.*, 39.

¹³³ *Ibid.*, 40.

¹³⁴ *Ibid.*, 86.

¹³⁵ E. MOUNIER, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, tr. a cura di A. Lamacchia, Ecumenica, Cassano (BA) 1975, 66.

¹³⁶ Cfr *ibid.*, 82.

¹³⁷ *Ibid.*, 130.

¹³⁸ *Ibid.*, 131.

¹³⁹ J. LACROIX, *Force et faiblesses de la famille*, Éditions du Seuil, Paris 1948, 56.

risponde al desiderio trascendentale dell'amore nel suo senso più ricco.¹⁴⁰ Ma si tratta di riconoscere l'altro «in quanto altro».¹⁴¹ In questo modo, la tendenza a lottare contro l'altro «si trasforma in riconoscimento reciproco».¹⁴² In questo orizzonte, si capisce che il fondamento del matrimonio «che è essenzialmente amore, non può essere altro che il riconoscimento integrale – riconoscimento del corpo, riconoscimento dell'anima, riconoscimento totale di questo spirito incarnato che è l'uomo concreto».¹⁴³ Perciò, la monogamia emerge chiaramente dall'affermazione che il matrimonio tra un uomo e una donna è un'«unità superiore» a qualsiasi altra in questa terra: «l'essere familiare è la più grande realizzazione dell'unità umana».¹⁴⁴

Faccia a faccia

94. Il filosofo francese Emmanuel Lévinas, con la sua riflessione sul volto dell'altro, si propone di scoprire la relazione personale sempre come un "faccia a faccia". Grazie al volto, che impone sempre il proprio riconoscimento, l'interiorità personale diventa comunicabile e richiede la scoperta sempre nuova dell'altro.¹⁴⁵ Il desiderio sessuale, quando si muove all'interno di questa dinamica del volto dell'altro, può tenere adeguatamente insieme sensibilità e trascendenza, affermazione di sé e riconoscimento dell'alterità. In questo faccia a faccia, la carezza agisce come espressione dell'amore che cerca l'unione ammirando, rispettando e preservando l'alterità: «non è un'intenzionalità di svelamento ma di ricerca: cammino nell'invisibile».¹⁴⁶ Il pensiero di Lévinas può essere una via feconda per approfondire il significato del matrimonio come unione esclusiva: un faccia a faccia che è possibile solo tra due, e che quando si realizza pienamente rivendica per sé l'appartenenza reciproca esclusiva, incomunicabile e non trasferibile al di fuori di quel "noi due".

95. La poligamia, l'adulterio o il poliamore si fondano sull'illusione che l'intensità del rapporto possa trovarsi nella successione dei volti. Come

¹⁴⁰ *Ibid.*, 54.

¹⁴¹ *Ibid.*, 58.

¹⁴² *Ibid.*, 58.

¹⁴³ *Ibid.*, 61-62.

¹⁴⁴ *Ibid.*, 55.

¹⁴⁵ Cfr E. LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, tr. a cura di A. Dell'Asta, Di fronte e attraverso 92, Jaca Book, Milano 2006, 191-253.

¹⁴⁶ *Ibid.*, 265.

illustra il mito di Don Giovanni, il numero dissolve il nome: disperde l'unità dello slancio amoroso. Se Lévinas ha mostrato che il volto dell'altro convoca a una responsabilità infinita, unica e irriducibile, moltiplicare i volti in una pretesa unione totale significa frammentare il senso dell'amore matrimoniale.

Il pensiero di Karol Wojtyła

96. Dietro le note catechesi sull'amore offerte da San Giovanni Paolo II come Pontefice, possiamo trovare la riflessione filosofica svolta dal giovane Vescovo Karol Wojtyła. Si tratta di una riflessione che aiuta a capire in profondità il senso dell'unione unica ed esclusiva del matrimonio.

97. Il giovane pensatore polacco prende molto sul serio il tema oggetto della presente *Nota*. Egli spiega che il matrimonio possiede «una struttura interpersonale: è un'unione e una comunità di due persone». ¹⁴⁷ Questo è il «suo carattere essenziale», «la ragion d'essere interiore e essenziale del matrimonio» che è «soprattutto di costituire un'unione di due persone». Questo è il suo «valore integrale» che rimane anche al di là della procreazione. ¹⁴⁸

98. A fondamento di tutto il suo pensiero, si trova quello che lui stesso chiama il “principio personalista”, che esige di «trattare la persona in modo corrispondente al suo essere» e non «nella situazione di un oggetto di godimento, a servizio di un'altra persona» ¹⁴⁹ come succede nella poligamia. L'essere persona implica necessariamente che «non può mai essere per un'altra oggetto di godimento utilitaristico, ma soltanto oggetto (più esattamente co-soggetto) d'amore», ¹⁵⁰ perché «non può essere trattata come oggetto di uso, quindi come un mezzo». ¹⁵¹

99. Il pensiero di Wojtyła consente di capire perché solo la monogamia garantisce che la sessualità si sviluppi in un quadro di riconoscimento dell'altro come soggetto con cui si condivide integralmente la vita, soggetto che è un fine in sé stesso e mai un mezzo per i propri bisogni. L'unione

¹⁴⁷ K. WOJTYŁA, *Amore e responsabilità*, tr. a cura di A. Milanoli, Marietti, Genova–Milano 1980, 161.

¹⁴⁸ Cfr *Ibid.*

¹⁴⁹ *Ibid.*, 155.

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ *Ibid.*, 29.

sessuale, che coinvolge l'intera persona, può trattare l'altro proprio come persona, cioè come co-soggetto d'amore e non oggetto di uso, unicamente se si sviluppa nel quadro di un'appartenenza unica ed esclusiva. In questo caso, coloro che donano sé stessi pienamente e completamente all'altro possono essere soltanto *due*. In ogni altro caso, sarebbe un dono parziale di sé, perché tale dono deve lasciare spazio ad altri, e di conseguenza tutti sarebbero trattati come mezzi e non come persone. Per queste ragioni, egli conclude che «la stretta monogamia è una manifestazione dell'ordine personalistico».¹⁵²

100. Nella stessa opera, Karol Wojtyła allarga la riflessione sulla monogamia con uno sviluppo originale sulla finalità unitiva della sessualità, che diventa un'espressione e una maturazione di quel dato oggettivo che è l'unità matrimoniale come proprietà essenziale del matrimonio. Per questa ragione, egli nega con forza la tesi rigorista – che egli considera propria di visioni “manichee” o “ultra spiritualiste” – secondo la quale «il Creatore si serve dell'uomo e della donna, così come dei loro rapporti sessuali, per assicurare l'esistenza della specie *homo*. Così utilizza le persone come mezzi».¹⁵³ Solo in questo contesto, per quella mentalità, il piacere sessuale diventerebbe tollerabile. Wojtyła sostiene invece che «non è affatto incompatibile con la dignità oggettiva delle persone il fatto che il loro amore coniugale comporti un “godimento” sessuale [...]. Esiste una gioia conforme alla natura della tendenza sessuale e nello stesso tempo alla dignità delle persone; nel vasto campo dell'amore tra l'uomo e la donna, essa sgorga dall'azione comune, dalla comprensione reciproca, dall'armonioso compimento dei fini scelti insieme. Questa gioia, questo *frui*, può provenire tanto dal piacere multiforme creato dalla differenza dei sessi quanto dalla voluttà sessuale che offrono i rapporti coniugali [...] a condizione che il loro amore si sviluppi normalmente a partire dell'impulso sessuale».¹⁵⁴

101. Nel suo sforzo di evitare l'estremo rigorista, che in definitiva esclude la finalità unitiva della sessualità nel matrimonio, Wojtyła spiega che l'altro può essere veramente amato come persona e allo stesso tempo essere

¹⁵² *Ibid.*, 159.

¹⁵³ *Ibid.*, 43.

¹⁵⁴ *Ibid.*, 44.

pienamente desiderato. Queste due cose «differiscono tra loro, ma non al punto da escludersi» perché «una persona può desiderare un'altra come un bene per sé stessa, ma può nello stesso tempo desiderare del bene per essa, indipendentemente del fatto che sia un bene anche per sé». ¹⁵⁵ Riconoscendo l'integralità della persona e dei suoi bisogni, si dovrà pure ammettere che l'amore reciproco richiede tante altre espressioni, non solo la sessualità: se «ciò che le due persone apportano nell'amore è unicamente, o soprattutto, la concupiscenza alla ricerca del godimento e del piacere, allora la reciprocità verrà privata di quelle caratteristiche» ¹⁵⁶ che offrono stabilità al matrimonio (l'amore virtù, la fiducia, i doni disinteressati, ecc.).

Più in là

102. Il matrimonio di Jacques e Raïssa Maritain appare come un caso speciale di comunione intellettuale, culturale e spirituale, che non può essere presentato come l'unico modello, in quanto le forme di unione coniugale sono certamente tanto diverse quanto le persone. Il loro caso speciale ha però molto da dire. Data la meravigliosa esperienza di condividere con Raïssa una ricerca interiore della verità e soprattutto di Dio, Jacques relativizza – senza escluderla – l'importanza del desiderio, della passione e della sessualità: «La verità è questa, secondo me: anzitutto l'amore come desiderio o passione, e l'amore romantico – o quanto meno un elemento di esso – dovrebbero, per quanto possibile, essere presenti nel matrimonio come un primo incentivo, come punto d'avvio [...]. In secondo luogo, il matrimonio, lungi dall'aver come suo scopo precipuo quello di portare al compimento perfetto l'amore romantico, ha da compiere nei cuori umani ben altra opera: un'infinitamente più profonda e più misteriosa operazione di alchimia». ¹⁵⁷ Egli è affascinato da «un'amore veramente disinteressato, che non esclude il sesso, si capisce, ma che diviene sempre più indipendente dal sesso». ¹⁵⁸ Non si riferisce, in un senso gnostico o giansenista, a un amore spirituale completamente scollegato dalla corporeità o dalle realtà

¹⁵⁵ *Ibid.*, 62.

¹⁵⁶ *Ibid.*, 63.

¹⁵⁷ J. MARITAIN, *Riflessioni sull'America*, tr. a cura di A. Barbieri, Opere di Jacques Maritain I, Morcelliana, Brescia 2022³, 109.

¹⁵⁸ *Ibid.*

terrene, perché una tale interpretazione sarebbe contraria al suo pensiero antropologico, ma precisamente all'ideale di «una completa ed irrevocabile donazione dell'uno all'altro, per amore dell'altro. Così è che il matrimonio può essere un'autentica comunità d'amore tra uomo e donna: qualcosa di costruito non sulla sabbia, ma sulla roccia».¹⁵⁹ Questo ideale del pieno dono di sé al coniuge implica «l'ardua disciplina dell'autosacrificio ed a forza di rinunce e purificazioni [...]. Ciascuno, in altre parole, può allora rendersi realmente dedito al bene ed alla salvezza dell'altro».¹⁶⁰ In questo contesto, egli sottolinea il costante bisogno del perdono: «preparato e pronto, proprio come un Angelo custode deve essere, a molto perdonare all'altro: infatti la legge evangelica del reciproco perdono bene esprime, mi pare, un'esigenza fondamentale».¹⁶¹

103. Lo sguardo filosofico di Maritain si mostra in questo testo completamente trasfigurato da una visione soprannaturale, dove la potenza dell'amore teologale spinge completamente la persona che ama al di fuori di se stessa, alla ricerca del bene dell'altro, fino alla pienezza di questo bene dell'amato che consiste nella sua salvezza, cioè nella sua unione totale con Dio. Questa visione profondamente spirituale di Maritain sembra escludere una trattazione filosofica completa dell'amore matrimoniale che possiamo trovare in altri autori, ma ha il grande pregio di guidare la nostra riflessione sull'amore monogamico in un'ascesa rivolta ai valori più alti, dove un tale amore matura in un senso oblativo, che nel matrimonio prende la forma di *un'unione radicale*. Quest'unione ammirevole si manifesta nella preoccupazione sincera e costante per il bene dell'altro come movimento soprannaturale, e nella ricerca tenera e generosa della realizzazione piena e totale della persona amata nell'amore salvifico di Dio.

104. Ad ogni modo, in un testo posteriore si avverte una maggiore precisione filosofica. Si tratta delle annotazioni che Maritain sviluppa a partire dal *Diario* della moglie, pubblicato dopo la morte di quest'ultima. Sono annotazioni completate dallo stesso Maritain e pubblicate a parte.¹⁶²

¹⁵⁹ *Ibid.*, 110.

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² Cfr J. MARITAIN, *Amore e amicizia*, Morcelliana, Brescia 1964, 1987⁸.

Già nelle prime pagine ritorna il tema di quell'amore molto speciale che arriva a livelli altissimi di generosità e disinteresse. Il filosofo francese lo chiama «l'amore folle»,¹⁶³ perché è un amore «considerato nella sua forma estrema e completamente assoluta»,¹⁶⁴ caratterizzato «nel potere che esso ha di alienare l'anima da se stessa».¹⁶⁵ Ma la novità è che, in questo commento al *Diario* di Raïssa, egli compie un passo decisivo: integra positivamente la sessualità pure nel contesto di quell'amore perfettissimo. Partendo dalla natura umana fatta di spirito e corpo e dalla caratteristica totalizzante dell'amore matrimoniale, egli giunge ad affermare: «una persona umana può darsi ad un'altra o estasiarsi in un'altra al punto di fare di questa il suo Tutto, solo se essa le dà, o è disposta a darle, *il suo corpo* pur dandole la sua anima».¹⁶⁶ In questo amore supremo tra due esseri umani, l'unità matrimoniale trova la sua più preziosa espressione terrena.

Altri sguardi

105. Appare utile qui avere presente anche uno sguardo rivolto all'Oriente non cristiano. Ci soffermiamo, a modo di esempio, sulle tradizioni dell'India. In tale regione, nonostante la monogamia sia stata abitualmente la norma e considerata un ideale nella vita matrimoniale, nel corso dei secoli la poligamia ha continuato a essere presente. In ogni caso, uno dei testi più antichi tratto dalle scritture indù, il *Manusmṛti*, afferma quanto segue: «Che la fedeltà reciproca continui fino alla morte, questo può essere considerato come il riassunto della legge suprema per marito e moglie. Che l'uomo e la donna, uniti nel matrimonio, si sforzano costantemente, che (essi non siano) disuniti (e) non violino la loro reciproca fedeltà».¹⁶⁷ Un testo importante che viene spesso citato per difendere la monogamia è quello dello *Srimad Bhagavatam* o *Bhagavata Purana*, in cui si legge: «Il Signore Rāmachandra fece voto di accettare una sola moglie e di non avere alcun legame con altre donne. Era un re santo, e tutto nel suo carattere era buono, non contaminato da qualità come la collera».¹⁶⁸ Quando Ravana rapisce sua

¹⁶³ *Ibid.*, *passim*.

¹⁶⁴ *Ibid.*, 14.

¹⁶⁵ *Ibid.*, 15.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 18 (corsivo aggiunto).

¹⁶⁷ *Manusmṛti* 9, 101-102.

¹⁶⁸ *Srimad Bhagavatam* IX, 10.54.

moglie Sita, il Signore Rāmachandra, che avrebbe potuto prendere qualsiasi altra donna come moglie, non ne prende nessuna. Inoltre, l'enfasi posta sulla castità della moglie nel *Thirukkural* (una raccolta classica di aforismi in lingua tamil) indica l'importanza della totale fedeltà: «Se la donna potesse conservare la castità, quale tesoro più prezioso potrebbe contenere il mondo? [...] Colei che veglia incessantemente per proteggere sé stessa, si prende cura del suo marito e del buon nome della propria famiglia, date a lei un nome di donna».¹⁶⁹

106. In collegamento con la riflessione filosofica e culturale sin qui svolta, è opportuno fare attenzione anche al tema dell'educazione. La nostra epoca, infatti, conosce diverse derive a proposito dell'amore: moltiplicazione dei divorzi, fragilità delle unioni, banalizzazione dell'adulterio, promozione del poliamore. A fronte di tutto ciò, si deve pure riconoscere che i grandi racconti collettivi (romanzi, film, canzoni) continuano a esaltare il mito del "grande amore" unico ed esclusivo. Il paradosso è evidente: le pratiche sociali minano ciò che l'immaginario celebra. Ciò rivela che il desiderio di un amore monogamico resta inscritto nel profondo dell'essere umano, anche quando i comportamenti sembrano smentirlo.

107. Come preservare, allora, la possibilità di un amore fedele e monogamico? La risposta si trova nell'educazione. Non basta denunciare i fallimenti; partendo dai valori che l'immaginario popolare ancora conserva, occorre preparare le generazioni ad accogliere l'esperienza amorosa come mistero antropologico. L'universo dei *social network*, dove il pudore svanisce e proliferano le violenze simboliche e sessuali, mostra l'urgenza di una nuova pedagogia. L'amore non può ridursi a pulsione: esso convoca sempre la responsabilità e la capacità di speranza di tutta la persona. Il fidanzamento, inteso nel suo senso tradizionale, incarna questo tempo di prova e di maturazione, in cui l'altro viene accolto come promessa d'infinito. Così, l'educazione alla monogamia non costituisce una costrizione morale, ma un'iniziazione alla grandezza di un amore che trascende l'immediatezza. Essa orienta l'energia erotica verso una saggezza della durata e verso un'apertura al divino. La monogamia non è arcaismo, ma profezia: essa

¹⁶⁹ *Thirukkural*, 54 e 56.

rivela che l'amore umano, vissuto nella sua pienezza, anticipa in qualche modo il mistero stesso di Dio.

V.

La parola poetica

108. A proposito di parola poetica, Papa Francesco afferma che «la parola letteraria è come una spina nel cuore che muove alla contemplazione e ti mette in cammino. La poesia è aperta, ti butta da un'altra parte».¹⁷⁰ E aggiunge: «L'artista è l'uomo che con i suoi occhi guarda e insieme sogna, vede più in profondità, profetizza, annuncia un modo diverso di vedere e capire le cose che sono sotto i nostri occhi. Infatti, la poesia non parla della realtà a partire da principi astratti, ma mettendosi in ascolto della realtà stessa».¹⁷¹ Date queste premesse, non è possibile prescindere dal fare riferimento alla parola poetica per meglio cogliere quel mistero d'amore di due che si uniscono e si appartengono reciprocamente.

109. È utile notare come molti poeti abbiano cercato di esprimere la bellezza di questo connubio unico ed esclusivo. Riconoscere ora la forza della loro poesia non implica certamente sostenere che la loro vita sia stata perfetta o che siano stati sempre fedeli nell'amore. In ogni caso, appare evidente che, quando hanno trovato l'amore e hanno deciso di appartenere esclusivamente a un'altra persona, o quando hanno percepito il valore di un'unione esclusiva, questi poeti hanno avuto bisogno di esprimerlo mediante la loro arte, quasi a indicare che si tratta di qualcosa che va oltre la soddisfazione sessuale, il compimento di un bisogno personale o un'avventura superficiale. Si possono considerare alcuni esempi:

*Abbiamo girato e girato,
fino a quando non siamo tornati a casa,
noi due.*¹⁷²

¹⁷⁰ FRANCESCO, «Lettera ai poeti», in ID., *Viva la poesia!*, A. Spadaro (ed.), Libreria Editrice Vaticana, Roma 2025, 178.

¹⁷¹ *Ibid.*, 178-179.

¹⁷² W. WHITMAN, «We Two—How Long We Were Fool'd», in ID., *Leaves of Grass*, New York 1867, 114: «We have circled and circled till we have arrived home again—we two have».

Nessun'altra, amore, dormirà con i miei sogni.

*Tu andrai, andremo insieme attraverso le acque del tempo...*¹⁷³

110. In questi versi si percepisce che, in un cammino di rispetto e di libertà, il tempo consacra la scelta reciproca, rafforza il legame, approfondisce la soddisfazione di appartenere l'uno all'altro, impreziosisce quel "noi" che arriva ad avvertirsi come indistruttibile. Nel contesto di questa unione, ciascuno dei due sa che, così come ha dato qualcosa di sé all'altro, allo stesso modo ha ricevuto tanto dall'amato:

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che
di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.*¹⁷⁴

*Ti do me stessa,
le mie notti insonni,
i lunghi sorsi
di cielo e stelle – bevuti
sulle montagne,
la brezza dei mari percorsi
verso albe remote. [...]
E tu accogli la mia meraviglia
di creatura,
il mio tremito di stelo
vivo nel cerchio
degli orizzonti,
piegato al vento
limpido – della bellezza:*

¹⁷³ P. NERUDA, «Soneto LXXXI», in ID., *Veinte poemas de amor y una canción. Cien sonetos de amor*, Colección Biblioteca Premios Nobel 2, Altaya, Barcelona 1995, 203: «Ninguna más, amor, dormirá con mis sueños. / Irás, iremos juntos por las aguas del tiempo [...]».

¹⁷⁴ E. MONTALE, «Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale», in *Satura (1962-1970)*, Mondadori, Milano 1971, 37.

*e tu lascia ch'io guardi questi occhi
che Dio ti ha dati,
così densi di cielo –
profondi come secoli di luce
inabissati al di là
delle vette* ¹⁷⁵

111. La relazione è vista come insostituibile, in modo tale che, quando il poeta vuole ritrovare le sue radici, concepisce se stesso come riferito all'altra persona, con una forza che travalica il tempo:

*Io chiuderò gli occhi
e solo voglio cinque cose,
cinque radici preferite.
Una è l'amore senza fine...
La quinta cosa sono i tuoi occhi
Matilde mia, benamata,
Non voglio dormire senza i tuoi occhi,
non voglio essere senza che tu mi guardi.* ¹⁷⁶

112. Nei grandi poeti non si trova generalmente un romanticismo ingenuo, ma un realismo che riconosce i rischi dell'assuefazione statica, accetta le sfide che stimolano la crescita, e non perde di vista allo stesso tempo la necessità di un'apertura al di fuori della cerchia ristretta dei due:

*Noi due tenendoci per mano
Ci crediamo dovunque a casa nostra [...]*

¹⁷⁵ A. POZZI, «Bellezza», in *Parole. Diario di poesia*, Mondadori, Milano 1964, 191-192.

¹⁷⁶ P. NERUDA, «Pido silencio», in *Extravagario* (1958), in *Obras completas, II: De "Odas elementales" a "Memorial de Isla Negra", 1954-1964*, Opera Mundi, H. Loyola (ed.), Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, Barcelona 1999, 626-628: «Yo voy a cerrar los ojos y solo quiero cinco cosas, cinco raíces preferidas. Una es el amor sin fin... La quinta cosa son tus ojos, Matilde mía, bienamada, no quiero dormir sin tus ojos, no quiero ser sin que me mires».

*Accanto a saggi e a folli
Tra i fanciulli e gli adulti.*¹⁷⁷

113. Ciò è radicato nel fatto che l'autenticità di questa unione esclude qualsiasi forma di fusione chiusa in se stessa. L'appartenenza reciproca non è solo frutto di un bisogno personale, ma di una decisione di appartenenza all'altro che permette di superare la solitudine e l'abbandono: una decisione che è allo stesso tempo intimamente segnata da un grande rispetto per l'altro e per il suo mistero personale. L'amore, che vede nell'altro un valore unico, percepisce a suo modo che la persona umana è "intrasferibile", che non può essere di sua proprietà, e richiede per sé un simile atteggiamento:

*I tuoi occhi m'interrogano tristi.
Vorrebbero sondare tutti i miei pensieri
mentre la luna scandaglia il mare [...]
Ma è il mio cuore, il mio amore.
Le sue gioie e le sue ansie
sono immense
e infiniti i suoi desideri e le sue ricchezze.
Questo cuore ti è vicino come la tua stessa vita,
ma non puoi conoscerlo del tutto.*¹⁷⁸

114. In questi pochi esempi citati, emerge chiaramente come la parola poetica prenda sul serio il valore dell'unione esclusiva di due persone che hanno liberamente deciso di stare insieme e di appartenersi, in modo esclusivo, l'uno all'altro. Si può sintetizzare quanto detto sul carattere totalizzante dell'amore con le parole di un'altra grande poetessa, Emily Dickinson: «*Che l'Amore è tutto / è tutto ciò che sappiamo dell'Amore*».¹⁷⁹

¹⁷⁷ P. ÉLUARD, «Nous deux», in *Derniers poèmes d'amour*, Seghers, Paris 1963, 1965: «*Nous deux nous tenant par la main / Nous nous croyons partout chez nous [...] / Auprès des sages et des fous / Parmi les enfants et les grands*».

¹⁷⁸ R. TAGORE, «Cuore (*Il Giardiniera*, 28)», tr. a cura di R. Russo, in *Parole d'amore*, TS Edizioni, Milano 2021.

¹⁷⁹ E. DICKINSON, «*That Love is all there is*» (1765), in *The Complete Poems of Emily Dickinson*, T.H. Johnson (ed.), Little, Brown and Company, Boston – Toronto 1960, 714: «*That Love is all there is, / Is all we know of Love*».

VI.

Alcune riflessioni da approfondire

115. Grazie al cammino compiuto sin qui, è ora possibile raccogliere un bagaglio consistente di considerazioni che possono aiutare a percepire l'unione matrimoniale, unica ed esclusiva, in modo armonico e multiforme. Si tratta di considerazioni di per sé utili per un valido approfondimento del significato della monogamia; sembra tuttavia opportuno, in quest'ultima parte della *Nota*, concentrare l'attenzione su alcuni importanti punti specifici a proposito del tema in esame. Come si è visto, l'unità-unione matrimoniale potrebbe essere espressa sotto diverse figure filosofiche, teologiche o poetiche, ma tra tante possibili due appaiono decisive: l'appartenenza reciproca e la carità coniugale. Entrambe sono emerse con frequenza in diversi testi citati nella presente *Nota*.

Appartenenza reciproca

116. Un modo di esprimere quest'unione esclusiva tra due persone si riassume nell'espressione "appartenenza reciproca". Già nel V secolo, San Leone Magno si riferisce all'appartenenza reciproca degli sposi quando parla della situazione dei soldati che, dati per morti, tornano dalla guerra e scoprono di essere stati "sostituiti" da altri. Allora il Papa ordina che «ognuno riceva ciò che gli appartiene».¹⁸⁰ Questo spunto ci porta ora a riflettere su questa appartenenza reciproca in un modo più ricco e profondo.

117. È San Tommaso d'Aquino ad affermare che, per instaurare un'amicizia, «non basta neppure la benevolenza, ma si richiede l'amore *scambievole*».¹⁸¹ L'appartenenza reciproca è fondata sul consenso libero dei due. Infatti, nel rito latino del matrimonio, il consenso si esprime dicendo: «Io accolgo te come mia sposa», «Io accolgo te come mio sposo».¹⁸² Al riguardo, seguendo il dettato del Concilio Vaticano II, si deve dire che il consenso è un «atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono».¹⁸³ Questo atto «che lega gli sposi tra loro»¹⁸⁴ è un donarsi e riceverci: è il

¹⁸⁰ LEONE I, Lett. *Regressus ad nos* (21 marzo 458), c. 1: DH 311.

¹⁸¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 23, a. 1, *resp.* (corsivo aggiunto).

¹⁸² *Rituale romano. Rito del Matrimonio*, n. 71: Libreria Editrice Vaticana, Roma 2008, 44-45.

¹⁸³ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 48: AAS 58 (1966) 1067. Cfr can. 1057 § 2 *CIC*; can. 817 § 1 *CCEO*.

¹⁸⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1627.

dinamismo che dà origine all'appartenenza reciproca, chiamata ad approfondirsi, a maturare, a diventare sempre più solida. In termini tecnici, il mutuo donarsi è la *materia*; l'accoglienza reciproca è la *forma*.

118. San Paolo VI non a caso collega la «*reciproca* donazione personale» nel matrimonio all'unità del vincolo, caratterizzandola come «loro propria ed *esclusiva*». ¹⁸⁵ E, sempre a proposito di reciprocità, Karol Wojtyła sostiene che essa «ci obbliga a considerare l'amore dell'uomo e della donna non soltanto come l'amore dell'uno *per* l'altro quanto piuttosto come qualcosa che esiste *tra loro* [...]. L'amore non è soltanto *nella* donna né soltanto *nell'uomo*, – perché allora si avrebbero in definitiva due amori –, bensì è unico, è *quella cosa che li lega* [...]. Il suo essere, nella sua pienezza, è inter-personale e non individuale [...]. È la reciprocità che, nell'amore, decide della nascita di questo “noi”. Essa prova che l'amore è maturato, è diventato qualcosa tra le persone, ha creato una comunità». ¹⁸⁶ Questa reciprocità è riflesso della vita trinitaria: «due persone che un amore perfetto riunisce in unità. Questo movimento e questo amore le rendono somiglianti a Dio, che è lo stesso amore, l'unità assoluta delle tre Persone». ¹⁸⁷ L'unità del rapporto degli sposi è profondamente radicato nella comunione trinitaria.

119. Papa Francesco amava parlare del matrimonio in termini di appartenenza liberamente scelta, perché «senza *sensu di appartenenza* non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza». ¹⁸⁸ Nelle nozze, ognuno dei due «esprime la ferma decisione di *appartenersi* l'un l'altro. Sposarsi è un modo di esprimere che realmente si è abbandonato il nido materno per tessere altri legami forti e assumere una nuova responsabilità di fronte ad un'altra persona. Questo vale molto di più di una mera associazione spontanea per la mutua gratificazione». ¹⁸⁹ L'appartenenza reciproca ed esclusiva diventa una forte motivazione per la stabilità dell'unione: «Nel matrimonio si vive anche il

¹⁸⁵ PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), n. 8: AAS 60 (1968), 485-486 (corsivo aggiunto).

¹⁸⁶ K. WOJTYŁA, *Amore e responsabilità*, tr. a cura di A. Milanoli, Marietti, Genova-Milano 1980, 61-62.

¹⁸⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Messa per le famiglie a Kinshasa* (3 maggio 1980), n. 2: AAS 72 (1980), 425.

¹⁸⁸ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 100: AAS 108 (2016), 351 (corsivo aggiunto).

¹⁸⁹ *Ibid.*, n. 131: AAS 108 (2016), 362 (corsivo aggiunto).

senso di *appartenere completamente a una sola persona*. Gli sposi assumono la sfida e l'anelito di invecchiare e consumarsi insieme e così riflettono la fedeltà di Dio [...]. È un'*appartenenza del cuore*, là dove solo Dio vede (cfr *Mt* 5, 28). Ogni mattina quando ci si alza, si rinnova davanti a Dio questa decisione di fedeltà, accada quel che accada durante la giornata. E ciascuno, quando va a dormire, aspetta di alzarsi per continuare questa avventura». ¹⁹⁰

La trasformazione

120. Con il passare del tempo, anche quando l'attrazione fisica e la possibilità di avere rapporti sessuali si indeboliscono, l'appartenenza reciproca non è destinata alla dissoluzione. L'opzione per l'unione dei due si modifica, si trasforma. Naturalmente, non mancheranno varie espressioni intime di affetto, che comunque sono considerate anche esclusive, in quanto espressioni dell'unica unione matrimoniale, che non potrebbe essere offerta ad altre persone senza sperimentarne un'inadeguatezza. Proprio perché l'esperienza di appartenenza reciproca ed esclusiva si è approfondita e rafforzata nel tempo, ci sono espressioni che sono riservate solo a quella persona con la quale si è scelto di condividere il proprio cuore in modo unico.

121. Per Papa Francesco, questo è precisamente uno dei vantaggi di intendere l'unione matrimoniale come appartenenza reciproca: «La relazione intima e la reciproca appartenenza devono conservarsi per quattro, cinque o sei decenni, e questo comporta la necessità di ritornare a scegliersi a più riprese. Forse il coniuge non è più attratto da un desiderio sessuale intenso che lo muova verso l'altra persona, però sente *il piacere di appartenerele e che essa gli appartenga*, di sapere che non è solo, di avere un "complice" che conosce tutto della sua vita e che condivide tutto. È il compagno nel cammino della vita». ¹⁹¹ Così «benché molti sentimenti confusi si aggirino nel cuore, si mantiene viva ogni giorno la decisione di amare, *di appartenersi*, di condividere la vita intera e di continuare ad amarsi e perdonarsi [...]. Nel corso di tale cammino, l'amore celebra ogni passo e ogni nuova tappa [...]. Il vincolo trova nuove modalità ed esige la decisione di riprendere sempre nuovamente a stabilirlo. Non solo però per conservarlo, ma per farlo cre-

¹⁹⁰ *Ibid.*, n. 319: *AAS* 108 (2016), 443 (corsivo aggiunto).

¹⁹¹ *Ibid.*, n. 163: *AAS* 108 (2016), 375 (corsivo aggiunto).

scere». ¹⁹² Ad ogni modo, bisogna riconoscere che l'appartenenza reciproca è un modo di intendere l'unione coniugale che ha la sua grande ricchezza e insieme dei limiti che è indispensabile chiarire.

La non appartenenza

122. Una caratteristica della persona è che è un fine in sé stessa. L'essere umano «è la sola creatura sulla terra che Dio abbia voluto per sé stessa». ¹⁹³ Si può così dire che l'uomo è un *fine in sé*, e quindi non può essere ridotto a essere meramente lo scopo di altri. La persona non può essere trattata in un modo che non corrisponda a questa dignità, che può essere chiamata "infinita", ¹⁹⁴ sia per l'amore illimitato che Dio nutre per essa, sia perché è una dignità assolutamente inalienabile. Ogni «individuo umano ha la dignità di *persona*; non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno». ¹⁹⁵ Di conseguenza, la persona «non può essere trattata come oggetto di uso, quindi come un mezzo». ¹⁹⁶

123. Quando non c'è questa convinzione, propria del vero amore che si arresta di fronte alla dimensione sacra dell'altro, si sviluppano facilmente le malattie di un possesso indebito dell'altro: manipolazioni, gelosie, vessazioni, infedeltà. D'altra parte, la mutua appartenenza propria dell'amore reciproco esclusivo implica una cura delicata, un santo timore di profanare la libertà dell'altro, che ha la stessa dignità e pertanto gli stessi diritti. Chi ama sa che l'altro non può essere un mezzo per risolvere le proprie insoddisfazioni, sa che il proprio vuoto deve essere colmato in altri modi, mai attraverso il dominio dell'altro. Questo è ciò che non accade in tante forme di desiderio malsano che sfociano in varie manifestazioni di violenza esplicita o sottile, di oppressione, di pressione psicologica, di controllo e infine di asfissia. Questa mancanza di rispetto e riverenza di fronte alla dignità dell'altro si trova pure in quelle pretese di complementarità dove uno dei due viene obbligato a sviluppare soltanto alcune delle sue possibi-

¹⁹² *Ibid.*, nn. 163-164: AAS 108 (2016), 375-376 (corsivo aggiunto).

¹⁹³ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 24: AAS 58 (1966), 1045.

¹⁹⁴ Cfr DICASTERIO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Decl. *Dignitas infinita* (8 aprile 2024), Presentazione e nn. 1, 6.

¹⁹⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 357 (corsivo aggiunto).

¹⁹⁶ K. WOJTYŁA, *Amore e responsabilità*, tr. a cura di A. Milanoli, Marietti, Genova-Milano 1980, 29.

lità, mentre l'altro trova ampi spazi di espansione personale. Per evitare tutto ciò, si deve riconoscere che non c'è un modello unico di reciprocità matrimoniale. In un rapporto sano e generoso «vi sono ruoli e compiti flessibili, che si adattano alle circostanze concrete di ogni famiglia». ¹⁹⁷ Di conseguenza, «in casa le decisioni non si prendono unilateralmente, e i due condividono la responsabilità per la famiglia, ma ogni casa è unica e ogni sintesi matrimoniale è differente». ¹⁹⁸

124. Quando, invece di una sana appartenenza reciproca – anche se ciò richiede sempre pazienza e generosità – si fanno presenti nel coniuge segni di irritazione e persino alcune mancanze di rispetto, bisogna reagire in tempo prima che appaiano forme di manipolazione o di violenza. In questi casi, la persona deve far valere la sua dignità, porre i limiti necessari e iniziare un cammino di dialogo sincero, in modo tale da esprimere un chiaro messaggio: “Tu non mi possiedi, tu non mi domini”. E questo non solo per difendere se stessi, ma anche per la dignità dell'altro, perché «nella logica del dominio, anche chi domina finisce per negare la propria dignità». ¹⁹⁹

125. Il sano e bello “noi due” non può che essere la reciprocità di due libertà che non vengono mai violate, ma si scelgono a vicenda, lasciando sempre al sicuro un limite che non si può superare, che non si può valicare con la scusa di qualche bisogno, di un'ansia personale o di uno stato psicologico. Come evidenzia Papa Francesco, i coniugi «sono chiamati ad un'unione sempre più intensa, ma il rischio sta nel pretendere di cancellare le differenze e quell'inevitabile distanza che vi è tra i due. Perché ciascuno possiede una dignità propria e irripetibile». ²⁰⁰ Rispettare pienamente questo principio «richiede una spogliazione interiore». ²⁰¹

126. Prendendo veramente sul serio quanto detto sin qui, la parola “appartenenza” può essere applicata al matrimonio solo in modo analogo. Infatti, una forma di appartenenza diversa da quella di un amore che sente l'altro come sacro nella sua libertà, non trasferibile nel suo nucleo personale, e autonomo, sarebbe solo un modo egocentrico di assoggettare

¹⁹⁷ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 175: *AAS* 108 (2016), 381.

¹⁹⁸ *Ibid.*, n. 220: *AAS* 108 (2016), 399.

¹⁹⁹ *Ibid.*, n. 155: *AAS* 108 (2016), 371.

²⁰⁰ *Ibid.*, n. 155: *AAS* 108 (2016), 371.

²⁰¹ *Ibid.*, n. 320: *AAS* 108 (2016), 443.

il coniuge ai propri fini o per i propri progetti. La persona non si disperde nella relazione, non si fonde con la persona amata, rimane sempre un nucleo non cedibile. Questo non deve essere inteso come un limite o una povertà dell'amore reciproco; al contrario, permette di mantenere intatto quel livello di rispetto e di meraviglia che fanno parte di ogni amore sano, che non intende mai assorbire l'altro.

127. Ciò è confermato dal fatto che esiste una dimensione della persona che, essendo la più profonda, trascende tutte le altre – compresa quella corporea – e dove solo Dio può entrare senza violarla. C'è un nucleo dell'essere umano in cui solo l'amore infinito di Dio può regnare. Solo Lui ha l'amore onnipotente e creatore che rende possibile l'esistenza stessa della libertà. Quindi, se la tocca, può solo rafforzarla, promuoverla, esaltarla nella sua stessa natura, senza alcuna possibilità di mutilarla, dominarla, indebolirla o sovrapporsi ad essa. Infatti, «Dio solo penetra [*illabitur*] nell'anima»:²⁰² solo Dio può entrare nel profondo del cuore umano, poiché solo Lui può farlo senza perturbare la libertà e l'identità della persona.²⁰³ Dio, attraverso la grazia, si fa pienamente vicino, con un immedesimarsi nel più profondo dell'essere umano che solo Lui può raggiungere.²⁰⁴ Pertanto, «nessuno può pretendere di possedere l'intimità più personale e segreta della persona amata».²⁰⁵

128. Man mano che il loro amore matura, la coppia potrà comprendere e accettare pacificamente che la preziosa appartenenza reciproca che caratterizza il matrimonio non è un possesso, ma lascia aperte molte possibilità. Ad esempio, che uno dei due chieda un momento di riflessione, o qualche spazio abituale di solitudine o di autonomia, o che rifiuti l'intrusione dell'altro in qualche ambito della sua intimità, o che conservi qualche segreto personale custodito nel *sancta sanctorum* della propria coscienza senza essere pedinato o osservato.

129. Quando l'amore matura, quel "noi due" possiede tutta la forza dell'unione liberamente scelta da entrambi, tutta la gioia di una memoria

²⁰² TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 64, a. 1, resp.: «*solus Deus illabitur animae*».

²⁰³ Cfr ID., *De veritate*, q. 28, a. 2, ad 8; ID., *Summa contra Gentiles*, II, cap. 98, n. 18; *ibid.*, III, cap. 88, n. 6; BONAVENTURA, *Collationes in Hexaemeron*, 21, 18.

²⁰⁴ Cfr BONAVENTURA, *In Sent.*, I, d. 14, a. 2, q. 2, ad 2: in ID., *Opera theologica selecta*, I, Quaracchi 1934, 205-206. Cfr *Ibid.*, q. 2, fund. 4 e 8 (Quaracchi 1934, 205).

²⁰⁵ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 320: *AAS* 108 (2016), 443.

comune, tutta la soddisfazione del cammino e dei sogni condivisi, tutta la sicurezza che deriva dal sentire che non si è e non si sarà soli. Ma quella bellezza è esaltata da una magnifica libertà che nessun vero amore sarebbe in grado di ferire.

130. Pertanto, il matrimonio esclude anche un controllo che possa dare sicurezza, certezza assoluta, assenza di ogni sorpresa. In un amore maturo, se l'altro ha bisogno di uno spazio per riscoprire il mondo, c'è posto solo per la fiducia, non per la pretesa di tranquillità assoluta, priva di ogni paura segreta, incapace di affrontare nuove sfide. In questo senso, il matrimonio non ci libera completamente dalla solitudine, perché il coniuge non può raggiungere uno spazio che può essere solo di Dio, né colmare un proprio vuoto che nessun essere umano è in grado di riempire. Il fatto che il suo affetto non sia perfetto non significa che sia falso, che sia totalmente egoista, che non sia autentico, ma semplicemente che è terreno, limitato, che non ci si può aspettare che soddisfi ogni proprio bisogno.

Reciproco aiuto

131. Certamente, questa capacità di accettare il rischio della libertà non implica che un coniuge molto sensibile alla difesa dei propri spazi di autonomia coltivi un'indifferenza verso le paure dell'altro, un'eccessiva fiducia in sé stesso, una pretesa di piena indipendenza che il limitato cuore umano del proprio partner, soprattutto se lo ama, non potrà accettare senza una grande sofferenza. Non può sentirsi salvato nella propria autonoma autosufficienza, perché un'alleanza d'amore implica anche il riconoscimento che l'altro ha bisogno di lui.

132. Insieme alla salvaguardia di una sana libertà, la Parola di Dio, mentre approva la richiesta di spazi di autonomia e di solitudine per un certo periodo, esige anche: « non rifiutatevi l'un l'altro » (*1 Cor 7, 5*). Quando la distanza diventa troppo frequente, il “noi due” si espone alla sua possibile eclissi, all'indebolimento del desiderio dell'altro. In ogni caso, se l'attrazione reciproca si affievolisce, è sempre possibile trovare uno spazio di dialogo sincero per sanare ciò che provoca il reciproco allontanamento. In definitiva, è sempre possibile cercare vie alternative che consolidino e arricchiscano il “noi” in un modo inedito. Si tratta di un equilibrio sano

ma difficile, che ogni coppia raggiunge *a modo suo*, attraverso il dialogo sincero e l'offerta reciproca.

133. L'appartenenza reciproca diventa aiuto vicendevole, aiuto che non solo cerca la felicità del coniuge e un alleviamento delle sue pene, ma è anche un aiutarsi a vicenda a maturare come persone, sino a giungere al fine ultimo della vita di entrambi di fronte a Dio, nel banchetto del cielo. San Paolo VI ricorda che «per mezzo della reciproca donazione personale, loro propria ed esclusiva, gli sposi tendono alla comunione delle loro persone, con la quale si perfezionano a vicenda».²⁰⁶ La preghiera come coppia è certamente un mezzo prezioso per crescere nell'amore e per santificarsi insieme, preghiera che «ha come contenuto originale la stessa vita di famiglia».²⁰⁷ In questo cammino di santificazione, dice Sertillanges, non deve escludersi la sessualità vissuta come santa espressione di un pieno dono di sé all'altro, come si donano mutuamente Cristo e la sua Chiesa: «L'atto così compiuto non solo dunque è lecito come effetto di un'istituzione naturale e legale; non solo è virtuoso, come utile e diretto a fini utili; è *santo della santità del sacramento* di cui è l'uso, della santità dell'unione sacra di tutta l'umanità col suo Redentore».²⁰⁸

134. Un discorso sulla monogamia implica il riconoscimento del fatto che l'unicità del coniuge riflette, nell'ordine "orizzontale" delle relazioni umane, l'unicità del rapporto della persona umana con l'Infinito divino. Pensare alla monogamia significa interrogare il rapporto dell'amore umano con il suo compimento ultimo. Ogni relazione d'amore chiama silenziosamente la presenza di un Terzo infinito, che è Dio stesso.²⁰⁹ Senza questo Terzo, l'amore facilmente si chiude nella propria finitudine e crolla. L'esclusività coniugale appare allora non come una limitazione, ma come la condizione di possibilità di un amore soprannaturale che, oltre la carne, si apre all'eterno. Infatti, insegna san Tommaso d'Aquino che lo stesso «Spirito Santo procede

²⁰⁶ PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), n. 8: AAS 60 (1968), 486 (corsivo aggiunto).

²⁰⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 59: AAS 74 (1982), 152.

²⁰⁸ A.-D. SERTILLANGES, *L'amore cristiano*, IPL, Milano 1947, 97 (corsivo aggiunto).

²⁰⁹ Cfr J.-L. MARION, *Il fenomeno erotico. Sei meditazioni.*, tr. a cura di L. Tasso, Cantagalli, Siena 2007.

invisibilmente all'anima per il dono dell'amore»,²¹⁰ per cui, di conseguenza, nell'esperienza dell'autentico amore ci colleghiamo con quell'Amore infinito che è lo Spirito Santo. Proprio l'esperienza di un amore così prossimo, come quello del matrimonio, fa sorgere potente nel cuore umano anche il desiderio di un amore non solo per sempre, ma senza fine. Allora l'amore dei coniugi diventa epifania della destinazione trascendente ed eterna della persona umana. Perché solo un amore che sia in grado di trascendere l'amore umano, un Amore eterno ed infinito, può rispondere a quel desiderio di amore "per sempre" e "senza fine" che suscita l'amore coniugale. Ed ecco perché l'esperienza di quella particolare e acuta *prossimità*, offerta dal legame coniugale, è ultimamente destinata a dischiudere al cuore di ogni uomo e ogni donna il desiderio di quella ineguagliabile *prossimità* che solo Dio può offrire in modo pieno e definitivo. E Dio stesso, facendosi uomo, inizia a rispondere a tale desiderio, anche conferendo alla *prossimità* che nasce dal legame matrimoniale il sigillo dell'unicità, che è precisamente segno e caparra della comunione di Dio con ciascuno di noi in un'alleanza d'amore senza fine. Di conseguenza, come non pensare al matrimonio come un cammino di aiuto vicendevole per santificarsi insieme, per raggiungere le cime dell'unione con Dio?

135. L'aiuto reciproco per la santificazione, nel quale i due si sostengono «a vicenda nella grazia»,²¹¹ si realizza soprattutto nell'esercizio della carità coniugale, perché solo la carità esercitata concretamente verso l'altro ci permette di crescere nella vita di grazia, e senza la carità qualsiasi sforzo per la santificazione «a nulla mi servirebbe» (1 Cor 13, 3). Per questa ragione, le ultime pagine di questo documento vengono dedicate a quella potenza unitiva che è la carità coniugale.

Carità coniugale

136. Si è già argomentato circa il carattere reciproco dell'unione coniugale, che può essere considerata come una forma di amicizia intima e totalizzante. Al riguardo, è utile ricordare che proprio San Tommaso specifica

²¹⁰ TOMMASO D'AQUINO, *In Sent.*, I, d. 15, q. 4, a. 1, co.

²¹¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium* (7 dicembre 1965), n. 41: AAS 57 (1965), 47.

che l'amicizia è « fondata su qualche comunanza ».²¹² Più che alcune affinità ideologiche o estetiche, che possono essere molto importanti, si tratta della comunione che crea l'amore, che con la sua forza unitiva rende gli sposi simili tra loro, accresce le cose che si condividono, crea un tesoro di vita tra i due. Quindi, prima di tutto, bisogna dire che, per parlare di amicizia, ci deve essere l'amore.

Una particolare forma di amicizia

137. Non si può comprendere bene il matrimonio senza parlare dell'amore, che per i cristiani è sempre chiamato a raggiungere le vette della carità, l'amore soprannaturale che « tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta » (1 Cor 13, 7). Infatti, la « grazia propria del sacramento del Matrimonio è destinata a perfezionare l'amore dei coniugi ».²¹³ Questo amore soprannaturale è un dono divino, che viene chiesto nella preghiera e nutrito nella vita sacramentale, e invita i coniugi a fare memoria del fatto che è Dio l'autore principale dell'unità del matrimonio, e che senza il suo aiuto la loro unione non potrà mai raggiungere la sua pienezza. Quando nel rito latino del matrimonio si riportano le parole del Signore: « l'uomo non osi separare ciò che Dio unisce »²¹⁴ (cfr Mt 19, 6; Mc 10, 9), si nota che l'unità coniugale non è costituita solo dal consenso umano, ma è opera dello Spirito Santo. Lo stesso si deve dire della crescita nella comunione degli sposi, animati dalla grazia e dalla carità. Tale comunione si sviluppa come risposta a una « vocazione di Dio e attuata come risposta filiale al suo appello ».²¹⁵ Ma la crescita della carità non avviene senza la cooperazione umana: in questo caso, la collaborazione degli sposi che cercano ogni giorno una comunione sempre più intensa, ricca e generosa.

138. La carità – compresa la carità coniugale – è un'unione affettiva, intendendo qui per “affettivo” qualcosa di più dei sentimenti e dei desideri: « implica un legame affettivo di chi ama con la cosa amata: in quanto chi ama considera la persona amata come un'unica cosa con se stesso ».²¹⁶ Si

²¹² TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 23, a. 1, *resp.*

²¹³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1641.

²¹⁴ *Rituale romano. Rito del Matrimonio*, n. 74: Libreria Editrice Vaticana, Roma 2008, 47.

²¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 59: *AAS* 74 (1982), 152.

²¹⁶ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 27, a. 2, *resp.*

esprime nell'azione della volontà²¹⁷ che vuole, sceglie qualcuno, decide di entrare in intima comunione con lui, si unisce a quella persona liberamente, con tutti gli effetti più o meno intensi che ciò può implicare nella sensibilità sotto forma di desiderio, di emozioni, di attrazione sessuale, di sensualità. Anche quando questi effetti sulla sensibilità o sul corpo si indeboliscono o si trasformano nelle varie fasi della vita, l'unione affettiva rimane, a volte con grande intensità, nella volontà. È la volontà che vuole rimanere in unione con l'altro essere umano, apprezzandolo come di «grande valore»²¹⁸ e costituendo con lui «un'unica cosa con se stesso».²¹⁹

139. Solo così è possibile sostenere la fedeltà nei momenti avversi o nella tentazione, perché la carità ci tiene aggrappati a un valore più alto del soddisfacimento dei bisogni personali. Non si possono trascurare, a questo riguardo, le tante testimonianze di coppie in cui i coniugi si sono sostenuti a vicenda nelle varie difficoltà della vita, a volte nel corso di prove durate anni, testimoniando così la rilevanza profetica della monogamia. Ciò viene espresso bene nella formula del consenso del rito latino del matrimonio: «prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita».²²⁰ Proprio la carità coniugale, con la sua forza unitiva, rende possibile che detta promessa si compia veramente. Questa unione affettiva, fedele e totale, si configura nel matrimonio come un'amicizia, perché alla fine la carità è una forma di amicizia.²²¹ E Papa Francesco, citando San Tommaso d'Aquino, sostiene pertanto che «dopo l'amore che ci unisce a Dio, l'amore coniugale è la "più grande amicizia"».²²²

140. Nell'Antico Testamento vi è un'affermazione perentoria, riferita alla necessità di amare: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Lv* 19, 18). Si tratta di un'affermazione che giunge al termine di un brano in cui vengono richiamati in continuazione gli obblighi del pio israelita verso coloro che

²¹⁷ Cfr *Ibid.*, II-II, q. 23, a. 2, *resp.*: «L'amore è per sé stesso un atto della volontà».

²¹⁸ *Ibid.*, I-II, q. 26, a. 3, *resp.*

²¹⁹ *Ibid.*, II-II, q. 27, a. 2, *resp.*

²²⁰ *Rituale romano. Rito del Matrimonio*, n. 71: Libreria Editrice Vaticana, Roma 2008, 44-45.

²²¹ Cfr TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 23, a. 1.

²²² FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 123: *AAS* 108 (2016), 359, che cita TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, III, cap. 123. Cfr ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 8, 12 (ed. Bywater, Oxford 1984, 174).

sono il suo “prossimo”. È questa un’affermazione assai nota, poiché Gesù la riprende e rilancia (cfr *Mt* 22, 39; *Mc* 12, 31; *Lc* 10, 29-37). Egli stabilisce così un legame del tutto speciale fra la realtà dell’amore, fenomeno così universale, e la categoria di “prossimo”. In questo modo, l’amore stesso, quando è autentico, non solo si rivolge a coloro che ci sono vicini, ma è altresì in grado di *generare* una “prossimità”. Ne risulta così che il “prossimo” è colui con cui si realizza una particolare condivisione di vita. In tal senso, proprio l’amore coniugale rivela ed incarna una speciale “prossimità”, che fa risuonare in modo particolarmente convincente quanto è contenuto nel comandamento. L’amore degli sposi, infatti, realizza e richiama una vicinanza unica e singolare fra due cuori che si amano, generando una speciale affinità che si nutre di una tale condivisione di sé, dei beni e della vita intera, che la profondità dell’amore coniugale è in grado di realizzare con imparagonabile intensità. Man mano che l’amore matura e cresce, nel matrimonio il cuore della persona amata percepisce che nessun altro cuore è in grado di farla sentire “a casa”, come quello della persona da lei amata.

In corpo e anima

141. Questa amicizia coniugale, carica di conoscenza reciproca, di apprezzamento dell’altro, di complicità, di intimità, di comprensione e pazienza, di ricerca del bene dell’altro, di gesti sensibili, nella misura in cui supera la sessualità, allo stesso tempo la abbraccia e le dà il suo significato più bello, più profondo, più unitivo e più fecondo. A tale proposito, Papa Francesco ricorda che «Dio stesso ha creato la sessualità, che è un regalo meraviglioso». ²²³ Allo stesso tempo, «l’unione sessuale, vissuta in modo umano e santificata dal sacramento, è a sua volta per gli sposi via di crescita nella vita della grazia». ²²⁴ Per questo, collocare la sessualità nel quadro proprio di un amore che unisce i coniugi in un’unica amicizia, che cerca il bene dell’altro, non implica una svalutazione del piacere sessuale. Orientandolo alla donazione di sé stessi, esso non solo viene impreziosito, ma può anche essere potenziato. San Tommaso d’Aquino spiega tutto questo molto bene quando ricorda che «la natura ha legato il piacere alle funzioni necessarie

²²³ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 150: *AAS* 108 (2016), 369.

²²⁴ *Ibid.*, n. 74: *AAS* 108 (2016), 340.

per la vita dell'uomo» e che colui che lo rifiutasse, «al punto di trascurare ciò che è necessario per la conservazione della natura, commetterebbe peccato, violando così l'ordine naturale. Ed è questo appunto che rientra nel vizio dell'insensibilità». ²²⁵ All'interno di questa logica, San Tommaso sostiene che, prima del peccato originale, il piacere sensibile era maggiore, poiché la natura era più pura, più integra, e di conseguenza il corpo era più sensibile. Ciò è l'opposto dell'ansiosa dissolutezza che alla fine danneggia il piacere privandolo delle possibilità di un'esperienza autenticamente umana. ²²⁶ Alle capacità specificamente umane che permettono allo spirito umano di permeare la sensibilità, di orientarla e di portarla a compiutezza, «non spetta di rendere minore il piacere dei sensi», ma piuttosto di renderlo possibile in tutta la sua pienezza e ricchezza, impedendo «alla facoltà del concupiscibile di aderire di modo sfrenato al piacere». ²²⁷ Vivere la sessualità come azione di tutto l'essere umano, nella sua corporeità e interiorità, grazie anche al potere trasfigurante della carità, significa che essa non è vissuta passivamente, come un semplice lasciarsi trasportare dagli impulsi, ma come l'azione della persona che sceglie di unirsi pienamente all'altro.

142. Vissuta in questo modo, la sessualità non è più lo sfogo di un bisogno immediato, ma è una scelta personale che esprime la totalità della propria persona e assume l'altro come una totalità personale. Questa verità, invece di compromettere l'intensità del piacere, può aumentarlo, renderlo più intenso, più ricco e più appagante. Il solo fatto di essere trattato come una persona, e di trattare l'altro allo stesso modo, può liberare il cuore da traumi, paure, angosce, ansie, sentimenti di solitudine, abbandono, incapacità di amare, che certamente feriscono il piacere. Al tempo stesso, lo sviluppo dell'amore come virtù umana e teologale aiuta a liberare il meglio di ogni persona nella propria identità unica, e così a renderla capace di una gioia più grande e più umana, fino a rendere grazie a Dio che ha creato tutto «perché possiamo goderne» (1 *Tm* 6, 17). Tutto ciò non toglie all'unione sessuale quella «abbondanza di piacere che è nell'atto venereo ordinato secondo ragione» e che «non contraddice il mezzo della virtù». ²²⁸ Invece, se ci si ripiega su se stessi e sui propri bisogni immediati, e si usa

²²⁵ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 142, a. 1, *resp.*

²²⁶ Cfr *Ibid.*, I, q. 98, a. 2, ad 3; II-II, q. 153, a. 2, ad 2.

²²⁷ *Ibid.*, I, q. 98, a. 2, ad 3.

²²⁸ *Ibid.*, II-II, q. 153, a. 2, ad 2.

l'altro come solo mezzo per il loro sfogo, il piacere lascia più insoddisfatti e il sentimento di vuoto e solitudine diventa più amaro.

143. Parlando della carità coniugale, Karol Wojtyła invita a superare ogni dialettica inutile, spiegando che «l'amore-virtù si riferisce all'amore effettivo così come all'amore di concupiscenza».²²⁹ Papa Benedetto XVI, in *Deus caritas est*, ribadisce che amore oblativo (*amor benevolentiae*) e amore possessivo (*amor concupiscentiae*) non si possono staccare tra loro, perché «in fondo l'“amore” è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni; di volta in volta, l'una o l'altra dimensione può emergere maggiormente. Dove però le due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore».²³⁰ Quando parliamo dell'amore di concupiscenza non dobbiamo intendere solo il desiderio sessuale, ma anche qualsiasi modo di cercare l'altro come “un bene per me”, per superare la solitudine, per ricevere aiuto nelle difficoltà, per avere uno spazio di totale fiducia, ecc. Questa forma di amore, che non è esclusa nel matrimonio, è un modo per esprimere che io non sono il salvatore dell'altro, un onnipotente e inesauribile datore di bene, ma che sono un essere bisognoso, che anch'io ho bisogno dell'altro, che anch'io sono incompleto e fragile, e che quindi l'altro è importante per me e gli do la possibilità di diventare fecondo facendomi del bene. Fare altrimenti sarebbe una sorta di autosufficienza che può essere facilmente trasformata in un egocentrismo mascherato, perché Satana «si maschera da angelo di luce» (2 Cor 11, 14). Benedetto XVI spiega così che «l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono».²³¹

144. In questo senso, non possiamo ignorare che negli ultimi decenni, nel contesto dell'individualismo consumista postmoderno, sono apparsi problemi diversi originati da una ricerca eccessiva e senza controllo del sesso, oppure dalla semplice negazione del fine procreativo della sessualità. Come peculiarità degli ultimi decenni, si può segnalare l'esplicita negazione del

²²⁹ K. WOJTYŁA, *Amore e responsabilità*, tr. a cura di A. Milanoli, Marietti, Genova-Milano 1980, 89.

²³⁰ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 8: *AAS* 98 (2006), 224.

²³¹ *Ibid.*, n. 7: *AAS* 98 (2006), 223-224.

fine *unitivo* della sessualità e del matrimonio stesso. Ciò accade specialmente per via della sensazione di ansia, di essere sempre impegnati, di voler disporre di più tempo libero per sé stessi, di essere sempre presi dall'ossessione di viaggiare e conoscere altre realtà. Di conseguenza, scompare il desiderio dello scambio affettivo, degli stessi rapporti sessuali, ma anche di dialogo e cooperazione, cose che sono viste come "stressanti".

La multiforme fecondità dell'amore

145. Una visione integrale della carità coniugale non nega la sua fecondità, la possibilità di generare una nuova vita, perché «questa totalità, richiesta dall'amore coniugale, corrisponde anche alle esigenze di una fecondità responsabile». ²³² L'unione sessuale, come modalità di espressione della carità coniugale, deve naturalmente rimanere aperta alla comunicazione della vita, ²³³ anche se ciò non significa che questo debba essere uno scopo esplicito di ogni atto sessuale. In effetti, possono verificarsi tre situazioni legittime:

- a) Che una coppia non possa avere figli. Karol Wojtyła spiega ciò magnificamente, quando ricorda che il matrimonio possiede «una struttura interpersonale, è un'unione e una comunità di due persone [...]. Per molte ragioni, il matrimonio può non diventare famiglia, ma la mancanza di questa non lo priva del suo carattere essenziale. Infatti, la ragion d'essere interiore e essenziale del matrimonio non è soltanto di trasformarsi in famiglia, ma soprattutto di costituire un'unione di due persone, unione duratura e fondata sull'amore [...]. Un matrimonio in cui non vi siano figli, senza colpa degli sposi, conserva il valore integrale dell'istituzione [...] non perde nulla della propria importanza». ²³⁴
- b) Che una coppia non cerchi un determinato atto sessuale consapevolmente come un mezzo di procreazione. Lo dice anche Wojtyła, sostenendo che un atto coniugale, il quale «*essendo in*

²³² GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 11: AAS 74 (1982), 92.

²³³ Cfr PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), n. 11: AAS 60 (1968), 488.

²³⁴ K. WOJTYŁA, *Amore e responsabilità*, tr. a cura di A. Milanoli, Marietti, Genova-Milano 1980, 161.

*sé stesso un atto d'amore che unisce due persone, può non venir necessariamente considerato da esse come un mezzo cosciente e voluto di procreazione».*²³⁵

- c) Che una coppia rispetti i tempi naturali di infertilità. Seguendo questa linea di riflessione, come afferma San Paolo VI, «la Chiesa insegna essere allora lecito tener conto dei ritmi naturali immanenti alle funzioni generative per l'uso del matrimonio nei soli periodi infecondi».²³⁶ Ciò può servire non solo a «regolare la natalità», ma anche a scegliere i momenti più opportuni per accogliere una nuova vita. Nel frattempo, la coppia può sfruttare tali periodi «a manifestazione di affetto e a salvaguardia della mutua fedeltà. Così facendo essi danno prova di amore veramente e integralmente onesto».²³⁷

146. Tutto ciò mostra l'importante novità che Papa Pio XI offre quando afferma che l'amore coniugale «pervade i doveri tutti della vita coniugale e nel matrimonio cristiano tiene come il primato della nobiltà».²³⁸ In questo modo, egli aiuta a superare la discussione sul rapporto tra i fini o i significati del matrimonio (procreativo e unitivo) e l'ordine che esiste tra di essi, ponendo la carità coniugale al di sopra di questa dialettica dei fini e dei beni come questione centrale della vita coniugale, che a sua volta le conferisce una multiforme fecondità. Gli sposi, anche nei momenti più difficili, possono dire: «Siamo amici, ci amiamo, ci valorizziamo, abbiamo deciso di condividere tutta la nostra vita, ci apparteniamo, e abbiamo scelto liberamente questa unione che Dio stesso ha benedetto e consolidato. Se in un momento non ci sono figli, rimaniamo uniti e siamo fecondi in altri modi, se in un momento non c'è sesso, continuiamo a vivere questa amicizia unica, esclusiva e totalizzante che è anche il nostro miglior cammino di maturazione e santificazione».

147. Lo stesso Sant'Agostino, che così fortemente sottolinea il fine della procreazione, insegna che il matrimonio in sé stesso è un bene anche se non ci sono figli, «perché stringe una società naturale tra i due sessi.

²³⁵ *Ibid.*, 173 (corsivo in originale).

²³⁶ PAOLO VI, Lett. enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), n. 16: *AAS* 60 (1968), 492.

²³⁷ *Ibid.*

²³⁸ PIO XI, Lett. enc. *Casti connubii* (31 dicembre 1930): *AAS* 22 (1930): 547-548 [Cfr DH 3707].

Altrimenti non continuerebbe a chiamarsi matrimonio anche nei vecchi, specie quando avessero perduto i figli o non li avessero avuti affatto». ²³⁹ Una simile posizione, espressa con altre parole, viene sostenuta da San Giovanni Crisostomo: «Che dire dunque: se non ci sarà alcun bambino, allora [gli sposi] non saranno più due? È evidente: il loro congiungersi (*míx̄is*) infatti compie proprio questo, riversa e mescola insieme i corpi di entrambi. E come chi ha versato del profumo nell'olio rende il tutto una cosa sola, così anche qui». ²⁴⁰ Nella sua sostanza, ciò è affermato anche dal Concilio Vaticano II: «Anche se la prole, spesso tanto vivamente desiderata, non c'è, il matrimonio perdura come consuetudine e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore». ²⁴¹

148. Un autore illustra bene che, al di là degli “obiettivi” che i coniugi possono porsi, che non costituiscono l'essenza del matrimonio, «l'unione-unità che comporta il matrimonio si spiega e si giustifica per sé stessa, con priorità alla sua tensione teleologica, perché è un'unione-unità che possiede in sé stessa la sua propria e completa ragione di bene, dalla quale derivano, senz'altro, determinate opere proprie, ma come conseguenze, mai come cause». ²⁴² Di questa unione-unità, che appartiene all'essenza del matrimonio, la carità coniugale è la principale e più perfetta espressione morale e spirituale che dona al matrimonio diverse forme di fecondità.

Un'amicizia aperta a tutti

149. Da quanto si è detto consegue che un'unione esclusiva generata e sostenuta dal vero amore, anche se ancora immaturo e fragile, non può essere chiusa in se stessa; essa non è il prolungamento dell'individualismo nella vita di coppia, ma è aperta ad altre relazioni, è disposta al dono di sé della coppia, ai progetti condivisi dai due per fare qualcosa di bello per la comunità e per il mondo.

150. Se il matrimonio è già di per sé un quadro di relazione che matura entrambi i coniugi, ciò è ancora più vero quando esso è generosamente aperto agli altri, superando così «l'originaria tragica chiusura in sé medesi-

²³⁹ AGOSTINO, *De bono coniugali*, 3, 3: PL 40, 375.

²⁴⁰ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae in Epistolam ad Colossenses*, hom. 12, cap. V: PG 62, 388.

²⁴¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 50: AAS 58 (1966), 1072.

²⁴² P.J. VILADRICH, «Amor conyugal y esencia del matrimonio», *Ius canonicum* 12 (1972), 311.

mo dell'uomo»²⁴³ che porta a pensare che isolandosi la persona è più libera e più felice. Perché «la creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo realizza sé stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio».²⁴⁴

151. Come insegna Papa Francesco nel suo appello alla fratellanza universale nella sua Enciclica *Fratelli tutti*, la carità è chiamata a una crescita intensiva ma anche estensiva, che «tende ad abbracciare tutti».²⁴⁵ La carità, dunque, ci spinge ad allargare il “noi” coniugale: «Non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni [...]. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un “noi” contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione».²⁴⁶

152. Il rischio della “endogamia”, cioè di un “noi” chiuso, contraddice la natura stessa della carità e può ferirla mortalmente. Quattro fattori possono prevenire questa “endogamia” che snatura e impoverisce il senso dell'unione coniugale:

- a) Gli spazi che ciascuno dei coniugi vive nel lavoro, nelle iniziative personali, nei momenti di apprendimento e di sviluppo al di fuori della vita matrimoniale. Se uno dei due non ha un impiego, diventa necessario creare questi spazi a vantaggio del bene del matrimonio, arricchendo il dialogo e la relazione in generale.
- b) Il significato procreativo del matrimonio, che manifesta la fecondità dell'amore che non è chiuso alla comunicazione della vita. In coloro che non sono in grado di avere figli, l'adozione o altre forme di sostegno stabile per i figli di altre coppie possono essere un modo di realizzare questa fecondità.

²⁴³ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), n. 53: AAS 101 (2009), 689.

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), n. 60: AAS 112 (2020), 990.

²⁴⁶ *Ibid.*, n. 89: AAS 112 (2020), 1007.

- c) Il tempo che si condivide con gli altri amici sposati, nel corso del quale, pur imparando dalle esperienze degli altri e ricevendo da loro sostegno, c'è una costante disponibilità a dare una mano nei momenti difficili, aiutando allo stesso tempo la coppia a prendere coscienza di sé come unione grazie all'amicizia con altre coppie.
- d) Il senso sociale della coppia, che, fedele alla dimensione sociale della vita cristiana, cerca le vie per rendere un servizio alla società e alla Chiesa, impegnandosi insieme nella ricerca del bene comune: «Anche la famiglia con molti figli è chiamata a lasciare la sua impronta nella società dove è inserita, per sviluppare altre forme di fecondità che sono come il prolungamento dell'amore che la sostiene [...]. Non rimane ad aspettare, ma esce da sé nella ricerca solidale». ²⁴⁷ «L'amore sociale, riflesso della Trinità, è in realtà ciò che unifica il senso spirituale della famiglia e la sua missione all'esterno di sé stessa». ²⁴⁸

153. Una particolare prova dell'apertura dell'amicizia della coppia verso gli altri e della fecondità della loro carità si manifesta nella loro attenzione verso i poveri. Infatti, ricorda Papa Leone XIV, «il cristiano non può considerare i poveri solo come un problema sociale: essi sono una “questione familiare”. Sono “dei nostri”». ²⁴⁹ Inoltre, «l'amore a coloro che sono poveri – in qualunque forma si manifesti tale povertà – è la garanzia evangelica di una Chiesa fedele al cuore di Dio». ²⁵⁰ Questo fatto si riflette in una delle opzioni per la benedizione finale nel rito latino del matrimonio, che si conclude con la preghiera: «Siate nel mondo testimoni dell'amore di Dio perché i poveri e i sofferenti, che avranno sperimentato la vostra carità, vi accolgano grati un giorno nella casa del Padre». ²⁵¹

VII.

Conclusionione

154. In definitiva, sebbene ciascuna unione sponsale sia una realtà unica, incarnata nei limiti umani, ogni matrimonio autentico è *un'unità composta*

²⁴⁷ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 181: AAS 108 (2016), 383.

²⁴⁸ *Ibid.*, n. 324: AAS 108 (2016), 445.

²⁴⁹ LEONE XIV, Esort. ap. *Dilexi te* (4 ottobre 2025), n. 104.

²⁵⁰ *Ibid.*, n. 103.

²⁵¹ *Rituale romano. Rito del Matrimonio*, n. 92: Libreria Editrice Vaticana, Roma 2008, 62.

da due singoli, che richiede una relazione così intima e totalizzante da non poter essere condivisa con altri. Allo stesso tempo, poiché è un'unione tra due persone che hanno esattamente la stessa dignità e gli stessi diritti, essa esige quell'esclusività che impedisce all'altro di essere relativizzato nel suo valore unico e di essere usato solo come mezzo tra gli altri per soddisfare dei bisogni. Questa è la verità della monogamia che la Chiesa legge nella Scrittura, quando afferma che da due diventano "una sola carne". È la prima caratteristica essenziale e inalienabile di quell'amicizia così peculiare che è il matrimonio, e che richiede come manifestazione esistenziale una relazione totalizzante – spirituale e corporea – che matura e cresce sempre più verso un'unione che rifletta la bellezza della comunione trinitaria e dell'unione tra Cristo e il suo amato Popolo. Ciò si verifica a un punto tale che possiamo riconoscere «nell'intima unione coniugale, per cui due persone diventano un cuore, un'anima, una carne, *il primo senso originario del matrimonio*».²⁵²

155. Il cammino seguito lungo questa *Nota* permette ora di evidenziare uno sviluppo del pensiero cristiano sul matrimonio, dall'antichità ai giorni nostri, dove è evidente che delle sue due proprietà essenziali – unità e indissolubilità – l'unità è la proprietà *fondante*. Da un lato, perché l'indissolubilità deriva come caratteristica di un'unione unica ed esclusiva. Dall'altro, perché l'unità-unione, accettata e vissuta con tutte le sue conseguenze, rende possibili la permanenza e la fedeltà che l'indissolubilità esige. Infatti, diversi documenti magisteriali hanno descritto l'unione matrimoniale semplicemente come «indissolubile *unità*».²⁵³

156. Quest'unione esige la crescita costante dell'amore: «l'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia. L'amore che non cresce inizia a correre rischi, e possiamo crescere soltanto corrispondendo alla grazia divina mediante più atti di amore, con atti di affetto più frequenti, più intensi, più generosi, più teneri, più allegri».²⁵⁴ L'unità matrimoniale non è

²⁵² D. VON HILDEBRAND, *Il matrimonio*, tr. a cura di B. Magnino, Morcelliana, Brescia 1959, 33 (corsivo aggiunto).

²⁵³ Cfr CONCILIO DI TRENTO, Sessione XXIV (11 novembre 1563), *Dottrina sul Sacramento del Matrimonio*: DH 1799 (corsivo aggiunto); CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 48: AAS 58 (1966), 1068; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1641.

²⁵⁴ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 134: AAS 108 (2016), 364.

solo una realtà che deve essere sempre meglio compresa nel suo senso più bello, ma anche una realtà dinamica, chiamata a uno sviluppo continuo. Come afferma il Concilio Vaticano II, il marito e la moglie «sperimentano il senso della propria unità e *sempre più pienamente la conseguono*». ²⁵⁵ Perché «il meglio è quello che non è stato ancora raggiunto, il vino maturato col tempo». ²⁵⁶

Il Sommo Pontefice Leone XIV, nell'Udienza concessa al sottoscritto Prefetto insieme al Segretario per la Sezione Dottrinale del Dicastero per la Dottrina della Fede, il giorno 21 novembre 2025, Memoria Liturgica della Presentazione della Beata Vergine Maria, ha approvato la presente Nota, deliberata nella Sessione Ordinaria di questo Dicastero in data 19 novembre 2025, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dato a Roma, presso la sede del Dicastero per la Dottrina della Fede, il 25 novembre 2025.

VÍCTOR MANUEL Card. FERNÁNDEZ
Prefetto

Mons. ARMANDO MATTEO
Segretario
per la Sezione Dottrinale

²⁵⁵ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 48: AAS 58 (1966), 1068 (corsivo aggiunto).

²⁵⁶ FRANCESCO, Esort. ap. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 135: AAS 108 (2016), 364.

DICASTERIUM PRO EPISCOPIIS

PROVISIO ECCLESiarUM

Latis decretis a Dicastrio pro Episcopis, Sanctissimus Dominus Leo PP. XIV, per Apostolicas sub plumbo Litteras, iis quae sequuntur Ecclesiis sacros praefecit Praesules:

die 11 Novembris 2025. — Titulari Episcopali Ecclesiae Calamensi R.P. Ioannem Kwamevi Cudjoe, S.V.D., quem constituit Auxiliarem archidioecesis Guayaquilensis.

die 13 Novembris. — Episcopali Ecclesiae Rapotensi Exc.mum P.D. Niall Coll, hactenus Episcopum Ossoriensem.

die 14 Novembris. — Episcopali Ecclesiae Velezanae R.D. Iosephum Camillum Arbeláez Montoya, e clero archidioecesis Medellensis, hactenus ibique Parochum.

die 17 Novembris. — Metropolitanæ Ecclesiae Kivotinae-Passitanae R.P. Susai Jesu, O.M.I., hactenus Consiliarium Provinciale eiusdem Congregationis et Curionem paroeciae v.d. «Sacred Heart of the First People Parish» in urbe v.d. Edmonton.

— Titulari Episcopali Ecclesiae Sardanensi R.D. Marcum Kovač, e clero archidioecesis Zagrebiensis, ibique hactenus Vicario Episcopali pro pastorali et Cancellario, quem constituit Auxiliarem eiusdem archidioecesis.

— Titulari Episcopali Ecclesiae Stagnensi R.D. Vladum Razum, e clero archidioecesis Zagrebiensis, ibique hactenus Seminarii Maioris Rectorem, quem constituit Auxiliarem eiusdem archidioecesis.

die 20 Novembris. — Episcopali Ecclesiae Zamorensi Exc.mum P.D. Ioelem Ocampo Gorostieta, hactenus Episcopum Civitatis Altamirensis.

die 21 Novembris. — Episcopali Ecclesiae Sancti Ferdinandi Apurensi R.D. Elieser Antonium Rivero Barrios, e clero dioecesis Sancti Philippi in Venetiola, hactenus ibidem Vicarium Generalem.

die 21 Novembris 2025. — Ordinariatui Militari Bosniae et Herzegoviae R.P. Miroslavum Relota, O.F.M., hactenus Definitorem Provinciae Franciscanae v.d. «Bosna Argentina».

— Metropolitanae Ecclesiae Edmontonensi Exc.mum P.D. Stephanum Andream Hero, hactenus Episcopum Principis Albertensem.

— Episcopali Ecclesiae Sancti Iosephi in Insulis Philippinis R.P. Samuel Naceno Agcaracar, S.V.D., hactenus ibidem Rectorem Seminarii Verbi Divini in oppido v.d. Tagaytay City.

die 26 Novembris. — Episcopali Ecclesiae Sancti Iosephi a Guaviare R.D. Iesum Albertum Torres Ariza, e clero dioecesis Valleduparensis, hactenus ibique Vicarium Episcopalem et Parochum.

— Titulari Episcopali Ecclesiae Capsitanae R.D. Celsum Alexandre, e clero dioecesis Parvauratanae, ibique hactenus ecclesiae cathedralis *Domini Boni Iesu* Parochum, quem deputavit Episcopum Auxiliarem archidioecesis Sancti Pauli in Brasilia.

— Metropolitanae Ecclesiae Cracoviensi Em.mum P.D. Gregorium S.R.E. Cardinalem Ryś, hactenus Archiepiscopum Metropolitam Lodziensem.

— Titulari Episcopali Ecclesiae Catulensi R.P. Martium Antonium Vidal de Negreiros, O.S.A., hactenus Secretarium Generalem Comitatus v.d. «Organização dos Agostinianos da América Latina e do Caribe», quem deputavit Episcopum Auxiliarem archidioecesis Sancti Pauli in Brasilia.

— Titulari Episcopali Ecclesiae Ceramussensi R.D. Iosephum Georgium Pottackal, O.Carm., hactenus Provinciae Carmelitanae Sancti Thomae in Germania Superiorem Regionalem et Referendarium Cleri Ecclesiae Moguntinae, quem constituit Auxiliarem eiusdem dioecesis.

die 28 Novembris. — Titulari Episcopali Ecclesiae Cercinitanae R.D. Martinum Marahrens, e clero dioecesis Hildesiensis, ibique hactenus Seminarii Maioris Rectorem et Capituli Cathedrali Canonicum, quem constituit Auxiliarem eiusdem dioecesis.

die 29 Novembris. — Titulari Episcopali Ecclesiae Cibalianensi R.D. Antonium Carolum do Nascimento, e clero archidioecesis metropolitanae

Fortalexiensis, ibique hactenus Vicarium Iudiciale et Praesidem Tribunalis Ecclesiastici, quem Auxiliarem eiusdem archidioecesis metropolitanae deputavit.

die 29 Novembris 2025. — Titulari Episcopali Ecclesiae Cillitanae R.D. Jânison de Sá Santos, e clero dioecesis Propriensis, hactenus Subsecretarium Adiunctum pro Pastoralis Conferentiae Nationalis Episcoporum Brasiliae, quem Auxiliarem archidioecesis metropolitanae Fortalexiensis deputavit.

die 1 Decembris. — Episcopali Ecclesiae Corporis Christi Exc.mum P.D. Marium Albertum Avilés, Confoederationis Oratorii Sancti Philippi Nerii sodalem, hactenus Episcopum titulare Cataquensem et Auxiliarem dioecesis Brownsvillensis.

die 3 Decembris. — Titulari Episcopali Ecclesiae Cilibiensi R.D. Euan-drum Campos Maria, e clero archidioecesis Bellohorizontinae, ibique hactenus Seminarii *Cordis Eucharistici Iesu* Rectorem, quem deputavit Episcopum Auxiliarem eiusdem archidioecesis.

DIARIUM ROMANAE CURIAE

Sua Santità il Papa Leone XIV ha ricevuto in udienza in occasione della presentazione delle Lettere Credenziali:

Giovedì, 13 novembre, S.E. il Sig. BENEDICT BATABE ASSOROW, Ambasciatore del Ghana;

Sabato, 15 novembre, S.E. la Sig.ra DESPINA POULOU, Ambasciatore di Grecia.

Il Romano Pontefice ha altresì ricevuto in Udienza:

Sabato, 8 novembre, S.E. il Sig. CYRIL RAMAPHOSA, Presidente della Repubblica del Sud Africa;

Venerdì, 21 novembre, S.E. il Sig. JOSÉ RAMOS-HORTA, Presidente della Repubblica Democratica di Timor Leste;

Lunedì, 24 novembre, S.E. il Sig. IRAKLI KOBAKHIDZE, Primo Ministro di Georgia;

Lunedì, 24 novembre, S.E. la Sig.ra EVIKA SILIŅA, Primo Ministro di Lettonia;

Giovedì, 4 dicembre, S.E. il Sig. PETER PELLEGRINI, Presidente della Repubblica Slovacca;

Giovedì, 4 dicembre, S.E. il Sig. UKHNAAGIIN KHÜRELSÜKH, Presidente della Mongolia;

Venerdì, 5 dicembre, S.E. il Sig. ANDREJ PLENKOVIĆ, Presidente del Governo della Repubblica di Croazia.

Il Santo Padre si è recato: nella Basilica di San Giovanni in Laterano, per la Celebrazione Eucaristica nella Solennità della Dedicazione della Basilica Lateranense, il 9 novembre; nella Chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino, dove ha presieduto la Santa Messa in occasione del 125° anniversario della Dedicazione della Chiesa, l'11 novembre; alla Pontificia Università Lateranense, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico, il 14 novembre; ad Assisi, in occasione della conclusione dei lavori della 81ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il 20 novembre; e ha compiuto un Viaggio Apostolico in Türkiye e in Libano con pellegrinaggio a İznik (Türkiye) in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea, dal 27 novembre al 2 dicembre.

SEGRETERIA DI STATO

NOMINE

Con Breve Apostolico il Santo Padre Leone XIV ha nominato:

22 novembre 2025 S.E.R. Mons. Javier Herrera Corona, Arcivescovo tit. di Vulturara, finora Nunzio Apostolico nella Repubblica del Congo e in Gabon, *Nunzio Apostolico in Algeria*.

Con Biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre Leone XIV ha nominato o confermato:

25 settembre 2025 Gli Ecc.mi Mons.ri William Charles Skurla, Arcivescovo di Pittsburgh dei Bizantini (Stati Uniti d'America), e Tesfaye Tadesse Gebresilasie, M.C.C.J., Vescovo ausiliare dell'Arcieparchia di Addis Abeba (Etiopia), *Membri del Dicastero per le Chiese Orientali «ad quinquennium»*.
L'Em.mo Sig. Card. Arthur Roche, Prefetto del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Membro del menzionato Dicastero per le Chiese Orientali «usque ad octogesimum annum aetatis et durante munere»*.

» » » Gli Em.mi Sig.ri Card.li: Pietro Parolin, Segretario di Stato; Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione nella Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari; Christoph Schönborn, O.P., Arcivescovo emerito di Wien (Austria); Péter Erdő, Arcivescovo di Esztergom-Budapest (Ungheria); Reinhard Marx, Arcivescovo di München und Freising (Germania); Thomas Christopher Collins, Arcivescovo emerito di Toronto (Canada); Timothy Michael Dolan, Arcivescovo di New York (Stati Uniti d'America); Berhaneyesus Demerew Souraphiel, C.M., Arcivescovo di Addis Abeba (Etiopia); Anders Arborelius, O.C.D., Vescovo di Stockholm (Svezia); Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna (Italia); Pierbattista Pizzaballa, O.F.M., Patriarca di Gerusalemme dei Latini; José Cobo Cano, Arcivescovo di Madrid (Spagna); Mario Zenari, Nunzio Apostolico in Siria; Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi; Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede; George Jacob Koovakad, Prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso; gli Ecc.mi Mons.ri: Menghsteab Tesfamariam, M.C.C.J., Arcivescovo di Asmara (Eritrea); Fülöp Kocsis, della Comunità Monastica di Dámóc, Arcivescovo di Hajdúdorog per i cattolici di rito bizantino (Ungheria); Laurent Ulrich, Arcivescovo di Paris (Francia); Walmor

Oliveira de Azevedo, Arcivescovo di Belo Horizonte (Brasile); Salvatore Fisichella, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione nella Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo; Filippo Iannone, O. Carm., Prefetto del Dicastero per i Vescovi; Borys Gudziak, Arcivescovo di Philadelphia degli Ucraini (Stati Uniti d'America); Mario Enrico Delpini, Arcivescovo di Milano (Italia); Jorge Ignacio García Cuerva, Arcivescovo di Buenos Aires (Argentina); Jozef Maxim, dei Monaci Studiti Ucraini, Arcivescovo di Prešov per i cattolici di rito bizantino (Slovacchia); Joseph Werth, S.I., Vescovo di Trasfigurazione a Novosibirsk (Russia); Gregor Maria Hanke, O.S.B., Vescovo di Eichstätt (Germania); Valerio Lazzeri, Vescovo emerito di Lugano (Svizzera), *Membri del Dicastero per le Chiese Orientali per il mandato in corso.*

Le Em.me Beatitudini: Béchara Boutros Raï, O.M.M., Patriarca di Antiochia dei Maroniti (Libano); Louis Raphaël Sako, Patriarca di Baghdad dei Caldei (Iraq); Cleemis Baselios, Arcivescovo Maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi (India); l'Em.mo Sig. Card. Kurt Koch, Prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; le LL. BB.: Ibrahim Isaac Sedrak, Patriarca di Alessandria dei Copti (Egitto); Youssef Absi, della Società dei Missionari di San Paolo, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkitii (Siria); Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri (Siria); Raphaël Bedros XXI Minassian, dell'Istituto del Clero Patriarcale di Bzommar, Patriarca di Cilicia degli Armeni (Libano); Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč degli Ucraini (Ucraina); Raphael Thattil, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi (India), *Membri del menzionato Dicastero per le Chiese Orientali «durante munere».*

25 settembre 2025 Gli Em.mi Sig.ri Card.li: Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione nella Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari; Gérald Cyprien Lacroix, dell'Istituto Secolare Pio X, Arcivescovo di Québec (Canada); Daniel Fernando Sturla Berhouet, S.D.B., Arcivescovo di Montevideo (Uruguay); Joseph William Tobin, C.SS.R., Arcivescovo di Newark (Stati Uniti d'America); Angelo De Donatis, Penitenziere Maggiore; Fridolin Ambongo Besungu, O.F.M. Cap., Arcivescovo di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo); Leonardo Ulrich Steiner, O.F.M., Arcivescovo di Manaus (Brasile); Virgilio do Carmo da Silva, S.D.B., Arcivescovo di Díli (Timor Orientale); Ángel Sixto Rossi, S.I., Arcivescovo

- di Córdoba (Argentina), Luis Gerardo Cabrera Herrera, O.F.M., Arcivescovo di Guayaquil (Ecuador); Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita; Mauro Gambetti, O.F.M. Conv., Arciprete della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano; gli Ecc.mi Mons.ri: José de Jesús González Hernández, O.F.M., Vescovo di Chilpancingo-Chilapa (Messico); Paskalis Bruno Syukur, O.F.M., Vescovo di Bogor (Indonesia); Amilton Manoel da Silva, C.P., Vescovo di Guarapuava (Brasile); Paolo Bizzeti, S.I., già Vicario Apostolico di Anatolia (Turchia); i Rev.mi Padri: Arturo Sosa Abascal, S.I., Preposito Generale della *Compagnia di Gesù*; Leonir Mario Chiarello, C.S., Superiore Generale dei *Missionari di San Carlo* (Scalabriniani); Roberto Genuin, O.F.M. Cap., Ministro Generale dell'*Ordine Francescano dei Frati Minori Cappuccini*; le Rev.de Madri M. Rita Calvo Sanz, O.D.N., Superiora Generale dell'*Ordine della Compagnia di Maria Nostra Signora*, e Roxanne Schares, S.S.N.D., già Superiora Generale delle *Suore Scolastiche di Nostra Signora*, *Membri del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per il mandato in corso*.
- 30 ottobre 2025 Il Dott. Emilio Ferrara, *Direttore della Sezione Amministrativa della Segreteria per l'Economia «ad quinquennium»*.
- 6 novembre » Il Rev.do P. Edward Daniang Daleng, O.S.A., già Consigliere Generale e Procuratore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino, *Vicereggente della Prefettura della Casa Pontificia «ad quinquennium»*.
- » » » Il Rev.do Mons. Mário Rui Fernandes Leite de Oliveira, Capo della Cancelleria del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, *Direttore di Domus Vaticanae «ad quinquennium»*.
- 13 » » L'Ecc.mo Mons. Ilson de Jesus Montanari, Segretario del Dicastero per i Vescovi, *Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa «ad aliud quinquennium»*.
- 19 » » Il Rev.do Mons. Anthony Onyemuche Ekpo, finora Sottosegretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, *Assessore per gli Affari Generali della Segreteria di Stato «ad quinquennium»*.
- » » » Il Rev.do Mons. Mihăiță Blaj, Consigliere di Nunziatura in servizio presso la medesima Sezione, *Sottosegretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della Segreteria di Stato «ad quinquennium»*.
- 20 » » Il Rev.do Mons. Jozef Barlaš, finora Ufficiale presso la Sezione per gli Affari Generali della Segreteria di Stato,

Sotto-Segretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale «ad quinquennium».

- 24 novembre 2025 L'Ecc.mo Mons. Marco Mellino, finora Segretario della Commissione Interdicasteriale per la revisione del Regolamento Generale della Curia Romana, *Segretario Aggiunto del Dicastero per i Testi Legislativi «ad quinquennium».*
- 29 » » L'Em.mo Sig. Card. Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, *Membro del Dicastero per la Comunicazione «usque ad octogesimum annum aetatis».*
- » » » L'Em.mo Sig. Card. Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo, *Membro del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani «ad aliud quinquennium».*
- 1 dicembre » I Rev.di Luca Ezio Bolis, Professore Ordinario di Teologia Spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano, e Alessandro Clemenzia, Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale a Firenze, *Consultori del Dicastero per la Dottrina della Fede «ad aliud quinquennium».*

NECROLOGIO

9	novembre	2025	Mons. Lorenzo Cárdenas Aregullín, Vescovo em. di Papantla (<i>Messico</i>).
»	»	»	Mons. Philip Sulumeti, Vescovo em. di Kakamega (<i>Kenya</i>).
11	»	»	Mons. João Casimiro Wilk, O.F.M. Conv., Vescovo di Anápolis (<i>Brasile</i>).
24	»	»	Mons. Thomas McMahon, Vescovo em. di Brentwood (<i>Gran Bretagna</i>).
25	»	»	Mons. Bernardo Álvarez Afonso, Vescovo em. di San Cristóbal de la Laguna (<i>Spagna</i>).
26	»	»	Mons. Ferdinand Maema Liwoke, Vescovo em. di Lolo (<i>Rep. Dem. del Congo</i>).
27	»	»	Mons. Francisco Gil Hellín, Arcivescovo em. di Burgos (<i>Spagna</i>).
29	»	»	Mons. Simon Kulli, Vescovo di Sapa (<i>Albania</i>).
1	dicembre	»	Mons. Osvaldo Giuntini, Vescovo em. di Marília (<i>Brasile</i>).
4	»	»	Mons. Edward Gabriel Risi, Vescovo di Keimoes-Upington (<i>Repubblica del Sud Africa</i>).
5	»	»	Mons. Mario Busquets Jordá, Vescovo Prelato em. di Chuquibamba (<i>Perú</i>).